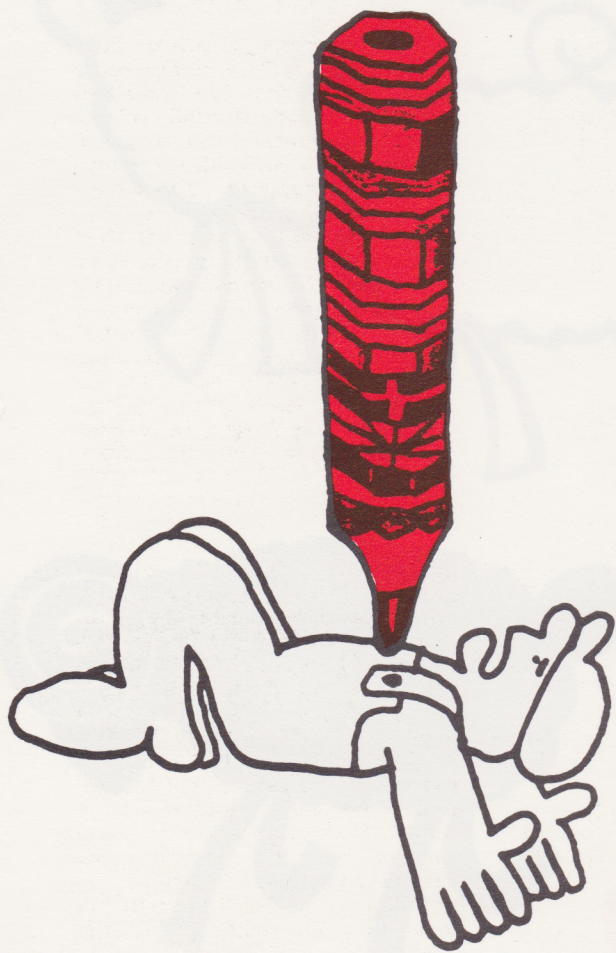
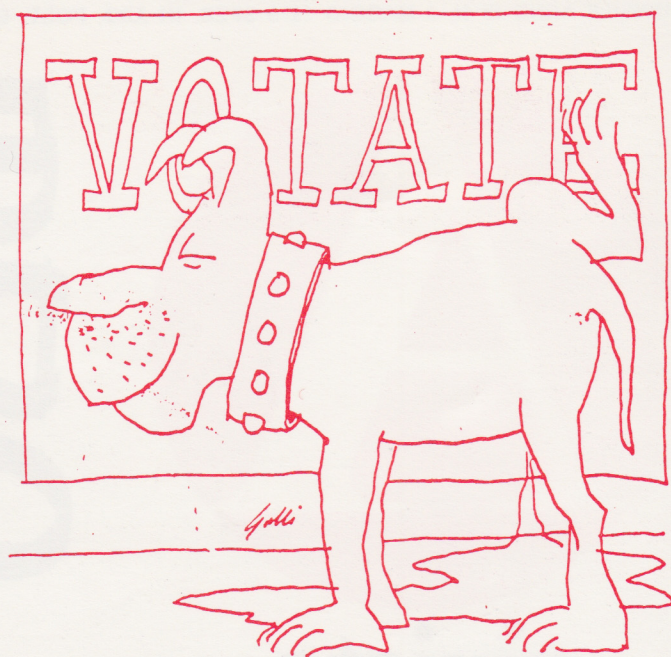
MENSILE ANNO IX N. 4 MAGGIO 1979 SPED. IN ABB. POST. GR. III/70 LIRE 500

A rivista anarchica

ASTENSIONISMO RIVOLUZIONARIO

ANARCHIK©

VOTATE

A
ANARCHIK©

rivista anarchica

MENSILE
MAGGIO 1979
SETTANTAQUATTRO

A è in vendita nelle edicole
delle principali città
nelle principali librerie,
nelle edicole
delle stazioni ferroviarie
nelle edicole del metró di Milano
e Roma
un po' ovunque
tramite vendita militante
(chi volesse diffonderla si metta
in contatto con la nostra redazione)
chi non la trovasse può chiederci
il più vicino punto di vendita

una copia 500 lire
un arretrato 800 lire
(sono esauriti i numeri dall'1 al 23)
abb. annuo 5.000 lire
abb. estero 8.000
abb. sostenitore 10.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati
sul c.c.p. 12552204 intestato a
Editrice A - Milano

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero / Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72 / Stampa: La Cooperativa Tipolitografica - via s. Piero, 13/a - 54033 Carrara (MS) - tel. (0585) 75143.

Redazione e amministrazione
Editrice A
cas. post. 3240
20100 Milano
tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni
feriali (sabato escluso)
dalle 16 alle 19

Esclusiva distribuzione nelle edicole: SO.DI.P. "Angelo Patuzzi" - via Zuretti, 25 - Milano - tel. (02) 6967.

Sabato 16 giugno, alle ore 10, a Milano, nella sede anarchica di viale Monza 255, si terrà la diciannovesima assemblea di "A", aperta a tutti gli interessati. Come di consueto, si discuterà dell'impostazione redazionale di "A", del suo ruolo, dei progetti per il futuro ed anche delle modalità per rafforzarne la struttura distributiva — alla luce anche del "mini-salto" in distribuzione nazionale che proprio con questo numero la rivista compie (se ne parla a pag. 42): per ora intanto la tiratura è aumentata a 13.000 copie.

Nel pomeriggio di sabato 16 e domenica 17 giugno, sempre nella sede di viale Monza 255, si terrà un secondo seminario di studio sull'autogestione, preparatorio, come il precedente (di cui abbiamo riferito sullo scorso numero), *convegno internazionale di studi sull'autogestione* che si terrà a Venezia dal 28 al 30 settembre. Continua intanto su "A" (e su altri periodici anarchici) la pubblicazione delle relazioni e delle comunicazioni sulle quali si dibatterà a Venezia: su questo numero (pagg. 27-29) Frank Mintz riesamina l'esperienza storica dell'autogestione nella Spagna rivoluzionaria. Sul prossimo numero pubblicheremo un contributo dal Venezuela del compagno Victor Garcia sulle origini del kibbutz israeliano.

Sempre sul prossimo numero pubblicheremo tra l'altro il breve saggio di Flecchia *Beppe Fenoglio: un libertario dalle langhe*, che vorremmo fosse il primo di una serie di scritti dedicati ai fermenti, alle personalità e alle tendenze libertarie nel campo della letterartura e, più in generale, dell'arte.

Informiamo infine i compagni che i disegni astensionisti pubblicati nelle pagine di copertina verranno riprodotti — a cura di alcuni gruppi anarchici milanesi — in autoadesivi che verranno messi in vendita: le modalità per ordinarli verranno comunicati al più presto su *Umanità Nova*.

TEMPI NEGRI

La prima cosa che ci tengo a precisare è che non si tratta del "caso Negri", ma delle vicende di tutti i compagni che sono stati arrestati e più in generale di tutti i compagni che lottano alla sinistra del P.C.I., ponendosi fuori e contro il quadro istituzionale - l'avvocato Francesco Piscopo, marxista-leninista, da anni protagonista con non molti altri lagali dei principali processi politici che hanno colpito la sinistra rivoluzionaria, risponde subito con questa precisazione alla domanda sul significato del processone che si sta montando in queste settimane contro Negri, Scalzone, Ferrari-Bravo e gli altri esponenti dell'Autonomia, del cui collegio di difesa Piscopo fa parte. *E' indispensabile che i compagni tutti capiscano che non è in gioco la testa di Negri e basta: oggi è in corso un attacco violento, che vuole addirittura porsi come decisivo, non solo contro le forze alla sinistra del P.C.I., ma anche contro tutte le forze sociali che non accettano la politica dei sacrifici e che comunque non accettano di farsene carico. Più in generale, l'attacco in corso contro il movimento vuole impedire che si saldino sempre più stretti rapporti tra le forze politiche rivoluzionarie ed i nuovi settori sociali emergenti.*

Piscopo mette in risalto l'importanza fondamentale che l'operazione politico-giudiziaria in corso riveste per tutte le forze rivoluzionarie: *non si tratta di gridare "Giù le mani dall'Autonomia" o "L'Autonomia non si tocca", si tratta di cogliere il significato complessivo dei fatti che stanno succedendo.* Se fosse considerata in sè, osserva l'avvocato, questa operazione non potrebbe che essere considerata tanto stupida quanto brutale: si tratta però di coglierne il significato più generale, e allora si vedrà che anche questa stupidità e questa brutalità sono funzionali ad un preciso disegno del potere. *Tutto sommato questa operazione ha una sua ingegnosità ed il fatto che il tutto sia partito da imputazioni di tipo ideologico dimostra il "salto" di pericolosità di fronte al quale ci troviamo: basta che ti trovino in casa un volantino del '71 incitante alla lotta di strada con l'uso di molotov e ti appioppano (come hanno fatto con Tony Negri) il reato di insurrezione armata contro lo Stato: pena prevista, l'ergastolo. Se il potere poi verifica che anche di fronte a procedimenti di questo tipo non si realizza un'ampia solidarietà e mobilitazione del movimento, allora si sente la vittoria in tasca, con tutte le conseguenze che ne derivano.*

A condurre tutta la prima fase istruttoria è stato il giudice padovano Calogero, notoriamente vicino al P.C.I. e generalmente etichettato come "giudice democratico". Che cosa ne pensa Piscopo? *Una delle conseguenze del "caso Negri"* — risponde — *è quella che tutti sono ormai costretti a fare i conti con espressioni ormai svuotate di ogni significato come appunto quella di "democratico" applicate a certi giudici. I giudici "democratici", legati perlopiù al P.C.I., sono infatti oggi l'elemento di punta dell'attacco di stampo reazionario contro tutto quello che si muove nel paese quale viene portato avanti dalla sinistra riformista in generale. Rendiamoci conto che il P.C.I., ottenuta per sè — tramite la lottizzazione — una fetta della magistratura, si serve di giudici appunto come Calogero, ma anche come Catalanotti e altri, per attaccare i suoi avversari principali. E lo fa tanto più efficacemente, dal momento che questi giudici, che in qualche maniera conoscono meglio la sinistra rivoluzionaria dei giudici "tradizionali", sanno muoversi assai più a loro agio.* Di fronte a questo nemico sempre più agguerrito e deciso, Piscopo non nasconde la sua preoccupazione: *se noi non vinceremo questo tipo di battaglia, andremo incontro tutti ad un lungo periodo di difficoltà. Sia ben chiaro che vincere la battaglia non può significare solo tirar fuori i compagni dalle galere, anche perchè questi compagni non potremo tirarli fuori che quando avremo saputo costruire un grande schieramente su una serie di contenuti che possano aggregare un grande numero di forze.*

Per ora, l'impressione che si è ricavata dall'insieme delle reazioni successive all'operazione repressiva è che la risposta del "movimento", e soprattutto quella degli autonomi, sia stata decisamente inferiore a quella che molti si sarebbero aspettati. Piscopo concorda con questa valutazione e insiste soprattutto sulla necessità di impostare un lavoro di lunga durata per riorganizzare l'opposizione rivoluzionaria, per ripartire all'attacco senza alcun cedimento a illusioni lottarmatiste: naturalmente Piscopo sostiene in proposito la necessità dell'esistenza di un'avanguardia che sappia costruire un rapporto corretto con le masse, ecc. ecc.

Da ultimo, Piscopo critica l'impostazione innocentistica da molti data alle mobilitazioni in corso per i compagni arrestati. *Dobbiamo renderci conto che i compagni non sono innocenti: i compagni sono tutti colpevoli, nel senso che sostenendo la necessità di una lotta continua e radicale per il cambiamento della società sono di fatto tutti sovversivi. Bisogna vincere queste incertezze di tipo innocentistico, anche se evidentemente è stato in parte il potere a costringerci su simili posizioni accusando addirittura Negri per la strage di via Fani ed il rapimento Moro. Sta a noi ribaltare questa impostazione, allargando il discorso per far comprendere a tutti che il "caso Negri" deve essere il caso di tutti i rivoluzionari, perchè tutti — in quanto sovversivi — potremmo essere al suo posto.*

LE ELEZIONI E NOI

Ancora una volta, ci ritroviamo da soli. Mentre tutti i partiti e i partitini sono impegnati nella campagna elettorale, uniti nello sforzo di convincere la gente che *comunque* bisogna andare a votare, gli anarchici ripropongono ancora una volta le ragioni del loro astensionismo. In verità, come in altri appuntamenti elettorali, vi sono alcune altre formazioni minori che invitano all'astensione, ma si tratta pur sempre di un rifiuto *tattico* della scheda, di un'opposizione a *queste* elezioni, non di una scelta di fondo come è invece la nostra.

Il nostro astensionismo *oggi* si collega naturalmente al tradizionale astensionismo che gli anarchici hanno sempre opposto alle chiamate alle urne da parte dello Stato. Esso nasce innanzitutto dal rifiuto della *delega di potere* che lo Stato pretende dai suoi sudditi per legittimare il suo ruolo e la sua stessa esistenza. Da sempre, infatti, vediamo nel momento elettorale una sostanziale truffa, dal momento che i cittadini vengono chiamati a "sciegliere i loro rappresentanti" — e di conseguenza i loro governanti — in una struttura comunque di potere, cioé di netta e invalicabile separazione tra chi comanda e chi ubbidisce, tra chi sfrutta e chi viene sfruttato. In altri termini, l'elezioni vengono sempre presentate come il massimo momento di libertà decisionale da parte del popolo, mentre è evidente che in ogni caso niente di essenziale può essere modificato dal responso delle urne. Tùtta l'esperienza storica dei regimi democratici ne è inconfutabile testimonianza: cent'anni fa i nostri avversari potevano ancora accusarci, sperando di essere creduti, di non voler comprendere le potenzialità insite nella partecipazione popolare alle elezioni e di sostenere un astensionismo "aprioristico" frutto di settarismo ecc. ecc. Oggi, dopo decine di elezioni sempre più democratiche, tutte le volte presentate da destra e da manca come decisive per il nostro futuro, nessuno potrebbe in buona fede negare l'evidenza, cioè che niente di sostanziale le elezioni hanno mai modificato.

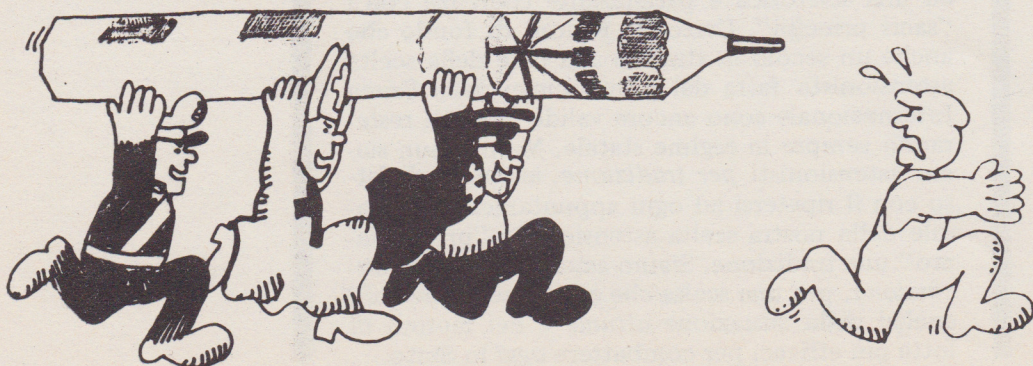
Non è vero, come amano far credere i nostri avversari, che il nostro astensionismo sia dovuto ad una sclerotica e paralizzante coerenza con i "sacri principi". Certo, le ragioni di fondo che anche un secolo fa stavano alla base della scelta astensionista fatta dai primi nuclei della Prima Internazionale sono ancora valide — e tali resteranno sempre in regime statale. Ma noi non siamo astensionisti *per tradizione*, anche se di fatto con il ripetersi ad ogni appuntamento elettorale della nostra scelta astensionista "proseguiamo" una tradizione. Siamo astensionisti *per convinzione*, per una scelta che consegue anche dall'analisi della situazione *attuale* e dei metodi di lotta più efficaci per combattere *oggi* lo Stato.

Si pensi, per esempio, al tanto deprecato "esautoramento del parlamento" — sul quale convengono grossomodo tutti i politologi. Oggi, più ancora che in passato, in parlamento non si decide niente che già non sia stato deciso prima e altrove: nelle sedi dei partiti politici, dei sindacati, della confindustria, nelle ambasciate delle grandi potenze, ecc. Il parlamento — quello che i cittadini sono chiamati a rinnovare il 3-4 giugno — non è altro che la cassa di risonanza ed al massimo la sede in cui vengono ratificate leggi, disposizioni, manovre politiche decise in altre sedi: esso è svuotato di qualsiasi potere reale. I radicali se ne disperano e fanno finta di credere che si potrebbe/dovrebbe farne il fulcro della vita politica. Noi anarchici, invece, nemici di qualsiasi potere (democratico, totalitario o comunque mascherato), ci limitiamo a constatare questo sempre più accentuato esautoramento del parlamento, sottolineando come questo processo non faccia che rendere sempre più lampante la validità e l'attualità della nostra scelta astensionista.

Vi è un altro aspetto della questione che ci preme mettere in rilievo e che sembra sfuggire anche a molti gruppi rivoluzionari. Ci riferiamo all'uso che il regime fa della campagna elettorale e delle elezioni stesse per "mobilitare le masse" e per accentuarne il consenso alle istituzioni. Nel momento in cui lo Stato si trova a dover affrontare sempre più acuti problemi sociali e si sforza di estendere sempre più capillarmente la sua capacità di controllo su tutta la società, il consenso *attivo* delle masse diventa sempre più importante. Tutto si cerca di usare a tal fine, dalla campagna contro il terrorismo alla crisi energetica. Quale occasione migliore di quella periodicamente offerta dalle elezioni per far sentire le masse partecipi o addirittura protagoniste della gestione del potere? In questo contesto, lo Stato ha necessità che la gente voti per questo o quel partito poco importa, l'importante è che partecipi al rito collettivo delle elezioni.

Di fronte a questa mobilitazione che, comunque vadano le elezioni non può che rafforzare lo Stato ed il sistema di oppressione e di sfruttamento che esso incarna, il nostro rifiuto assume un preciso significato positivo. Il nostro NO alle elezioni è al tempo stesso un SI' all'azione diretta, alla lotta fuori e contro le istituzioni del potere. Il nostro astensionismo è una scelta obbligata per chi non voglia farsi complice dell'attuale assetto politico-sociale e non rinunci alla prospettiva rivoluzionaria in cambio di un piattino di deputati-lenticchie utili solo per avallare l'immagine di uno Stato tollerante e "aperto". Lo spettacolo che stanno dando di sè i partitini marxisti-leninisti "alla sinistra del P.C.I.", con le loro squallide memorie di piccolo cabotaggio preelettorale, dimostra ancora una volta il ruolo di "copertura a sinistra" e di sostanziale recupero istituzionale che i vari D.P., P.d.U.P., P.R., M.L.S., ecc. svolgono a tutto vantaggio della sinistra riformista e dello Stato.

Unica novità di questo appuntamento elettorale il voto del 10 giugno: per la prima volta si tratta di eleggere i rappresentanti al parlamento europeo. Un parlamento — lo sanno tutti — ancora meno decisionale di quello italiano, ancora più "di facciata", ma che appunto perchè "nuovo" viene usato come ulteriore specchietto per le allodole nella mobilitazione psicologica delle masse. L'assillante campagna, in corso già da qualche mese alla RAI-TV e su tutta la stampa (anche *Lotta Continua* ha acettato la pubblicità con il matitone europeo e gli slogan plurilingui per il voto), testimonia l'importanza che il potere annette a questo nuovo tipo di consultazione.

Niente di nuovo sotto il sole europeo, comunque. Anzi, una ragione in più per riaffermare con l'astensione la nostra *estraneità* e il nostro *rifiuto* di farci in qualsiasi modo complici di questo sistema che lottiamo per abbattere. *P.F.*

IL GRANDE FRATELLO SI VESTE DI ROSA

Roma, 4 aprile 1979. Berlinguer arrossisce sino alla punta delle orecchie, Cossutta si precipita a telefonare agitatissimo a Breznev, Napolitano e Barca si consultano per trovare la possibilità di modificare il "modello di sviluppo". Il palcoscenico è, ovviamente, il XV Congresso del P.C.I. E'avvenuto un fatto a dir poco sconvolgente: la *sessualità* è entrata nel partito più puritano, sessuofobico e integralista d'Italia.

Che il P.C.I. abbia scoperto proprio ora l'importanza del femminismo come movimento e di tutte le sue tematiche e che Berlinguer in persona abbia fatto dichiarazioni del tipo "*occorre superare conservatorismi ancora consistenti... persino tra i nostri stessi compagni... il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna devono procedere di pari passo e sostenersi l'uno con l'altro*", non ci stupisce più di tanto. Ci troviamo in un periodo pre-elettorale e il tentativo è ovviamente da un lato di costruirsi una immagine pubblica "*à la page*", l'immagine di un partito aperto, duttile, sempre disponibile a recepire istanze di rinnovamento, e dall'altro, più concretamente, quello di accaparrarsi i voti di una parte considerevole delle donne italiane, quelle cioè che in modo più o meno approfondito hanno fatto proprie le tematiche femministe.

Dicevamo che tutto questo non ci stupisce. Da sempre il P.C.I. ha dato prova di una capacità di camaleontismo veramente notevole. Quella che invece non finisce di stupirci, in ogni occasione, è l'imbecillità dei commentatori politici, soprattutto di sinistra, che hanno subito gridato "al miracolo" spacciando il fatto come "grande svolta" o "inizio di un processo di revisione teorica".

Per parte nostra crediamo che l'entrata, con tutti gli onori, delle tematiche femministe nel P.C.I. abbia sancito la morte del femminismo come *movimento rivoluzionario*. Perchè se è vero che le idee, le problematiche femministe si sono diffuse in questi ultimi anni in larghi strati della popolazione femminile italiana, è altrettanto vero, almeno per noi, che questo ha significato un annacquamento dei suoi contenuti dirompenti ed eversivi. Il fatto stesso che sia riuscito a condizionare un partito come il P.C.I. può certamente essere considerato come una vittoria ma può anche essere considerato una sconfitta o un funerale poichè, volenti o nolenti, si è dimostrato che il femminismo può rientrare anche nelle categorie di un partito autoritario e gerarchico.

Il fenomeno è, comunque, preoccupante. Il P.C.I. ha sempre dimostrato, nelle esperienze storiche di altri paesi (U.R.S.S., Cina, Cuba, ecc.) come in Italia, seppure in misura minore non avendo mai potuto gestire il potere in prima persona, una grandissima capacità e volontà di *organizzare e controllare* la società: basti pensare al controllo sindacale nei luoghi di lavoro, ai comitati di quartiere, ai consultori, all'Arci e agli altri organismi per l'organizzazione del tempo libero dei lavoratori. Ci mancherebbe solo che ora si metta a controllare anche i rapporti personali e la sessualità!

Non si può fare a meno di pensare a quello splendido libro che è "1984" di George Orwell e alla società totalitaria e totalizzante in esso descritta dove il controllo non è solo formale ma scende nella profondità di ogni individuo indirizzando i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le sue relazioni sociali.

In questi ultimi dieci anni si sono verificati anche nel campo del "privato" mutamenti radicali e abbiamo assistito a un graduale ma inesorabile ribaltamento dei valori-base della società italiana. Tutta la sfera del "privato" (rapporti interpersonali, rapporti sessuali, i desideri, il corpo) non solo è stata riportata progressivamente alla luce, ma ha assunto sempre più una importanza fondamentale nella vita degli individui fino a diventare il problema più sentito, più "vissuto".

La sperimentazione di una nuova sessualità e la ricerca della libertà nei rapporti sessuali/amorosi è un fatto in atto già da tempo, almeno nell' ambito della sinistra, ma questo fenomeno, di per sè positivo, non si è purtroppo accompagnato a un parallelo impegno in campo sociale per distruggere il potere in tutte le sue forme. Anzi, si ha quasi la sensazione che la realtà esterna venga rimossa coscientemente o inconsciamente, che tutto quello che si desidera sia "lo stare bene" coi propri partners, coi propri amici, l'instaurare cioè dei rapporti senza potere fra le quattro mura di casa. E fuori?

Noi finora abbiamo sempre pensato che una sessualità libera fosse antitetica con il concetto stesso di potere, abbiamo creduto che la libertà derivante da rapporti interpersonali "liberi" da schemi e da norme fosse irrecuperabile da parte di qualsiasi potere proprio perchè dovrebbe produrre individui non incasellabili e controllabili. Abbiamo cioè sempre pensato che la libertà sessuale fosse, *di per sè*, rivoluzionaria. Ci sembra ora venuto il momento di rimettere in discussione questa certezza, di cominciare a chiedersi *se il consenso alle istituzioni può passare, oltre che attraverso la repressione sessuale, anche attraverso la libertà sessuale*. Se così fosse, cadrebbe uno dei capisaldi reichiani e di tutta la propaganda libertaria. Ma, per nostra fortuna, noi non abbiamo miti da difendere a tutti i costi.

Fausta B.

ANARCHIK

IL NEMICO DELLO STATO

Le navicelle di Berlinguer

Se non ricordiamo male, fu Ferdinando Cortes che, una volta messo piede sul continente americano, fece bruciare le navi con le quali era arrivato.

Il significato del gesto e le sue implicazioni pratiche furono immediatamente evidenti: il corpo di spedizione spagnolo doveva andare avanti, combattere, restare distrutto o conquistare il continente. Questo esempio ci è stato richiamato alla mente da uno dei risultati più significativi, secondo noi, e meno pubblicizzati del XV congresso del P.C.I.: la nuova formulazione dell'articolo 5 dello statuto del partito. Tra i doveri dell'iscritto al partito non vi è più, come appunto diceva l'articolo 5, quello di "acquistare e approfondire la conoscenza del marxismo-leninismo e applicarne gli insegnamenti nella soluzione delle questioni concrete" bensì il dovere di "accrescere le sue conoscenze culturali e politiche e approfondire lo studio della storia e del patrimonio delle idee del Partito Comunista Italiano e di tutto il movimento operaio e rivoluzionario". La navicella ideologica del Marx-Engels hanno sempre ragione, la peste colga chi a loro si oppone, è stata così bruciata.

Se dovessimo ancora riferirci a questo esempio dovremmo concludere che, ormai oltre la metà del guado, spinto su una strada senza ritorno, il P.C.I. arriverà, prima o poi, alla conquista dei suoi Palazzi d'Inverno: Palazzo Chigi e il Viminale (ognuno ha i palazzi che si merita).

Quello che però in questo momento ci preme di far rilevare, ancora una volta, è che per la base del partito comunista, per quella base che ha sopportato trent'anni di sacrifici, di lotte, di emarginazione, con la speranza della redenzione socialista nel cuore, con la speranza di essere finalmente un giorno chiamati a menare le mani, che in vista di queste prospettive ha giustificato, ligia agli ordini del partito, i crimini di Stalin, l'Ungheria del '56, la repressione a Berlino, in Polonia, in Cecoslovacchia, per questa base il tempo delle illusioni è finito.

"*Le campagne elettorali si devono condurre naturalmente con un programma preciso, e noi l'abbiamo; si devono condurre in modo da guadagnare voti, non da perderli; e quindi si devono evitare atteggiamenti e comportamenti che possono anche far piacere ai nostri militanti più fedeli, ma che non spostano voti o opinioni a nostro favore e possono anzi sortire l'effetto contrario*". L'ha detto Berlinguer, nel discorso conclusivo a definitiva sanzione degli orientamenti maggioritariamente espressi dal congresso, orientamenti evidenziatisi con particolare vigore negli interventi prima di Giorgio Napolitano e poi di Pietro Ingrao. "*Noi comunisti siamo portatori di una grande ispirazione e tradizione rivoluzionaria, di una capacità di lotta che vogliamo ora trasfondere in un'opera, unitaria e democratica, di governo e di rinnovamento in senso socialista della società*" (Napolitano). "*Abbiamo imparato dall'U.R.S.S. e dall'Ottobre; non vedo niente di male se impariamo anche dalle vicende della socialdemocrazia... certo in questa piena conquista di una laicità del partito c'è il rischio di sbandamenti, ma c'è anche una fecondità che può essere eccezionale, se il legame con il socialismo si affiderà sempre meno alla fede ideologica di alcuni e sempre più alle lotte reali*" (Ingrao).

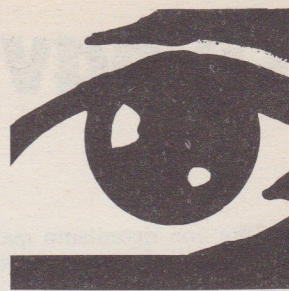
Di fronte al pragmatismo di queste posizioni conta poco un Amendola che, ponendosi come assertore della continuità nella politica di egemonia culturale e di elaborazione teorica e pratica da parte del partito, si scontra, negandone l'esistenza, con bisogni ed esigenze nuove della società che tenderebbero ad introdurre elementi paralizzanti della vitalità del partito, o un Cossutta che richiamando rudemente l'attenzione di tutti sulla irrinunciabilità al riferimento costante al Marx-Engels-Lenin pensiero, all'internazionalismo inteso come legame di collaborazione e fraternità con l'Unione Sovietica e con i paesi socialisti, cerca, con questo soprassalto nostalgico, di coagulare un nucleo di nuova opposizione. La risposta, con buona pace dei duri, sta nei fatti, e ancora nelle parole di Ingrao.

Nei fatti, cioè nella composizione sociologica della base elettorale del partito, quale è venuta configurandosi dopo le elezioni del giugno 1976 e che trova espressione nella composizione percentuale dei delegati ai congresso: operai 31,7%, impiegati, tecnici, intellettuali, studenti, liberi professionisti 60,6%, braccianti e contadini 4,1%. Una base, quindi, nella quale quella che storicamente veniva definita classe sfruttata e perciò soggetto rivoluzionario, è di fatto una minoranza.

Nelle parole di Ingrao che rispondendo ad Amendola (il quale nega diritto di cittadinanza ai "*movimenti spontanei*" negando la spontaneità in quanto "*ogni movimento sorge sulla base di forze e di interessi di classe*") dice che "*il collegamento con i movimenti che in modo tumultuoso si registrano nella società di oggi è un'esigenza vitale per le alleanze, per i collegamenti con la società civile; ma soprattutto perchè, sia pure in modo confuso alcuni di essi esprimono spinte individuali e collettive a cui è nostro compito storico dare risposte*". Ovviamente le risposte sono risposte di mediazione, di omogeneizzazione delle varie esigenze, risposte che fanno riferimento non più alla pratica rivoluzionaria bensì a quella riformista, con la ricerca di una terza via o delle cosiddette vie al socialismo, una terza via non in senso geografico di equidistanza tra Est ed Ovest ma in senso di innovazione, di nuova ed originale elaborazione riformistica. Assistiamo così alla nascita di una nuova socialdemocrazia, per la quale gli schemi marx-engelsiani non sono più strumenti per indagare, conoscere, interpretare le realtà esistenti e costruire realtà nuove, per la quale la sequenza lotta di classe-abbattimento del capitalismo-nascita della dittatura del proletariato-estinzione dello stato-trionfo del socialismo è ormai niente di più che una filastrocca con la quale si può, forse, ancora tentare di abbagliare quella minoranza (comunque sempre meno importante) di puri di cuore, i quali tuttora credono che la falce e il martello dello stemma del partito abbiano un reale significato e che il dito puntato di Berlinguer dalla tribuna del congresso indicasse il sole dell'avvenire. Per tutti gli altri ci sono, giustamente, la storia e le idee del partito quale nuovo patrimonio ideologico.

Come se non bastassero 60 anni di "socialismo realizzato" a dimostrare la ineluttabilità della evoluzione in senso autoritario burocratico, in nuove e più raffinate forme di dominio dell'uomo sull'uomo, del pensiero marxista applicato alla realtà (ricordate Bakunin?), il P.C.I. porta un suo specifico e originale contributo alla demolizione del mito sancendo la impraticabilità della via rivoluzionaria marxista, sfumando sempre di più, con l'accoglimento all'interno di essa di nuovi soggetti sociali, i connotati della "classe", annacquando i vecchi dogmi, dotandosi in definitiva di caratteristiche di ambiguità che permettendo maggiore duttilità e capacità di manovra, gli daranno la possibilità di arrivare alla gestione del potere come organismo autonomo, indipendente dalla volontà di quella che continua ad essere contrabbandata come la base, alla faccia cioè degli sfruttati.

E.Z.

la spia della scala B

Ogni società ha le proprie parole alla moda, mediante le quali si esplica rassicurativamente a se stessa: nel qui e ora, emarginazione è una tra queste. Vocabolo apparentemente minaccioso contro il potere, ma nei fatti riduzione a oggetto di consumo della "rabbia", perchè se all'uomo in rivolta gli si imprime — come oggi si tende a fare — nella testa l'idea che egli è un emarginato, tutta la sua lotta, se accetta il concetto, diventa lotta per portarsi dai margini al centro: istituire una nuova e a lui più vantaggiosa centralità. E' questo meccanismo che bisogna mettere a nudo; il meccanismo che trasforma la lotta contro i sistemi autoritari in lotta per un sistema autoritario contro un altro sistema autoritario.

L'atto che instaura un rapporto di emarginazione è l'atto che introduce la divisione nella società in amministrati e amministratori. L'emarginazione procede dal concetto di centro dirigente, e dagli antagonismi per occupare il centro: dunque è la politica che produce e riproduce l'emarginazione. Il tipo di lotta politica entro una certa società ci illustra le tecniche di emarginazione di quella società. Nella nostra società i cittadini riproducono emarginazione attraverso il consenso elettorale e l'adesione ai partiti politici. Da qui procede il meccanismo, che però consente di leggersi come meccanismo che emargina solo nei momenti subalterni: nelle fabbriche, negli ospedali, nella struttura dei rapporti tra ceti sociali. Queste letture parziali: letture separate dalla comprensione del centro dal quale discendono le emarginazioni, volta a volta individuate e assurte al centro del dibattito, sono letture interne ai meccanismi del sistema: lotte per l'occupazione del centro, lotte che modificano le strutture dell'emarginazione ma non la cancellano.

I politici sedicenti democratici progressisti sono perfettamente coscienti del processo di emarginazione che la loro azione riproduce nella società. Essi sanno benissimo, anche i politici radicali, che l'azione politica è azione di emarginazione: innanzitutto della società dal potere, e poi di una parte della società da tutta la società. Ed è proprio questo secondo aspetto che essi devono continuamente mantenere attivo, perchè se tutta la società fosse emarginata in blocco dal potere politico, il potere politico correrebbe un rischio mortale, poichè apparirebbe qual'è nella sua natura: nemico mortale della società umana.

Il potere politico emargina prima che singoli gruppi ben precisi atteggiamenti esistenziali criminalizzandoli nelle coscienze dei cittadini. Esaminiamo il fatto a partire da un concreto esempio di emarginazione entro la società promosso da un gruppo politico. Lo strumento che ci permette di seguire il processo dal suo interno è il questionario fatto distribuire dalla regione Piemonte ai cittadini di Torino. Argomento del questionario è il terrorismo, in Torino virulento, malgrado l'universale condanna, e gli sia stato scatenato contro tutto il marchingegno poliziesco dello stato. Marchingegno che però deve essere ben lungi dal tremendismo della propaganda del regime, se applicato agli evasori fiscali è passato più inosservato di un peto in una porcilaia.

Torino è gestita dal PCI: la grande forza progressista antagonista all'altro progressismo: il cattolicardo. I cattolici, che menano il grosso gioco, non risolvono niente. I comunisti hanno ragionato: ora gliela facciamo vedere noi, come ti staniamo il terrorista. Così è nato il questionario, al quale però, in sede locale, hanno aderito, con il PCI anche DC, PSI, PSDI, PRI, PLI: tutto il sistema insomma: dunque siamo davanti a una faccenda di regime.

Un bel giorno i cittadini si trovano nella buca delle lettere una busta che reca la scritta: "Città di Torino" e il simbolo del comune, già completata del recapito, affrancatura a carico del destinatario: che la dice lunga sul tutto. Quando mai il comune o qualunque altro amennicolo statale ha rinunciato a incassare la spesa dell' affrancatura? Dentro la busta c'è il questionario, preceduto da una lunga citazione dal discorso del presidente della repubblica Sandro Pertini a Boves il 12.11.78.

Se ci attardiamo sul questionario è perchè è un piccolo e prezioso gioiello di tartufismo politico a incominciare dalla citazione del nostro caro Pertini, nella demagogia dello stato

assurto a Giovanni XXIII della repubblica. Insomma, lo stato è sempre in ritardo di una battuta sulla chiesa: una battuta lunga 20 anni, e non si dica, per favore, che dopo un leone ci vuole un coglione. Pertini è tanto una brava persona, nèe!?: diceva Cochi, sogguardandosi intorno perplessamente. Pertini fa tanto Giovanni XXIII, fa tanto brava persona presso la gente che paga i conti dei Leone. Pertini è uno che ha preso l'aereo per Genova e si è pagato il biglietto, che è un modo come un altro per dire che in Italia che si paghi il biglietto "tra loro" ce n'è proprio solo uno: e lo hanno fatto presidente: se non è giovanneismo postconciliare questo! Infatti proprio come il Giovanni bergamasco, il Sandro di Liguria; che ha fatto anche il muratore — che cosa ci sia di strano a fare il muratore non lo capisco, personalmente trovo umanamente molto più strano che una brava persona accetti di fare il presidente della repubblica: e il nostro è tanto una brava persona — dunque il Sandro te lo trovi strategicamente piazzato, piazzato alla Giovanni XXIII, anche ad apertura del questionario sul terrorismo, a dire alla gente: "Ecco che cosa ne pensa lui: che paga il biglietto come voi!, lui del terrorismo ne pensa... ergo se tu paghi il biglietto, tu la devi pensare come lui." Sulla volta, dopo il messaggio presidenziale c'è la preghiera da recitare tutte le sere per almeno trenta sere, e poi: "vi saranno condonati 300 anni di esazione fiscale...". No, questa parte è stata omessa, lo stato è sempre meno generoso della chiesa, dallo stato più che un risparmio sull'affrancatura postale non ti puoi aspettare.

Questo proclama, firmato "Gli uffici di presidenza dei consigli regionali è stilato in modo tale che ti viene un sospetto: l'apertura dei manicomi non è il risultato di una lotta democratica progressista, ma una grande trovata di qualche pezzo da 90 del sistema che, guardatosi attorno, ha dedotto: "Qui, se arriva Basaglia me li interna tutti." Il documento è oltre la schizofrenia poichè si arriva a mettere in un fascio i morti di piazza Fontana e l'on. Moro. I morti di piazza Fontana li ha anche ammazzati Moro, perchè Moro era con Andreotti e Andreotti con Maletti, e Maletti con La Bruna, e La Bruna con Giannettini, e Giannettini con Fredaandato allabuonaventura. Moro era la chiave di volta il gran nocchiero il sommo architetto della congrega che ha studiato la macabra pensata che si chiama piazza Fontana. Che poi Moro sia stato ammazzato, è perchè gli è capitato come a quel nappista che regolò male il detonatore. Moro è uno dei fabbricanti di quest' ordigno abbietto che si chiama terrorismo, e che incomincia proprio da piazza Fontana e che quindi incomincia, sentenza di Catanzaro alla mano, proprio da questa gente: lo tengano bene a mente questo fatto i simpatizzanti dell'area del terrorismo di sinistra.

Dopo la citazione dal Giovanni laico, dopo il delirio manicomiale degli uffici della presidenza del consiglio: manicomiale in quanto la sedicente sinistra accetta la chiamata a correo per le vittime: quelle sole innocenti, di piazza Fontana, uno si aspetterebbe che incominciasse il questionario: e incomincia, ma preceduto dal cesello fino della congrega dei tartufi che l'hanno pensato.

— Un breve inciso che mi ha molto consolato sulla salute della città: il capo dei comitati che hanno cagato il questionario è stato recentemente visitato dalla polizia, su segnalazione anonima che indicava l'abitazione del nostro, covo di pericolose trame criminali. — Ma veniamo alla perla. Il questionario attacca con un "A tutte le famiglie del quartiere", e non con un generico cittadini, a far subito chiaro che si tratta di una faccenda che ci riguarda

da vicino. Che cosa si suggerisce a tutte le famiglie del quartiere? Di riunirsi e discutere? Certamente, ma non nel quartiere: nel quartiere a discutere ci vanno i politici. Le famiglie devono discutere in famiglia il questionario, poi scrivere le risposte a ogni domanda, e poi, ben chiaro detto, in grassetto, spedire "SENZA FIRMARE", proprio come ha capito al volo quello che ha mandato la polizia alla testa forte della congregazione. Perchè senza firmare? Perchè i parlamentarini sanno che il cittadino si fida meno di loro che di un brigatista rosso? Anche, ma è ancora un giudizio benevolo. Se io compilo il questionario e lo firmo, mi assumo tutte le mie responsabilità. Meglio che nessuno impari a rispondere delle proprie azioni: se la moda si diffonde, finisce là politica. La richiesta di anonimato è la richiesta di consenso al sistema della cultura della viltà.

Dalla perla veniamo alle domande, dove si evidenzia tutta la mai dimenticata lezione della retorica fascista.

Che cosa credete si chieda in primis al signor Pautasso o Rossi o Andreotti, dopo che ha ben ponzato l'argomento con la moglie la suocera i figli? Gli si chiede di mettere giù: spazio 4 righe 4, le cause del terrorismo. Cioè di fare quella cosa che non è ancora riuscita neanche ai professionisti dell' informazione che ci lavorano da anni: se non è demagogia questa?! Ora che il signor Pautasso ha ponzato; dopo il dibattito familiare che ovviamente si è svolto a partire dal messaggio del nostro Sandrochepagailbiglietto quindi è cugino elettivo di Pautassochepagasempreilbiglietto, e il problema degli uffici della presidenza della regione, dopo il dibattito e la risposta che salverà la nazione, al Pautasso si chiede ancora: "Ancora dell'altro?!" Sì, mio lettore, perchè la classe politica è abituata a chiedere.

La sola differenza tra il mendicante e l'uomo politico è il pudore nel chiedere del primo. L'uomo politico è un mendicante che ha perduto il pudore. Ora che sa che il Pautasso sa, gli chiede di brutto: "Quali sono gli ostacoli da rimuovere e le cose da fare per ottenere non solo l'isolamento morale, ma la scomparsa del terrorismo?"

Altre 4 righe 4 per rispondere, e poichè anche loro lo capiscono che in 4 righe Pautasso proprio tutto non può dire, 3a domanda: "Che cosa dovrebbero fare le istituzioni?" Ma per cosa li pagano a fare, con i soldi di Pautasso i dipendenti delle istituzioni, scrupolosamente elencate che, stando al questionario, pendono dalla testa di Pautasso: governo nazionale, regioni, province, comuni, consigli circoscrizionali, cioè proprio tutti? Brava gente, se Pautasso si mette a pensare, la prima cosa che pensa è proprio questa, dunque a sviarlo, seguono le domande pratiche: dove si chiede a Pautasso di fare il delatore. La parte che ha moralmente indignato la stampa "democratica".

Per la stampa democratica solo la seconda parte colpisce negativamente; a noi non interessa: neanche l'ottava domanda, dove i tartufi invitano tartufescamente Pautasso a fare la spia: "Avete delle valide proposte da fare per migliorare la situazione nel vostro quartiere?" Domanda che non può risolversi in richiesta di verde o scuole o pulizia, perchè queste sono domande non pertinenti all'argomento. Questa seconda parte preoccupa la libera stampa perchè se Pautasso diventa un delatore, gli ruba il mestiere.

Sul questionario ci sarebbero ancora molte altre osservazioni, ma a noi interessa solo come un caso pratico del meccanismo di riproduzione del processo di emarginazione che il potere politico introduce: dove il sedicente terrorismo di sinistra è oggi una cospicua componente: che fa il gioco del sistema.

Ma il concetto di emarginazione, torniamo a ribadirlo è un concetto del sistema: Malatesta non fu mai un emarginato, perchè egli aveva nettissima la coscienza della necessità di condurre la lotta contro il concetto stesso di centro. Per i libertari l'emarginazione non ha alcun valore. A comprenderlo chiaramente può aiutarci la fortuna del concetto: che cosa viene a sostituire nel vocabolario del sistema. Prima che fosse di moda il termine emarginazione, andavano forte i concetti di reificazione e alienazione.

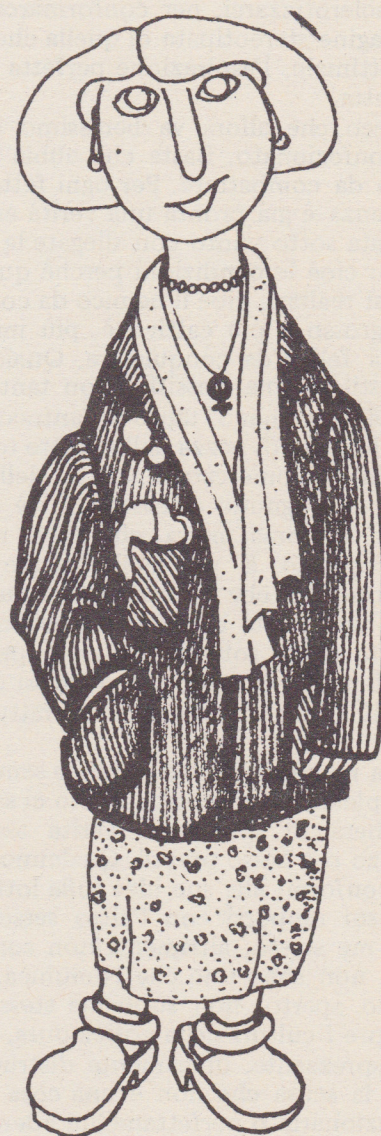
Termini introdotti nella speculazione filosofica da quel sublime teologo con hobby filosofici che fu Hegel. L'hegeliano di sinistra con l'hobby dell' economia Karl Marx riprese e approfondì i concetti del maestro. Entro l'hegelismo e il marxismo i due concetti sono uno strumento di analisi per descrivere il processo di separazione dell'uomo dalla sua dimensione umana per effetto del sistema capitalista, per cui l'individuo, aderendo alle strutture del potere si allontana da se stesso. Concetto ambiguo, ma ancora troppo pericolosi per i marxisti del nostro tempo, necessitosi di farsi tutto-sistema. Essi hanno messo in ombra reificazione e alienazione, per sostituirli con il più fruibile, dal punto di vista del potere, concetto di emarginazione.

Là dove l'emarginazione entra nel dibattito, là il sistema dell'oppressione politica celebra già la sua vittoria, sotto le spoglie di una falsa coscienza critica.

Piero Flecchia

Qual'è il limite tra conformismo ed anticonformismo? Dov'è la "terra di nessuno" della "normalità" che divide le due cose? Ma poi quale normalità? Ognuno di noi si è spesso, se non sempre, sentito autorizzato a giudicare anormali tutti coloro che non rientravano nel proprio schedario di normalità, con tutte le sue caselle di comportamento, abbigliamento, ambiente, idee politiche, gusti musicali, ecc. ecc. Ormai è d'abitudine dividere la gente ed il suo manifestarsi in "Out" o "In". La paura del diverso? O forse la propria paura ed incapacità di cambiare. Non è il caso di iniziare il solito piagnisteo sull' impossibilità di comunicare a causa della rigidezza mentale di noi tutti, a causa degli strati di paraocchi preconcettuali che spesso ci lasciano solo uno spiraglio, una finestrella millimetrata in cui riusciamo ad inquadrare solo una sagoma ben precisa con determinati contorni, con determinate caratteristiche che corrispondono a schemi complicatissimi, contorti, che si fondono e si dividono. Io non potrò mai entrare nell'inquadratura di una femminista cosiddetta "dura", la protuberanza della mia sagoma all'altezza dell'incrocio delle coscie fa scattare in lei il campanello d'allarme. Tante piccole donnine guerrigliere corrono, nel suo cervello ai posti di combattimento: "Maschio a babordo!". E' rischioso attaccare appunto con un esempio del genere. La donna non si tocca! E così se prima si toccava troppo, adesso non la tocca più nessuno. Non è vero, però tutti dicono di non toccarla nemmeno col pensiero. Avrei tanto voluto intervenire nel dibattito sul numero scorso che riguardava la donna. Ero anche facilitato dal fatto di far parte della redazione. No, doveva essere fatto solo dalle donne. Quando mi sono ritrovato completamente, come opinioni, nell'intervento di Rossella, ho pensato: "E se questo articolo avesse avuto una firma maschile?".

Già, cosa succede quando a dire le stesse cose che pensiamo noi, non è uno dei "nostri"? Altro esempio: spinto dal mio spirito missionario-ottimista retaggio di una diseducazione cattolica mi impegolo sempre in discussioni con chiunque vada un attimo al di là del grugnito, su anarchia, anarchismo, rivoluzione, ecc. ecc. L'altro giorno mi capita con un mio collega di lavoro. Dopo lunghissime diatribe mi dice alla fine: "Va bene l'anarchia è una soluzione umana (testuali parole) sono d'accordo con te che è la soluzione ottimale, ma come si fa per arrivarci?" Io, tutto gongolante: "Semplice, con l'azione diretta!" Eccolo lì! In verità in verità vi dico... Ma chi detiene i diritti d'autore sulla verità. Quali esempi realizzati abbiamo di organizzazione anarchica, che siano durati più di dieci anni? La Spagna? La colonia Cecilia? Kronstadt? Ecco il punto; quasi sempre chi è convinto di essere dalla parte della verità lo è solo in teoria. Ma se l'anarchia è una cosa così bella, così liberatoria, così umana cosa aspettiamo a realizzarla? Se essere donna è così bello perchè le donne sono così piene di problemi di inferiorità, di crisi proprio come gli uomini? Ma perchè c'è lo stato, no? Ma perchè c'è il maschio che opprime e sfrutta no?!

E' vero, ma proviamo a rovesciare il problema se non esistesse lo stato cioè il sistema di potere,

contro il gatto e la volpe

se l'uomo inteso come maschio non fosse in una posizione di dominio rispetto alla donna, o addirittura, assecondando il desiderio della femminista più inferocita, non esistesse affatto, la donna sarebbe libera e felice? Esisterebbe una società anarchica funzionale e libera? Ecco. Proviamo ad eliminare per ipotesi la condizionale, ciò che impedisce la realizzazione di una condizione ottimale, questa condizione si realizzerebbe automaticamente? No! e lo dico decisamente. Proprio perchè siamo tanto impegnati a cercare di eliminare il fattore di blocco, o meglio ciò che ognuno di noi identifica o vuole identificare come la causa prima che impedisce la realizzazione dei nostri desideri delle nostre aspirazioni, sociali, esistenziali ed emozionali che siano, che finiamo per sclerotizzarci, per conformarci cioè ad una immagine stereotipata di quella che è la situazione ottimale, l'aspirazione perfetta ad una realtà perfetta.

Ecco che allora va benissimo il precotto, il preconfezionato. Basta che abbia un odioso nemico da combattere. Per ogni fetta della nostra esistenza è già pronta una verità assoluta confezionata sotto vuoto con allegate le istruzioni per l'uso: cioè le condizioni perchè questa realtà felice si realizzi, cioè il nemico da combattere, che più grosso e più cattivo è, più importante è la realtà felice da conquistare. Qualcuno prima o poi stilerà una classifica con tanto di obiettivi strategici o meno, tanto di fantocci da abbattere con le palle di pezza delle nostre teorie-verità-assoluta. E' come camminare su delle ragnatele in qualcuna ognuno ci casca. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, che gliela ritiro perchè è un bugiardo. E' più facile lottare per questioni di principio, che lottare per conquistare o difendere una realtà concreta. Specialmente quando questa realtà sottintende un impegno duro, costantemente onesto, con se stessi e con gli altri. E' più facile sparar dogmi soprattutto per gli altri.

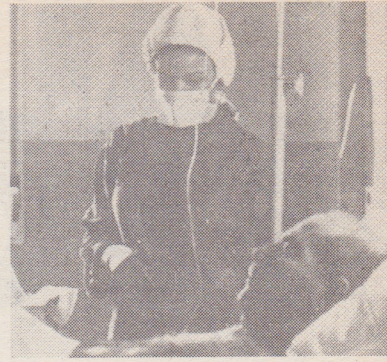
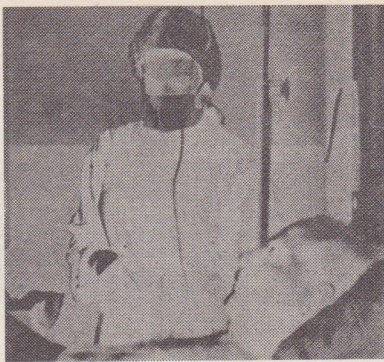
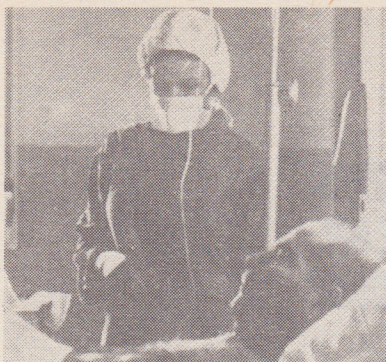
La realtà, del resto, è come sempre molto più complessa ed articolata. Certo ci sarà sempre chi cercherà di spacciarmi verità assoluta a caro prezzo o a basso prezzo. Qualcuno che vorrà che mi conformi alle sue idee sulla lotta rivoluzionaria, sui rapporti con l'altro sesso, sui rapporti con me stesso, altrimenti non sono un compagno, non sono uno che comunica, non sono un uomo aperto, non sono me stesso. Ci saranno sempre i cultori della critica pura, magari violenta, sprezzante, unicamente distruttiva, ma che, con la scusa che non è una cosa abbastanza rivoluzionaria o perfettamente aderente ai canoni del manuale del perfetto compagno, non muovono un dito, anzi magari ti accusano di essere un borghese perchè hai un lavoro fisso e che quindi è giusto che loro ti scrocchino anche l'anima e che coltivino l'arte di arrangiarsi sulle tue tasche e sulle tue spalle. Ci saranno sempre aspiranti gatti e volpi venditori di verità, ma questo non vuol dire che debbano esserci di conseguenza sempre pinocchi idioti pronti a pendere dalle loro labbra o dai loro breviari in brossura. Questo è il punto focale del problema: sono peggiori e più colpevoli i gatti e volpi & C. o i pinocchi sempre pronti a farsi fregare i loro cinque zecchini di ragionamento? E' più colpevole e ipocrita chi inventa i dogmi o chi li accetta, soprattutto a parole, e li difende a spada tratta contro ogni possibile deviazionismo o ismo qualsivoglia?

Esistono per di più due tipi di pinocchio: quello infantile che per superficialità e spesso in buona fede (chissà) accetta il suo bel costumino e la sua bella mascherina di questo o quel baraccone venditore di verità; e quello molto più pericoloso e ipocrita che dopo essere passato per la prima fase di bagonghismo prende coscienza della propria boccalonaggine che, per preciso calcolo di comodità ideologica esistenziale o altro, continua a fingere di non sapere, continua a fare la parte delle tre scimmiette e magari diventa più duro più spietato contro i nemici dell'ideale, li combatte fino a farne l'unica ragione della sua militanza. E qui si ritorna al discorso iniziale. Ma quello che più preme è il discorso del conformismo tra anarchici, dall'ambito più vasto del movimento a quello più ristretto, ma non per questo meno complicato dei rapporti tra compagni. La prima impressione che si ha osservando gli anarchici dall'esterno è quella di un gruppone di amici sempre pronto a far quadrato per difendere l'idea, o il compagno perseguitato.

E fin qui niente di male. Non sia mai detto che la solidarietà verso i compagni perseguitati dal sistema sia una cosa disdicevole. E neanche sia mai detto che è sbagliato che chi difende le idee in cui crede sia un conformista. Ma è veramente così? Voglio dire, veramente è un fatto cosciente o piuttosto non è un'abitudine? Ma l'abitudine non è conformismo. No, ma è conformismo lo spirito di chiesuola un po' (un po' tanto) martirizzata, che quando può si prende la sua rivincita, magari durante un dibattito, tifando unilateralmente per il "nostro" campione che deve distruggere e demolire il nemico e le sue idee. Diventa conformismo l'andare a rimorchio delle iniziative degli altri, non perchè è giusto esprimere la propria opinione su quell'argomento, ma perchè tutti ne parlano e siccome si va a rimorchio si arriva magari con un paio d'anni di ritardo facendo anche la figura dei pippa. E' conformismo giocare a fare la figura del ribelle quando magari non se ne ha il coraggio, o peggio si ha la certezza di propugnare una realtà di là da venire. Allora persino l'utopia assume un significato negativo. Tanto non si realizzerà mai e allora cosa costa farne la propria bandiera? Via ragazzi non fate quella faccia cosa volete che siano questi problemi di fronte al tremendo conformismo della massa. Di fronte al travoltismo, di fronte al rimpirlimento totale di una gran parte dei giovani?

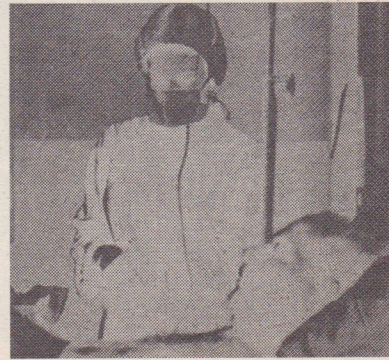
Certo che allora siamo anche dei cretini, abbiamo scelto l'idea più difficile da confermare. L'utopia più umana, che ci brucia dentro proprio perchè la vediamo così reale, così palpabile, così difficile da trasformare in un giochetto di pensierini e tanti bei "Noi l'avevamo detto" da distribuire agli eretici. Forse era meglio che anche noi diventassimo tanti piccoli burattini con la brillantina sui capelli, magari ci divertivamo di più. O no?

Palluntius

SALUTE E POTERE

Con questo primo servizio curato dalla compagna Stefania Orio, intendiamo aprire le pagine della rivista alla trattazione organica della "questione salute". In passato abbiamo pubblicato saltuariamente articoli sull'argomento, tra i quali ricordiamo una testimonianza/denuncia della situazione ospedaliera vista dalla parte del paziente, scritta proprio da Stefania subito dopo una sua drammatica degenza nel reparto ginecologico di un ospedale milanese.

La "questione salute" va assumendo un'importanza sempre maggiore, non solo in conseguenza della drammatica (ed a volte tragica) situazione del settore medico-ospedaliero in Italia, ma anche per il ruolo che il controllo "pubblico" (=statale) sulla salute va sempre più esercitando nell'ambito del più generale controllo statale sul singolo e sulla popolazione. L'importanza dei medici e della medicina, ben al di là dei compiti che generalmente si attribuiscono a loro, è stata messa bene in risalto da Ivan Illich nel suo volume Nemesi medica*: un libro, questo, che ha suscitato molto scalpore e di conseguenza ha avuto anche un discreto successo di vendite, ma che comunque in genere si preferisce ignorare proprio per la sua impostazione "sovversiva". Illich, infatti, e noi con lui, mette in discussione tutta una serie di luoghi comuni diventati ormai patrimonio comune della "cultura occidentale": primo tra i quali, il ruolo comunque positivo e quindi indispensabile svolto dalla medicina e dai suoi stregoni. Illich contesta questa tesi, ne dimostra non solo l'inconsistenza ma addirittura la contraddittorietà con la realtà quotidiana, quale essa risulta anche dall'esame dei dati.*

Citiamo Illich non tanto perchè noi pensiamo che si possa/debba necessariamente condividere tutte le sue opinioni, quanto perchè riteniamo indispensabile affrontare la "questione salute" con quello spirito di intelligente provocazione che ne caratterizza gli scritti — escludendo dunque a priori di potersi adagiare sulle "certezze" imposte dall'attuale sistema. In altre parole, siamo convinti che il problema non sia tanto quello di gestire differentemente (o di autogestire) l'attuale sistema medico-sanitario, quanto quello di "inventare" un approccio alla questione che ne ribalti i presunti "dati di fatto" e faccia invece riferimento all'organizzazione sociale profondamente diversa che vogliamo costruire.

Ciò che pubblichiamo in queste pagine è ancora ben lontano dal costituire questo "nuovo approccio" all'argomento: si tratta di testimonianze pratiche*, che fanno riferimento alla vita medico-ospedaliera di tutti i giorni, ai problemi che prima o poi incontra tutta la gente. C'è l'intervista con l'infermiera disillusa sulle possibilità di essere davvero un'infermiera "diversa", c'è il colloquio con il "medico degli anziani", c'è la testimonianza di due compagni lavoratori ospedalieri, ci sono alcune pagine tratte da un libro (*Diversi perchè*, Emme Edizioni) scritto da Stefania sui problemi degli handicappati. Non vediamo comunque alcuna contraddizione tra la concretezza di queste testimonianze e l'ampio respiro che vorremmo avesse un approccio libertario alla "questione salute". Anzi, siamo convinti che proprio dall'esperienza quotidiana di centinaia di migliaia di persone, costrette a scontrarsi con il Mostro Ospedaliero e con tutti i problemi della salute, possano venire le indicazioni più efficaci per distruggere l'attuale assetto medico-ospedaliero e per costruire una società che anche in questo fondamentale "settore" sia davvero a misura d'uomo.* ■

organizzazione medica e territorio

Già da alcuni anni la medicina tende ad uscire dal ruolo che le era assegnato nel mondo occidentale, URSS compresa, un ruolo prevalentemente terapeutico e di terapia parcellizzata. Un importante saggio di Foucault, *Nascita della clinica*, documenta le cause che avevano portato nei secoli la medicina all'assunzione di questo ruolo, e contemporaneamente denuncia la crisi della clinica. Le lotte dei lavoratori nell'ambiente di vita (il quartiere), il lavoro (la fabbrica) e di cura (l'Ospedale), accelerano la maturazione di critiche radicali all'attuale organizzazione della medicina in luoghi separati (l'Ambulatorio della condotta medica; l'Ospedale, la Clinica Universitaria) e pongono problemi dei servizi territoriali e dei settori sanitari: si sottolinea l'esigenza di collegare medicina e territorio, di superare la frantumazione causata dalla differenziazione dei ruoli medici, la necessità del collegamento organico fra i vari operatori sanitari.

Nel contesto di quelle critiche si è ormai da tempo reso evidente il legame medicina-malattia-alienazione. La nostra analisi non fa dunque che riassumere conclusioni note: la maggior parte delle malattie è strettamente legata all'assenza o alla superficialità con cui si fa della prevenzione primaria e secondaria; l'alienazione deriva spesso dalle modalità seguite nel formulare, comunicare ed utilizzare la diagnosi, nonchè dai luoghi e dai modi con i quali viene fatta terapia.

La prevenzione primaria

Il termine "prevenzione primaria" è inteso come sinonimo di "diagnosi precoce". Invece significa ben altro: significa promuovere tutte quelle iniziative che garantiscono la salute fisica e mentale, e rimuovere tutte le cause note della malattia. In pratica si intende per prevenzione primaria:
— garantire ad ogni essere umano, fin dal momento del suo concepimento, tutte le condizioni — economiche, ambientali, sociali — per uno svi-

luppo pieno ed armonico;
— fornire occasioni di educazione sanitaria e informare la popolazione così che ognuno si faccia tutore della propria salute;
— individuare, ambiente per ambiente, le persistenti disfunzioni che portano alle minorazioni;
— denunciarle e rimuoverle.

E' evidente dunque che la prevenzione primaria è solo parzialmente compito dei tecnici e degli scienziati, poichè non è in loro potere, ad esempio, garantire condizioni economiche ed ambientali favorevoli allo sviluppo della mente. Nel passato però si è verificata una curiosa rimozione, secondo la quale i tecnici *trattano le cause che non sono in loro potere come se esse non esistessero*, evitando anche quel lavoro di informazione, sensibilizzazione e denuncia che è invece compito preciso dello specialista nel momento in cui formula una diagnosi e suggerisce una terapia. L'esercito della medicina, della psicologia, della genetica, degli interventi socio-sanitari in luoghi separati, ha ovviamente favorito i processi di rimozione e di scissione, che vanno dallo specialista al territorio (lo specialista può individuare il nesso fra problemi, ma non ha presenti tutti i problemi) e viceversa (la popolazione del territorio conosce tutti i suoi problemi, ma non ha gli strumenti per vederne il nesso).

Il collegamento con il territorio è parte essenziale del problema della salute. Alcuni problemi debbono essere affrontati anche tenendo presente l'esistenza delle malattie, sebbene non siano di competenza del tecnico.

Il *problema degli alloggi: è impensabile una prevenzione primaria che non promuova in qualche modo una battaglia per gli alloggi*. Contemporaneamente, e con tutte le cautele con cui si manovrano strumenti pericolosi, è necessario organizzare provvedimenti-tampone, quali i *gruppi-appartamento*, che, rispetto agli istituti, hanno almeno il vantaggio di essere inseriti nel quartiere e di favorire tutti i rapporti sociali, compresi quelli con la famiglia. Va da sè che il gruppo-appartamento non si costituisce per tutta la provincia o per tutta la metropoli: è un tipo di servizio "pronto intervento" da strutturare per quartiere, con un rapporto 1:25.000 abitanti. Esso peraltro non dovrebbe essere altro che un momento provvisorio, un supporto per la famiglia che sta risolvendo il problema alloggio o che ha altre temporanee difficoltà.

L'uso dei servizi territoriali

L'uso delle strutture presenti sul territorio di residenza del malato presenta vantaggi e problemi. E' la condizione ineliminabile per avviare qualunque discorso di integrazione, in quanto è il mezzo che consente al malato di avere con la comunità scambi completi e reali, di modificarla facendo presenti i suoi bisogni e di modificarsi secondo i limiti imposti dalla stessa comunità.

Quali strutture territoriali sono indispensabili per garantire sin da ora (prima cioè di una completa autogestione territoriale) la permanenza attiva della persona malata nel suo territorio?

Ne indichiamo alcune che ci sembrano particolarmente importanti:
— *poliambulatori*, comprendenti anche servizi di terapia riabilitativa, che possono operare a domicilio, nel quartiere o nelle scuole. Per i bambini i servizi fondamentali sono i seguenti: ortottia; otofoniatria e rieducazione del linguaggio; fisioterapia e psicomotricità; psicoterapia;
— *attrezzature per il tempo libero* (parchi, campi gioco custoditi, palestre fruibili gratuitamente a tutte le ore, piscine, centri di arte e artigianato, centri culturali aperti) con la doppia funzione di momenti di socializzazione, aggregazione e stimolazione, da un lato, e di ulteriore "alleggerimento" del nucleo dall'altro;
— *servizi di assistenza a domicilio, infermieristica e di collaborazione familiare*, gratuiti, per tamponare situazioni di emergenza: malattie del bambino, o dell'anziano, e così via;
— *servizi per la formazione degli adulti*;
— *collegamento delle varie strutture*, attraverso comitati di quartiere o altre forme partecipative, fra di loro, con la realtà del territorio (popolazione, consigli di fabbrica, distretti scolastici, comitati di caseggiato e così via) e con centri di ricerca più teorica ed allargata (università o centro studi).

le cattedrali della salute

Ma a che cosa serve l'ospedale? Abbiamo rivolto questa domanda a due compagni che ci lavorano: Giuliana ed Enzo. Altri ospedalieri non hanno voluto rispondere perchè sono un po' diffidenti verso la rivista e in genere verso gli "intellettuali" del movimento. Personalmente condivido questa diffidenza e proprio per ciò ritengo che momenti come questo, in cui un ausiliario e un' infermiera parlano in prima persona da queste pagine dovrebbero essere moltiplicati: è ora o no di esprimere una cultura proletaria? E come la esprimiamo, cucendoci la bocca? Dichiarandoci ignoranti? O gridando finalmente quello che pensiamo?

Enzo: Io non ritengo che l'Ospedale abbia una funzione... o meglio, non so individuarla... Tutti credono che all'ospedale verranno curati, invece secondo me l'ospedale cura solo in minima parte... Non ha nemmeno una funzione di custodia: si cerca di dimettere al più presto che si può... E non mi sembra nemmeno che l'ospedale sia quello che dicono molti... un posto dove si ricuciono gli operai per renderli di nuovo buoni per il lavoro. Queste mi sembrano tutte etichette che vengono appiccicate all'Ospedale, che in ultima analisi a me sembra solo una struttura che cerca disperatamente di conservare se stessa... isolata dal resto della società, con cui mantiene un rapporto molto difficile, che diventa anche difficile interpretare...

Giuliana: L'ospedale cura? Lavorando nelle medicine è una domanda che ti fai spesso: nei reparti di medicina molti pazienti sono affetti da tumori, da cirrosi epatica: che sono malattie a sfondo sociale. L'ospedale interviene nella fase acuta di queste malattie, ma non si collega con l'esterno, con la loro origine, con la fabbrica che ha causato il tumore, con il quartiere ad alta presenza di cirrotici. E lo stesso si può dire per i tossicomani, gli asmatici... E non affronta nemmeno in generale i problemi della vita dell'operaio, che ormai non vede altro, oltre al lavoro, che queste evasioni squallide: l'alcool, la droga, per cui si "fa" o si sbronza...

Questo mancato intervento dell'ospedale è anche relativo alla persona ricoverata? Voglio dire: quando un tossicomane, un cirrotico viene ricoverato, c'è qualcuno che si preoccupa della nocività del suo ambiente, dello squallore della sua vita, che ne parla con lui?

Giuliana: Nel nostro ospedale proprio no, e non credo nemmeno negli altri grandi nosocomi milanesi... Inoltre l'ospedale fa dei pazienti delle cavie per i medici. Io ho visto rappresentanti di ditte farmaceutiche lasciare campioni di farmaci non ancora in commercio, ho visto somministrare questi farmaci ai malati senza avvertirli che su di loro si stava facendo un esperimento. Ho anche visto fare una serie di esami che non adempivano alla funzione di diagnosi-cura, ma ad altro: una volta ho spiegato ad un malato che cosa fosse la laparoscopia, un esame dell'addome che egli avrebbe dovuto fare secondo le prescrizioni del medico. Questo malato ha verificato con un medico se le informazioni che gli avevo dato erano vere, e poi si è rifiutato di fare questo esame, perchè a lui non serviva: il suo addome era pieno di aderenze e con le aderenze non si riesce a vedere bene, quindi l'esame non avrebbe migliorato la diagnosi.

Ma allora perchè glielo facevano?

Giuliana: per esempio perchè un medico del reparto aveva come argomento della tesi di specialità le laparoscopie.

I vostri esempi mi hanno fatto capire molto bene perchè avete dei dubbi sul fatto che all'ospedale si sia curati, sulla funzione curativa dell'ospedale. Non ho capito perchè respingete l'analisi, fatta da alcuni gruppi marxisti-leninisti, secondo la quale l'ospedale è un posto dove si ricuce l'operaio per rimandarlo al lavoro.

Giuliana: Non so però se è almeno economico mettere delle pezze che poi si strappano...

Enzo: Io credo che le malattie oggi hanno un aspetto diverso, sono diverse da quelle che c'erano quando è stato inventato l'ospedale. Finisce che

spesso in ospedale di cura non si fa quasi niente, per cui uno entra malato ed esce malato, oppure, se guarisce, lo fa perchè sarebbe comunque guarito, non perchè l'ospedale l'ha ricucito, ma al massimo perchè ha goduto di un periodo di riposo.

Giuliana: Però io credo che ci manchino... a me mancano gli strumenti per capire se e fino a che punto una persona è rattoppata o guarita. E mi mancano anche i mezzi per capire se il merito è dell'ospedale o se sarebbe guarita comunque: dunque comunico soltanto impressioni.

Non avete dati, statistiche, elementi su cui giudicare?

Giuliana: Le statistiche le fanno, ma non se ne sa niente.

Enzo: Per quanto ne so io, poi sono statistiche richieste dagli enti per giustificare le spese: ti immagini che attendibilità hanno?

A questi dati, per quanto grossolani, o alle stesse cartelle cliniche, voi non avete accesso?

Enzo: Noi ausiliari, ufficialmente no: potremmo sempre scorrerli facendo pulizie, ma... non abbiamo diritto alla loro consultazione.

Giuliana: Se tu lavorassi in corsia, ti accorgeresti del come i dati sono riservati ai medici, e nel nostro ospedale con i medici non ci parliamo nemmeno.

Enzo: e loro si guardano bene dall'informarci. E poi ci sono motivi anche di interesse. Esiste una tale routine, un tale menefreghismo del medico, che ti dà da solo l'impressione che il malato si curi esclusivamente con le proprie risorse.

Giuliana: Esiste un registro, con le entrate, le uscite, le diagnosi le principali terapie, ma non è mai discusso in reparto, quanto meno per dire: come stiamo lavorando? Funziona il nostro lavoro?

A quanto ho capito, allora, esiste una contraddizione fra la sicurezza con cui dimostravate all'inizio che l'ospedale non cura e quello che affermate adesso, che vi mancano gli strumenti per dire che cosa faccia.

Enzo: diciamo che non abbiamo le statistiche per dire a che cosa servano le operazioni che si fanno in ospedale, ma che resta la sensazione che alcune cose siano proprio riti e in realtà non servano a niente.

Quanto mi avete detto contrasta con la mia esperienza. Ho lavorato quasi quattro anni in ospedale, ho notato qualche ritualità, ma mi sembrava che la preoccupazione di "ricucire" ci fosse, e fosse rilevante. Da che cosa dipende questa differenza secondo voi?

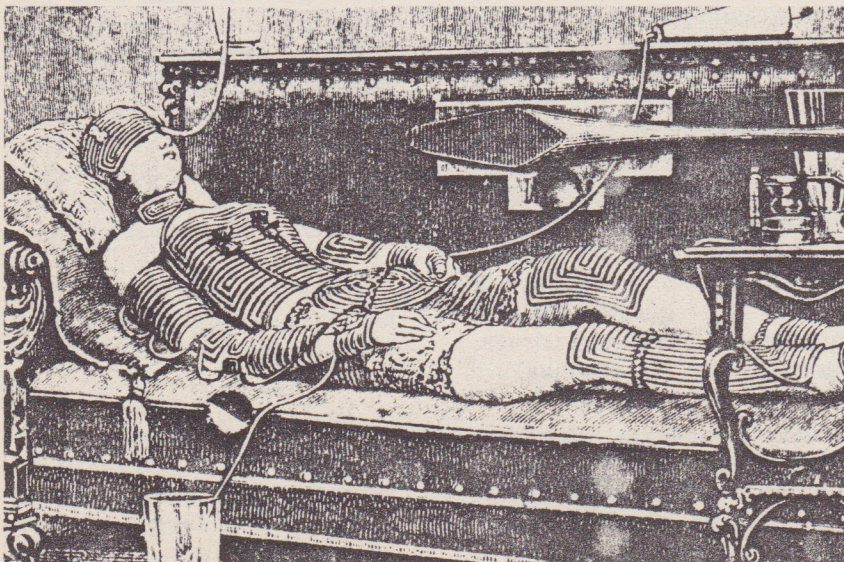
Giuliana: Io credo che dipenda dai reparti: ho lavorato per un certo periodo nel reparto di rianimazione di Rho, dunque un ospedale "normale": non un ospedale-pilota. Lì era tutto diverso: c'era un maggior rapporto fra laureati e personale paramedico, e inoltre un'attenzione vivissima ai malati. Ma in rianimazione il rapporto personale/malato è alla peggio di un infermiere ogni due malati, mentre nei reparti di medicina è di uno ogni ventotto o trenta, quando va bene. Capisci che non è la stessa cosa occuparti di due persone o di trenta... Ma in quasi tutti i reparti, tranne dialisi, rianimazione, unità coronarica, il rapporto è come nelle medicine.

Enzo: Ed è proprio nelle medicine, nelle piccole chirurgie, nelle lungodegenze che questi riti senza senso sono esasperati.

Giuliana: Per esempio nelle medicine a mezzanotte fai tutte le glicosurie (cioè vedi se nelle orine dei pazienti c'è dello zucchero), alle sei misuri la temperutura di tutti... Ma non è detto che queste cose servano a tutti i pazienti, sono utili solo per alcuni. Quindi si assiste ad una ritualità che è priva di significato, o che almeno non risponde ai suoi scopi dichiarati. Si perdono sei-sette giorni negli esami di routine prima di mettersi a pensare seriamente a quale potrebbe essere il problema del malato.

Quindi da un lato avete l' impressione di una ruotine che non si sa bene a che cosa serva, ma che sicuramente non serve ad accelerare i tempi di diagnosi e cura. Chi è il maggior responsabile di questa ruotine?

Enzo: un po' tutti: il medico, che se ha uno schema fisso da seguire finisce in due ore il giro di corsia e se ne va, l'infermiere, che una volta compiuti i riti di dovere si sente "a posto", più rilassato e tranquillo, l'aiutante, che così non è coinvolto nei problemi del malato. Pensa solo che cosa succede-

rebbe se invece di fare il giro della camomilla alle otto di sera l'aiutante si mettesse a fare la camomilla solo quando un malato la chiede: avrebbe più traffico, e dovrebbe considerare il problema di quel malato, non di uno-che-è-in-corsia-con-il-diritto-della-camomilla. E perchè camomilla e non tè, o infuso di menta, o latte? Capisci che l'ospedale diventerebbe per il malato...

Se ho ben capito tu pensi che la ruotine sia un mezzo che ti salva dall'ansia e dai sensi di colpa che altrimenti proveresti, costretto come saresti a considerare il malato come essere umano. Ma non è possibile che la ruotine abbia anche una funzione politica e sociale?

Enzo: Sociale certamente: se il malato potesse fare delle richieste, se ci fosse elasticità nelle ore di visita, nella richiesta di cibo, di cure... potrebbe anche rendersi conto di tutta una serie di cose che non vanno e mandarti a quel paese... Dal punto di vista politico forse il fatto che si curi solo passando attraverso certi schemi sempre uguali vuole significare che il giudizio e la gestione della malattia deve rimanere al tecnico... cioè all'ospedale. Che non può essere il malato a decidere se è guarito o no.

Giuliana: Forse anche un'altra cosa. La mia impressione è proprio che l'ospedale, così com'è adesso almeno, potrebbe tranquillamente chiudere salvo che in rarissimi casi... Solo il paziente acuto ha bisogno di una struttura, di un posto specializzato che lo ospiti e lo curi. Negli altri casi l'ospedale potrebbe benissimo essere sostituito da servizi territoriali o da altre cose...

Quindi per voi l'Ospedale è morto? Potrebbe chiudere? E perchè resta aperto?

Giuliana: non può morire per i pazienti in fase acuta... Non so nè se è morto nè se può restare aperto...

Enzo; Per me si sente proprio, invece, la puzza del cadavere... Per evitare la putrefazione i tecnici più furbi corrono verso i reparti superspecializzati: rianimazione, alta chirurgia, dialisi, unità coronarica ecc., ma anche qui non si notano segni di una nuova medicina, di un vero rinnovamento: il vuoto di idee è solo mascherato dall'alto livello tecnologico.

Ma, se è così... Voi, dentro nell'Ospedale, che cosa ci fate?

Giuliana: Io me ne vado. Me ne vado, capito? Intendiamoci, degli spazi forse ci sarebbero, ma per me..., per me come individuo intendo, per i problemi che mi sento dentro, questi spazi sono ormai inagibili: i turni di lavoro, il tipo di lavoro stesso che sei ridotta a fare: limitarti a dare la pastiglia, a fare l'iniezione o il prelievo, senza rapporti con il malato, con i medici che non collaborano... Io non reggo più. Sarò forse infantile, ma quando mi sono iscritta alla scuola di infermiere professionali immaginavo un lavoro diverso: collaborazione con il medico, rapporto con il paziente. Pensavo che in Ospedale veramente si curasse. Ora vedi il menefreghismo, la speculazione, ti senti frustrata, ti cerchi altri spazi dove agire. Puoi tentare dal di dentro, ma io non ce la faccio più.

Enzo: Io voglio restare ancora dentro, invece, per fare alcune cose: politicizzare il personale, al di là delle lotte rivendicative, far sentire a tutti questa tua esigenza di avere un lavoro umano, e quindi di cambiare la società che te lo nega. Questo comporta interventi di relazione (assemblee di reparto, discussioni, propaganda) e di riappropriazione delle conoscenze che il personale ha... Spesso conosciamo cose, ma ce ne freghiamo di approfondirle e di renderle collettive, mentre questo servirebbe a darci maggiore dignità sul piano dei rapporti con i medici e a iniziare dei discorsi autonomi sul modo di curare. Inoltre è necessario uscire dall' ospedale sul territorio, vedere sul territorio quali sono le classi potenziali alleate, capaci di fare un discorso nuovo alla salute, di sostenerti nelle lotte, di far progredire le idee, di far crescere un discorso politico globale.

Un'ultima domanda: le lotte del giugno e del settembre '78 hanno cambiato qualcosa in Ospedale? E che cosa?

Giuliana: Dopo le lotte ho notato in molti come una delusione: ti aspetti cambiamenti molto diversi, molto più grossi di quelli che invece in realtà ci sono... Ho sentito molti dire che vorrebbero lasciare l'Ospedale. Io mi chiedo se questo dipenda dal grado di coscienza politica delle persone... Durante le lotte molti hanno avuto una crescita di coscienza... Beh, io subito dopo mi sono ammalata e poi ho incominciato a sentire questo rifiuto... Enzo dovrebbe saperne di più...

Enzo: come faccio a dire se quello che so io è tutto quello che sta succedendo in Ospedale? Non so: a me sembra che siano successe alcune cose: i più conformisti, quelli che si erano schierati con i baroni e potenti adesso mi sembra che si sentano mancare il terreno sotto i piedi, vedono scomparire l'autorità, gli straordinari, le mance, la tranquillità della routine, e se ne vanno... Poi c'è una componente che si è avvicinata ai problemi, anche a quelli rivendicativi, per la prima volta durante le lotte, e ha capito che deve muoversi in prima persona. Alcuni hanno anche capito che non basta muoversi per le venti lire in più, e si pongono problemi sociali e politici, tipo quelli del rapporto tra infermiera e malato. Il maggior scoraggiamento l'ho notato nei compagni: forse si aspettavano di più. Nei neopoliticizzati invece non manca l'entusiasmo, c'è una specie di irrisione diffusa verso il dogma e l'"autorità" che prima non ti sognavi neanche, c'è una voglia di muoversi, di fare. Certo, non si può prevedere che cosa succederebbe se su queste persone, ancora così fragili, si scatenasse una forte repressione. Ma per intanto c'è molto lavoro da fare.

INFERMIERA: MESTIERE O VOCAZIONE?

Mercedes lavora in una piccola clinica, solo da poco riconosciuta come ente ospedaliero regionale: prima era di gestione privata. E' ostetrica, la sua formazione è avvenuta invece in una grande clinica ostetrica universitaria. All'interno del posto di lavoro ha condotto molte azioni significative, alcune anche con risultati clamorosi (una riguarda l'applicazione della legge sull' aborto). Mi è sembrato che intervistarla consentisse di aprire tanti discorsi con le donne che lavorano in ospedale.

La maggior parte del personale paramedico occupato negli ospedali è costituito da donne. La tua testimonianza a me sembra un bellissimo esempio di come, anche subordinata ed isolata, la donna possa diventare un valido fattore di mutamento nell'istituzione. Vuoi raccontarcela?

Non credo che il tuo giudizio sia giusto, ma proverò invece ad esporti i miei problemi. Tralascio il racconto, l'esperienza della scuola, in cui ci sono state delle lotte, ma in fondo poco significative. Voglio dire che in una grande istituzione i termini di contrapposizione sono più netti, ed in fondo il personale può ritagliarsi i suoi spazi, una volta che ha svolto il suo compito, compito che è rigorosamente fissato dal suo ruolo. Nei margini, negli spazi che ti lasciano, tu puoi, in fondo, fare quello che vuoi. L'esperienza più significativa di allora per me non sono state tante le lotte nel convitto quanto il piccolo gruppo, in cui ho incominciato a conoscermi, a pormi dei problemi, che mi hanno consentito, di trovare naturale, quasi un mio modo inevitabile di essere, il rivendicare i miei diritti. Per esempio l'ultima battaglia che ho fatto in clinica, perchè i turni non superassero le otto ore, partiva da un mio bisogno di non fare turni più lunghi, da una mia intolleranza al modo con cui si lavorava: intolleranza che trovavo, come dire? logico esprimere attraverso il rifiuto, la lotta.

Ti dicevo dunque, vorrei invece analizzare con te alcune esperienze della mia venuta in clinica. Innazitutto il corso: un corso di preparazione al parto psico-profilattico, che io ho chiesto, sostenuto, di cui era responsabile. Questo corso è stato molto importante per me, perchè mi consentiva di avvicinare molte donne, stupite di trovare un tecnico che parlasse con loro da donna a donna e non dall'alto di una cattedra, un corso che mi ha avvicinato a molte storie di donne. Un momento bellissimo, per tutte. Come tutte le cose, però, il corso doveva evolversi se non voleva divenire un'istituzione, una burocratizzazione, un momento di informazione, utile, ma non certo liberatorio. Io avvertivo questo pericolo, insieme all' isolamento in cui portavo avanti l'iniziativa. I miei colleghi non venivano quando dovevano tenere le lezioni, arrivavano tardi, lavoravano male. Alla fine tutto ricadeva su di me, capisci? Anche i colleghi compagni si comportavano così. Mi sembrava di essere l' unica a capire il significato del corso, a prendermi a cuore i problemi delle donne. Uno dei loro problemi era la solitudine in cui portavano avanti la gravidanza, il parto: senza nessuna vera collaborazione del loro compagno.

Così mi parve naturale proporre al corso un'opportunità: che i mariti partecipassero al corso, e poi al parto. La mia proposta però trovò molta incomprensione: molti mariti non erano disposti a partecipare al corso, ci venivano "per far piacere alla moglie", altri avevano paura della sala parto "se vedo mia moglie così, magari mi viene un trauma e non riesco più a far l'amore con lei", mi ha detto uno. Io, non so perchè, mi arrabbiavo moltissimo con questi uomini, con questi "poveri operai" che non volevano essere responsabilizzati, coinvolti, ma che trovavano "naturale" che la moglie si

desse da fare, venisse al corso, soffrisse durante il parto. Fare figli è un lavoro da donne, capisci? Ma se il figlio è anche tuo, è anche tuo dovere di uomo collaborare con la tua donna, no? Molti poi avrebbero voluto entrare in sala parto, ma del corso non ne volevano sapere. Adducevano la scusa del lavoro, in realtà ritenevano ridicolo fare una battaglia in fabbrica per ottenere tre, quattro ore di permesso per prepararsi a diventare padri. Ma che cosa avrebbero potuto fare in sala parto se non si fossero preparati prima a capire quello che stava succedendo? Magari sarebbero stati di ostacolo, di ingombro. Se si fossero preparati, nei momenti difficili, vicino alla moglie, potevano ricordarle come rilassarsi, aiutarla a respirare nel modo giusto, ma impreparati avrebbero solo aggiunto nervosismo. I miei colleghi non capivano questo mio insistere che i padri partecipassero al corso, nemmeno molte donne lo capivano: e se non si battevano loro, se loro erano complici dei loro compagni, se vedevano solo un femminismo esasperato nella mia proposta, che potevo fare io? Così ho capito che se la donna vuole rimanere schiava, tu non la puoi liberare, che è sempre chi paga, in prima persona, che deve darsi da fare, ribellarsi. Ho lasciato perdere il corso, c'è ancora, ma a me sembra ormai un'istituzione, svuotato del suo significato più profondo. Poi ci sono state le vicende dell'aborto, le denunce per istigazione a disattendere alla legge, la nostra vittoria in tribunale, ma rispetto alla sconfitta subita con il corso mi sembrano poca cosa.

La ritieni una sconfitta definitiva? Non pensi che è legata a molti fattori, ad esempio al fatto che le donne si presentavano in ospedale solo nel momento in cui erano incinte, ma non avevano con l'ospedale altri rapporti?

Forse: per questo sto preparandomi a un concorso per lavorare nei consultori familiari, ma forse è un'illusione sperare che lì ci siano maggiori possibilità...

Attualmente, forse per frenare la tua rivendicazione sui turni, ti hanno promosso caposala, ma nel frattempo ti hanno trasferito dal reparto ostetricia alla sala culle. Come ti trovi, quali problemi incontri, come pensi di risolverli?

E' una situazione delicata ed imbarazzante: molte cose non vanno, il personale lavora male, sembra non gliene importi niente dei neonati. Mi sono trovata a passare da una situazione in cui mi mettevo totalmente dalla parte del personale ad una in cui ho verso le colleghe puericultrici una forte ambivalenza. Mi trovo a pensare che la scarsa paga, lo sfruttamento, non giustifica il fatto che se ne freghino dei bambini: c'è una grande trascuratezza, capisci? Al punto che non li lavano, provocano eczemi... Ma come posso far loro capire l'importanza del loro lavoro senza impormi in modo arrogante ed autoritario?

Non pensi che delle riunioni periodiche del personale consentirebbero di far questo?

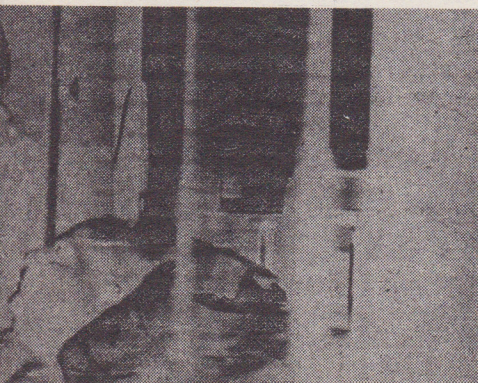
Anche le riunioni debbono essere imposte, perchè il personale non ne sente il bisogno. Ho cercato di parlare con le colleghe, di discutere il loro rapporto con il bambino, di capire perchè non prendono certe precauzioni (ad esempio perchè non mettono la cuffia, non portano la mascherina quando hanno il raffreddore). Mi hanno risposto con un'alzata di spalle.

Forse avvertono il loro lavoro come tanto degradato che non pensano di avere le loro responsabilità. Pensi che l'essere donne incida in modo particolare su questo?

Non mi è chiaro. Forse la donna è meno portata a sentire il lavoro come suo, è stata abituata a vedersi realizzata solo nella famiglia, per questo le mie colleghe forse coccolano i bambini come gioco, li spupazzano, ma poi non si preoccupano dell'igiene, come a dire: giocano un ruolo "materno" senza preoccuparsi della professionalità. Addirittura mi viene il dubbio che il rifiuto della cuffia sia il rifiuto a qualcosa che le imbruttisce o rovina loro la permanente.

Ancora quindi assenza di professionalità... Del resto molte portano civettuole cuffiette piazzate in cima al capo e lasciano cadere sul bimbo o sul malato capelli spioventi ed infetti: queste forse sono ligie al regolamento, ma non si rendono conto dei motivi nemmeno loro, ti pare? In fondo alla sciatteria forse c'è un'inconscia ribellione...

Vorrei che fosse così: ti saprò dire fra qualche mese... Certo che non è con questo tipo di ribellione che cambi le cose.

Certo.

infin da vecchi...

Da quasi trent'anni il prof. Maderna, docente all'Università Statale di Milano, si occupa di anziani. Le sue posizioni ci sembrano interessanti indipendentemente dalla collocazione politica (sostanzialmente socialista, egli sottolinea però la sua difficoltà a "collocarsi", a "definirsi" all'interno di un partito e di una corrente ideologica) e comunque meritevoli di discussione.

La conosciamo come persona aperta, e critica, quindi le chiediamo di esprimere il suo parere per una rivista libertaria che per la prima volta pone sul tappeto in modo un po' esteso il problema della salute. Vorremmo sapere se esiste un problema "della salute dell'uomo anziano" distinto da quello della salute in generale, e, in caso affermativo, che cosa è stato fatto in Italia al proposito.

A questa domanda si può rispondere in molti modi... permettete che eviti il taglio politico-partitico: sarebbe facile, inutile e distruttivo dire che il problema è stato affrontato in Italia solo per fare della demagogia... In molte situazioni è vero, ma in fondo non interessa: non credo che a risolvere i problemi possano essere le leggi o i partiti, ma la gente... e alla gente una risposta distruttiva non basta. La riflessione critica su quelli che lei vanta come i miei trent'anni di attività, e che io vedo anche come anni in cui all'entusiasmo ho spesso abbinati ingenui errori, mi ha condotto a concludere che l'unica possibilità di autentico cambiamento, radicale e definitivo. della condizione anziana, è l'"esofagia" delle istituzioni per anziani. Il resto è mistificazione, velleitaria ed improduttiva.

Esofagia delle istituzioni? Che cosa significa?

Come lei sa, una delle risposte che vengono date da almeno due secoli al problema della maggior fragilità, del più frequente bisogno di cure dell'anziano, è il ricovero, in istituti "per anziani". Fino ad ieri l' istituto era un posto dove l'anziano andava a morire ringraziando. A morire fisicamente, perchè l'inattività a cui era costretto, il fatto di dover rinunciare a tante piccole abitudini e, contemporaneamente, alla varietà di cose proposte dalla

vita esterna lo portavano all'invalidità fisica ed alla demenza psichica. *Luoghi di custodia* costruiti solo per soddisfare i bisogni materiali più essenziali (vitto, alloggio, e, nei casi più fortunati, pulizia), divenivano anche luogo di decesso indementito e spesso indolore. All'istituto di ieri, ormai faticosamente e quasi del tutto inutile per il nostro sistema sociale, si è affiancato qualche istituto che si pretende "nuovo" e "diverso". Alla luce di quella mia famosa e lunga esperienza, posso affermare che la *novità e la diversità tanto proclamate non cambiano il problema* dell'anziano: che, ovviamente, non è quello di morire più o meno tranquillo, è quello di *vivere* il più a lungo ed il più serenamente possibile. E in questo senso il problema dell'anziano è quello di qualsiasi uomo, di qualsiasi membro della società. In termini molto terra-terra il problema è per esempio questo: *come vivono* il milione e mezzo di anziani residenti in Lombardia? Pensare che se ne stanno tutti negli istituti è assurdo: in Lombardia gli istituti sono 470/480, i loro posti-letto complessivamente sono fra i 43 e i 44 mila: meno di tre ogni cento anziani. Dunque, gli anziani non sono tutti negli istituti: ma *tutti*, o quasi, pensano che ci andranno, vivono come loro probabile destino la chiusura in questi istituti, dopo i parenti riusciranno a conquistare per loro un posto-letto. Ho detto conquistare, perchè *c'è la corsa ai posti-letto degli istituti*: che sono ancora la maggior risposta ai bisogni degli anziani. Io penso che essi non devono più essere una risposta, che *la corsa ai posti-letto si frena dall'esterno*. Esofagia delle istituzioni significa che è un'utopia pensare di combattere la violenza degli istituti con le dimissioni allegre ed incoscienti: vuotiamoli pure, tanto dopo un mese si riempiranno di nuovo: di altri anziani. *Gli istituti devono diventare inutili.* E allora state pur tranquilli, resteranno vuoti.

Dunque non illudiamoci di fare la rivoluzione mandando i vecchi al mare, o facendoli lavorare qualche ora al giorno, o riunendoli in assemblea, o costruendo centri sociali o day-hospital (ospedali dove l'anziano riceve, per qualche ora al giorno, le cure che gli sono necessarie, e dal quale viene poi riaccompagnato al domicilio). Belle iniziative, ma se non c'è, in ogni comunità, in ogni piccola comunità di cittadini, la volontà precisa, cosciente, di tutti, di cambiare le condizioni di vita della comunità, di individuarne i problemi per farne una comunità a misura d'uomo, costruendosi i servizi che servono a loro, a quella comunità specifica, resteranno iniziative che servono alla speculazione, ai consumi.

Vuole precisare che cosa intende per servizi, e perchè tali servizi sono, a suo parere, l'unica reale alternativa agli istituti?

Posso senz'altro elencarvi dei servizi, ma tenete presente una cosa: *in sè* il fatto che un comune, un consiglio di zona, un consorzio sanitario abbia realizzato dei servizi, non offre nessuna garanzia all'anziano.

Come per i malati di mente: non serve "sbatterli fuori" dal manicomio se poi loro, i parenti, i vicini, il datore di lavoro non riescono a vivere insieme; prima o poi ritornano "dentro" qualcosa: il manicomio, l'ospedale o la prigione...

o restano nella loro stanza, incatenati e chiusi a chiave, come quella donna di Latina. E lo stesso vale per i bambini minorati. Non basta sbatterli fuori, e non basta neppure creare i "servizi", se manca la volontà e la coscienza comunitaria ad affrontare e gestire in prima persona il problema. Prima di chiedersi "quali" servizi istituire, sarebbe necessario chiedersi "come" istituirli.

Come istituirli, prof. Maderna?

Mi sembra ovvio: con la partecipazione diretta non tanto dei tecnici, che contano sì e no, non solo degli anziani, che contano ma non bastano, non solo degli amministratori, che possono al massimo fare stanziamenti, ma della gente: di tutta la gente. Con un'educazione sanitaria capillare, con assemblee ripetute, partecipate, veramente decisionali, con una gestione dei servizi assembleare, dal basso. Allora tutto quello che si farà sarà utile, perchè sarà inventato come risposta, voluta da chi abita in una situazione specifica, da chi vive dei bisogni specifici, e organizzata in base alla realtà. Certo, è probabile che molte risposte si presentino in quasi tutte le situazioni: forse in tutte ci sarà bisogno di assistenza a domicilio, di centri sociali, di sussidi economici, di una miglior preparazione del personale medico e paramedico: forse, ma sarà la gente a deciderlo. Se invece non è così, io rischio di non ammettere un anziano in istituto, e di vederlo maltrattato in famiglia: allora che senso ha che lo mandi quindici giorni al mare e che un'infermiera passi tutte le mattine a fargli gratis la puntura?

A quanto ho capito, dunque, non esiste un problema specifico, medico, dell'anziano, ma un suo problema sociale.

No, questo non è esatto. Ho voluto parlare prima del problema sociale perchè il problema della malattia, della prevenzione, della salute è comunque, sempre, un problema sociale. In questo senso, per esempio, anzichè partire dalla patologia dell'anziano io ritengo che sarebbe molto più interessante partire, anche da un punto di vista medico, da ricerche sulla longevità; in quali condizioni di vita si raggiungono i novanta, i cento anni? Questo non contraddice il fatto che esista una patologia specifica, dei problemi di medicina dell'anziano, che spesso non sono conosciuti: ad esempio, la pressione alta dell'anziano non è la stessa cosa della pressione alta di un giovane. Il medico che interviene sull'anziano iperteso abbassandogli brutalmente la pressione, fa il più delle volte un errore grossolano...

Occorrerebbero dunque più medici esperti nei problemi degli anziani, più geriatri?

Per carità, non ho detto questo, anzi, proprio il contrario! Vede, oggi tutti tendono ad essere specialisti, con il risultato di creare clientele specializzate per la propria specialità, e di non curare più le persone... No, no. A mio avviso il problema si risolve in ben altro modo: informando il più possibile tutti dei problemi degli anziani, discutendo con tutti, quindi con i medici generici, ma soprattutto con gli infermieri, dei problemi specifici... Gli infermieri in questo campo sono molto importanti. Si tratta di creare una *consapevolezza diffusa*, non dei centri specialistici. I centri specialistici sono, e debbono rimanere, pochi. Debbono soprattutto evitare di trasformarsi in luoghi di degenza...

Perchè? Non si rischia così di stabilire anche in campo geriatrico il dominio di pochi esperti?

E' un rischio che si può evitare se il problema anziano è gestito con le modalità di cui abbiamo parlato così lungamente. Quanto al perchè della mia affermazione, preferisco spiegarvelo con un esempio: fino a che non c'erano reparti di riabilitazione, negli ospedali, si vedevano i reparti di chirurgia, osteologia, neurologia, medicina, che, arrancando e mettendo insieme le loro forze, si davano tutti da fare per riabilitare il malato (ad esempio l'anziano infartuato, embolizzato, traumatizzato). Ora ci sono i reparti di riabilitazione e tutti si sono deresponsabilizzati: il malato, degente in osteologia, va a fare la sua mezz'oretta di riabilitazione e poi viene lasciato a se stesso per tutto il resto della giornata, oppure, se nel reparto di riabilitazione è prevista la degenza, il malato viene ricoverato nel reparto per mesi: e riabilitazione diventa un cronicario, un luogo di lungodegenza...

Che cosa ne penza della lungodegenza, professore, cioè del ricovero per mesi in un ospedale?

Dal mio punto di vista è sempre molto pericoloso, perchè abitua ad una condizione di passività, isola dall'ambiente, stacca l'anziano dalla famiglia, lo convince di essere un malato... Quanto alle soluzioni... si tratta sempre di esofagia, questa volta con la creazione di una coscienza sanitaria, con una prevenzione che consideri anche i sanitari (personale medico e paramedico) e che parta dagli anziani sani, veri depositari del segreto della medicina preventiva, anche se forse a loro insaputa.

Se abbiamo ben capito, quindi, il problema dell'anziano è un problema sociale anche se ha risvolti medici e psicologici, e quindi come tale deve essere rifondato.

Sì, è un problema di cultura: dobbiamo rifondare non solo la struttura, ma anche la cultura, ivi compresa quella medica e psicologica, rifondare atteggiamenti, linguaggio, comunicazione e percezione nei confronti della terza età...

Spagna '36: la pratica dell'autogestione

Sotto nomi differenti — rivoluzione, comuni, comunismo libertario — e grazie alle traduzioni di teorici stranieri (Bakunin, Kropotkin, Cornelissen, ecc.) e le opere di autori spagnoli (Anselmo Lorenzo, Sanchez Rosa, ecc.), l'idea della realizzazione pratica dell'"emancipazione autonoma dei lavoratori" si diffuse rapidamente in Spagna, con alcuni punti fermi e precisi: l'importanza delle statistiche di produzione e di consumo, l'autonomia e la federazione delle unità economiche, l'organizzazione collettiva di queste unità secondo i critici della revoca da parte dell'assemblea e di rotazione dei compiti.

Curiosamente, fino al 1936 le altre formazioni politiche — sia "scientifiche", sia cooperativiste — non proponevano vedute d'insieme pratiche. E' certo che non poteva essere questo il caso di alcuni cooperativisti — forti in Catalogna — che cercavano solamente (e in generale cercano) di riordinare il capitalismo. E neppure poteva essere il caso del partito socialista e della sua potentissima centrale sindacale, l'Unione Generale dei Lavoratori (U.G.T.), perchè i due organismi erano divisi da due forti correnti di destra e di sinistra, impersonate da Idalecio Prieto e Largo Caballero, il cui obiettivo era l'eliminazione della frazione rivale partecipando il più possibile al potere. Il potere e il suo colore erano di poca importanza: i socialisti avevano accettato la partecipazione ad un regime d'ispirazione fascista mussoliniana che permetteva loro di occupare un posto privilegiato, mentre gli anarcosindacalisti erano nell'ombra, costretti all'illegalità.

In effetti, fino al 1936 non era chiaro nella sinistra il carattere pericoloso del fascismo. Così, in Germania, il partito comunista e il partito socialista considerarono più importante combattersi reciprocamente, lasciando crescere l'hitlerismo. Nel 1932, la delegazione del P.C. spagnolo riceveva a Mosca i seguenti consigli: "*il breve periodo di tempo cominciato dall'aprile del 1931, dopo la partecipazione dei socialisti al potere, ha messo chiaramente in evidenza la fisionomia del socialfascismo spagnolo.*" (A. Losovski, *Anarquistas y comunistas en la revolución española. La Entrevista de la I.S.R. con la delegación sindical española en noviembre 1932*, Barcellona, p.V.).

Tuttavia, malgrado l'analisi fatta dai dirigenti sovietici, malgrado il riformismo del P.S. e dell'U.G.T., che seguivano forse una tattica puramente provvisoria, l'U.G.T. vantava in agricoltura la formazione di comuni, di sfruttamenti collettivi delle terre. E, a partire dall'ottobre 1934, si può supporre che l'U.G.T. fosse a favore — benchè questo favore non sia stato ripreso sistematicamente — della collettivizzazione industriale, con milizie armate e, eventualmente, soppressione della moneta.

Quanto al partito comunista filosovietico, limitatamente all'Andalusia dove era meno minoritario che altrove, il suo ruolo fu importante a livello della propaganda, perchè propagò l'idea di soviet operai e contadini e della necessità di una rivoluzione immediata. (Tralascio qui di considerare le calunnie e le menzogne del P.C.). Di conseguenza, la propaganda rivoluzionaria degli anarchici e degli anarcosindacalisti ricevette l'appoggio involontario dei socialisti e dei comunisti e anche degli oppositori che, criticando l'idea di espropriazione e di rivoluzione, ugualmente la diffondevano. Lascio anche da parte i dissensi tra gli anarchici nonchè le qualità ed i difetti del movimento libertario che ho già trattato nel libro, "*L'autogestion dans l'Espagne Révolutionnaire*" (l'edizione spagnola è più completa). E insisto su di un elemento che ebbe un gran peso durante la guerra: la sacralizzazione del lavoro. Escluso il famoso opuscolo di Lafargue *Il diritto alla pigrizia*, che i marxisti sono i primi a censurare quando arrivano al potere, non si trovano simili denunce nel movimento anarcosindacalista. Tanto in Kropotkin, quanto in Camillo Berneri "*El trabajo atrayente*" (Barcellona, 1933) e

in Falaschi "*El trabajo responsable*" (Barcellona, 1936), troviamo una certa riduzione dell'individuo agli interessi della collettività. Del resto, l' anarcosindacalismo stesso è fondato in gran parte sull'associazione inconscia "buon lavoratore-buon sindacalista" e "ozioso-parassita".

Un altro elemento particolarmente dimenticato fu una misconoscenza delle radici dello Stato capitalista. Tutte le organizzazioni rivoluzionarie spagnole, benchè si dicessero tutte internazionaliste, agivano come se lo sfruttamento potesse scomparire immediatamente con la sola scomparsa del capitalismo in Spagna. Al più, la maggior parte prevedeva un blocco, vedi un intervento del capitalismo straniero, ma questo eventualità (vista dal congresso della F.A.I. del febbraio 1936) veniva praticamente scartata dall'eroismo di cui gli operai sarebbero stati capaci e dalla solidarietà proletaria internazionale. Ma l'altra parte del problema, lo sfruttamento di altre popolazioni da parte del capitalismo spagnolo, non veniva presa in considerazione. Tuttavia Kropotkin aveva richiamato questo problema nel suo commento all'edizione russa del 1921 di "*Paroles d'un Révolté*" (p. 277 nella riedizione Flammarion, 1978), ma, a parte una traduzione francese, non sembra che gli ambienti spagnoli ne abbiano discusso. E' per questo che, anche se la "settimana tragica" del 1909 a Barcellona e l'esecuzione di Ferrer furono causate dalla questione marocchina, anche se il congresso della F.A.I. del febbraio 1936 progettava timidamente una propaganda in arabo (segno che fino ad allora non era esistita), il problema dei Marocchini venne lasciato a se stesso e, come si sa, essi vennero interamente manipolati dalla destra spagnola. Certamente esaminando oggi quegli avvenimenti alla luce dello sviluppo storico, possiamo constatare che socialisti e comunisti francesi non fecero di meglio in Algeria e che i sovietici hanno già raccolto molti scacchi con i loro musulmani; gli anarcosindacalisti, però avrebbero dovuto essere più evoluti.

L'applicazione dell'autogestione durante la guerra di Spagna

Ho mostrato che ci furono un certo numero di collettività agricole e industriali del P.O.U.M. (marxisti non-filosovietici), del P.C. e dell'U.G.T. Si può notare che nessuna delle pubblicazioni di queste organizzazioni, dopo il 1939, è dedicata a questa esperienza. Oltre al fatto che lo studio dell'autogestione non è dunque globalmente ed esaustivamente possibile, ciò mostra che nessuna di queste organizzazioni appoggiava l'autogestione. Il che non vuol dire che alla base i militanti non agissero in modo relativamente identico a quello dei cenetisti, ma che le direzioni politiche frapponevano degli ostacoli.

Allo stesso modo si sa che gli anarcosindacalisti, tanto quelli della Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.), quanto gli aderenti ai gruppi anarchici della Federazione Anarchica Spagnola (F.A.I.) frenarono il movimento di collettivizzazione. Le recenti memorie di Garcia Oliver (fine 1978) lo confermano. Si potrebbe fare il superficiale parallelo tra la testimonianza di Anton Ciliga del 1936 sull'URSS (ripubblicata nel 1977 "*Dieci anni nel paese della menzogna sconcertante*") che sottolineava che nè Stalin, nè Trotsky facevano appello, nella loro polemica, al giudizio della base, e l'atteggiamento di Garcia Oliver, opposto al resto dei suoi compagni nel plenum del 21 luglio 1936 a Barcellona, su comunismo libertario o semplice lotta antifascista, senza che anche qui nessuno si occupi di consultare la base.

In realtà il paragone è falso, perchè le critiche esplosero subito da tutte le parti: "*Non avremmo mai creduto che sarebbe stato il giornale anarchico 'Tierra y Libertad' a tentare di gettare acqua sul fuoco dell'Aragona, come era già stato fatto dal compagno Marianet al plenum di Caspe. E' facile dire che noi confederali d'Aragona, Rioja e Navarra, abbiamo dimenticato le tattiche confederali. Noi non abbiamo dimenticato e non dimenticheremo che viviamo una realtà che nessuno può negare. Dopo tanta propaganda che era possibile impiantare in Spagna un regime di libertà e giustizia, crediamo fermamente che sia giunto il momento di dimostrarlo. Ed è quello che facciamo, nè più nè meno.*" (Julian Floristan, Valderrobres, provincia di Teruel, 6.IX.36, "Solidaridad Obrera", 9.IX.36, p. 3).

Le discussioni del plenum furono appassionate (vedere i testi che do in antologia nel mio libro), le reazioni agli ostacoli pure (La Fatarella, Vilanesa, maggio 1937, ...). E quello che è molto interessante è la fissazione sui collettivi economici fino alla fine della guerra e anche il loro sviluppo, quando la vittoria franchista sembrava vicina (una adesione a Villacañas, in provincia di Toledo il 26.XII.38; un'altra a Campo Leal, nella provincia di Ciudad Leal, il 26.I.39). La grande lezione dell'esperienza è il valore dell'esempio: anche in Aragona non tutti i villaggi erano collettivizzati (grosso modo l'80°/₀ all'inizio del 1937 e il 90°/₀ nel 1938) e nessuno era collettivizzato allo stesso modo. E, almeno a Barbastro, non ci fu scelta deliberata della C.N.T. per gli anarchici locali, quando si trattava di un conflitto in un collettivo: "*quando io sapevo che in un villaggio la collettività non andava molto bene, andavo al villaggio e riunivo la collettività in assemblea generale. E mi rendevo allora conto della ragione per la quale la collettività non funzionava bene. Non c'era altro mezzo che dissolverla e superarla.* (...)".

"Se in una di queste assemblee libere in una collettività, la gente cominciava a criticare un compagno della C.N.T., tu cosa facevi?"

"*Non giudicavo gli individui. Gli individui e le azioni venivano giudicate dai membri della collettività stessa. Quando c'era un problema che metteva in pericolo la collettività, che poteva distruggerla, allora intervenivo per difendere una posizione o un'altra. Non c'era differenza, perchè non ero solo. Andavamo in comitato, e c'erano i compagni del villaggio, alcuni dei quali erano tanto competenti quanto me. Ero il solo del comitato regionale, il compagno per il trasporto era di Las Cellas; quello dell'agricoltura di Ponzan; e quello dell'economia di Lagunarrota.*" (testimonianza inedita di Eugenio Sopena, giu-

gno e dicembre 1976). Evidentemente. l'esempio non avrebbe potuto dare risultati se non fosse stato economicamente positivo. E il suo valore risultava dal fatto che le terre erano totalmente coltivate, con macchine, con fertilizzanti, selezione delle piante, degli animali, ecc., tutte cose nuove per l'epoca. Nell'industria, le condizioni igieniche, di lavoro, di salario, erano state profondamente migliorate. In entrambi i casi la pensione veniva accordata a sessant'anni e le cure mediche erano praticamente gratuite. Tutte queste cose esistevano ed esistono dappertutto — almeno secondo le propagande dell'Est e dell' Ovest —, ma allo stesso tempo i lavoratori organizzavano la base stessa del loro lavoro, sceglievano i loro delegati e manifestavano chiaramente il loro disaccordo.

Non riprenderò qui neppure le differenti tabelle statistiche, nè le differenze economiche tra i settori di applicazione. Quello che importa è mettere in rilievo le capacità di cui diedero prova i lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, analfabeti come letterati, quadri e manovalanza, in una struttura che faceva appello alle loro responsabilità, alla loro autonoma emancipazione. Questa realtà viene costantemente e accuratamente respinta e deformata. I ricchi e i privilegiati delle gerarchie (capitalisti e marxisti, salsa cinese, vietnamita, ecc.) non possono riconoscere la rotazione dei compiti e la revoca da parte della base, l' assemblea, nè la costante rimessa in discussione delle conoscenze e dei diplomi che questo sistema implica.

E' evidente anche che l'autogestione spagnola non è un fatto isolato proprio alla Spagna, come la corrida, l'horchata a la paella. Ogni movimento rivoluzionario dei lavoratori ha prodotto le stesse reazioni di libera scelta dei delegati, responsabili davanti ai loro colleghi di lavoro, dell' organizzazione collettiva dell'utile del lavoro: "l'autogestione delle imprese non è nè una cosa nuova, nè una particolarità del nostro paese. E' una vecchia rivendicazione proletaria e, nel nostro secolo, *quasi tutti i grandi movimenti sociali della classe operaia* sono sfociati, prima o poi, in un tentativo pratico di democratizzazione dei rapporti sociali nell'industria. Questo vale per le tre rivoluzioni russe, come per la rivoluzione tedesca degli anni 1918-1920, per la guerra civile spagnola, per la resistenza yugoslava e, più tardi, degli operai polacchi e ungheresi di fronte allo stalinismo. Lo sforzo dei nostri lavoratori che mirava a costituire organismi che permettessero loro di prendere realmente parte alla gestione delle imprese è solo *l'ultimo databile degli anelli di questa catena.*" (Miloš Bárta "Práce", Praga, 17.II.1969, ristampato in "Prague, la révolution des Conseils Ouvriers" Parigi 1977, presentata da Vladimir Pišera, p. 254). Si può notare che l'anarcosindacalismo, così come era organizzato nel 1936, non ha permesso il pieno sviluppo dell' autogestione, benchè l'abbia stimolata fino ad un limite che non era mai stato raggiunto nè prima nè, del resto, dopo. Questo mostra che è la via da seguire, migliorandola. E si può sottolineare, a questo proposito, che era il prodotto di anni di militantismo e di diverse generazioni di lavoratori anarcosindacalisti, dal 1868 al 1936.

A proposito delle interpretazioni dell'autogestione in Spagna

La maggior parte delle discussioni nascondono problemi di fondo. Ma io penso non sia tempo sprecato mostrare la falsità di taluni attacchi. Ci sono affermazioni che io non condivido, come quella dei compagni — pochi, sembra — che pensano che l'autogestione fu opera della C.N.T.-F.A.I. al governo, oppure che è stato grazie alla collaborazione governativa che l'autogestione venne protetta e fu in grado di resistere agli attacchi degli altri partiti (Cesar Lorenzo). Benchè in alcuni casi ci sia stata protezione dall'alto, nell'insieme io non ho mai constatato questa tendenza e i casi di abbandono dell'autogestione sono frequenti durante o dopo la collaborazione governativa.

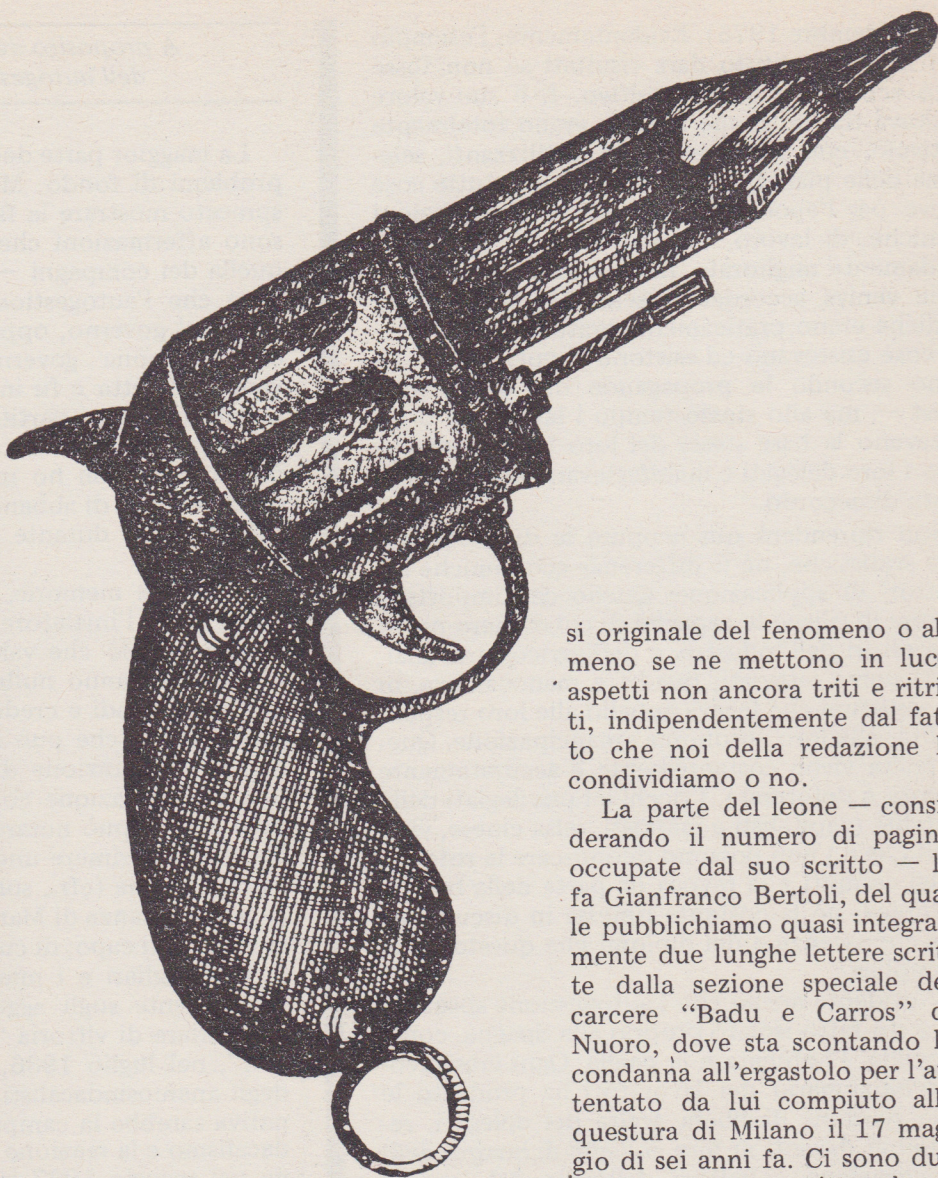
Nelle sue memorie, Garcia Oliver afferma di essere stato l'iniziatore della collettivizzazione in Catalogna, ciò che vale a dire che senza capi le masse non fanno nulla. Su questo io ho dubbi molto profondi e credo che ci sia confusione tra una persona che può incarnare, in un dato momento, l'aspirazione di un gruppo numeroso, e una organizzazione collettiva di produzione. In ogni caso si può notare che Garcia Oliver fu costretto a reprimere uno sciopero nel settore dell'autogestione (cfr., sul libro di Vernon Richards la testimonianza di Marcos Alcon), ciò che limita le facoltà di capo, di cui sembra farsi portavoce.

I consigliari e i marxisti-leninisti giocano sapientemente sugli aggettivi e sui nomi comuni per parlare di vittoria "degli operai e dei lavoratori", nel luglio 1936, stigmatizzando gli errori degli anarcosindacalisti, La collaborazione governativa sarebbe la campana storica dell'anarcosindacalismo e la reazione dei lavoratori di Barcellona nel maggio 1937 la coscienza rivoluzionaria della massa.

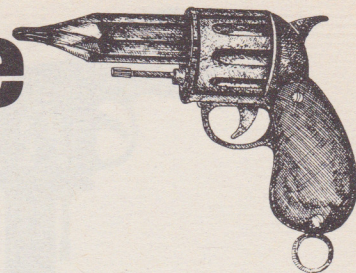
Neppure gli storici ufficiali sono più chiari e se ne traggono tre tattiche. La prima è il silenzio (H. Thomas, qualche anno fa). La seconda consiste nell'abbordare l'autogestione trattandola come un fenomeno frenante la vittoria dei repubblicani (Jackson, storico comunista). La terza affronta l'autogestione di petto — generalmente in un capitolo — e lo storico utilizza tre risposte possibili: a) non ci sono dati seri che permettano lo studio del problema (P. Vilar); b) I dati presentati non sono verificabili (W. L. Bernecker) e non si possono trarre conclusioni; c) ci sono notevoli supposizioni che permettono di affermare, in tutta logica, che il sistema sarebbe fallito, anche se non è fallito (H. Thomas, versione attuale). Se aggiungiamo la versione comunista ("è evidente che l'autogestione fu uno scacco") abbiamo dunque tre sistemi di critica: per mezzo del passato, per mezzo del presente e per mezzo del futuro. Ma in nessun momento viene espressa la posizione reale: l'ipocrisia, apparentemente logica, è la sola risposta.

Frank Mintz

Autore dell'interessante volume **L'autogestion dans l' Espagne revolutionnaire** *e collaboratore della stampa anarchica, Frank Mintz sarà tra i relatori al convegno internazionale di studi sull'autogestione che si terrà a Venezia dal 28 al 30 settembre.*

DIBATTITO VIOLENZA

Prendendo spunto dai due scritti *Emile Henry ed il senso della misura* ("A" 72) e *Violentismo ed etica* ("A" 73), numerosi compagni/e hanno scritto lettere — alcune brevi, altre chilometriche — per far conoscere la loro opinione in merito. Se dovessimo pubblicarle tutte integralmente, questo numero della rivista quasi non avrebbe spazio per altri argomenti e si trasformerebbe in una specie di "bollettino interno" esclusivamente dedicato alla questione violenza/lotta armata/rivolta/ecc. Molti, inoltre, si sono limitati a riecheggiare discorsi già fatti e sentiti mille volte negli ultimi anni sui giornali di "movimento", alle radio private, nelle assemblee, ecc. Dovendo scegliere, abbiamo naturalmente "privilegiato" quegli scritti nei quali a nostro avviso si tenta un'analisi originale del fenomeno o almeno se ne mettono in luce aspetti non ancora triti e ritriti, indipendentemente dal fatto che noi della redazione li condividiamo o no.

La parte del leone — considerando il numero di pagine occupate dal suo scritto — la fa Gianfranco Bertoli, del quale pubblichiamo quasi integralmente due lunghe lettere scritte dalla sezione speciale del carcere "Badu e Carros" di Nuoro, dove sta scontando la condanna all'ergastolo per l'attentato da lui compiuto alla questura di Milano il 17 maggio di sei anni fa. Ci sono due aspetti del suo scritto che ci preme mettere il rilievo: da una parte la lucida analisi complessiva (storica, psicologica, ecc.) dell'attentato di Henry e più in generale degli "atti individuali violenti" commessi da anarchici; dall'altra parte, l'intelligente e sofferto riesame critico al quale Bertoli ha saputo sottoporre il suo tragico attentato e le motivazioni che *allora* lo portarono a compierlo. Dall'intreccio tra la "rilettura" di un secolo di storia anarchica ed il riesame delle sue vicende personali, Bertoli ha maturato una concezione dell'anarchismo e del suo ruolo che ci pare ricca di spunti positivi — che presentiamo alla meditazione di tutti i compagni, soprattutto di quelli che pedissequamente avallarono nel '73 la versione di regime di un "Bertoli fascista" e che ancora non hanno voluto aprire gli occhi di fronte all'evidenza.

il prezzo da pagare

Cari compagni (...) un giorno, è ormai passato tanto tempo, quando si svolse il mio secondo processo a Milano, Luciano Lanza che assieme a voi volle essere presente (e non so dirvi cosa volle dire per me) mi fece avere tramite l'avvocato, due dei tre volumi (il primo e il terzo) degli scritti di Malatesta (sono tra i pochi libri che sono riuscito a salvare nelle mie "peripezie" carcerarie e che conservo ancora), ebbene, proprio nell'ultima pagina del terzo volume, sotto il titolo di "Ultimi pensieri", vi è una frase, una considerazione tanto umana, tanto "modesta" e priva di retorica, da colpirmi profondamente e da spingermi a rimediare e rivedere un po' tutto il mio universo mentale, questa: "*Colui che tira una bomba ed uccide un passante dice che, vittima della società, si è rivoltato contro la società. Ma il povero morto potrebbe dire: "Ma che io sono la società?*".

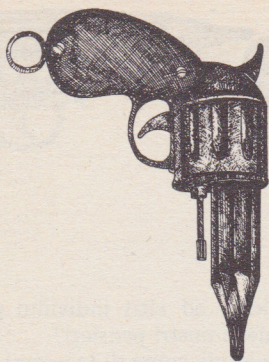
Questa semplice, addirittura elementare, considerazione di Malatesta "vecchio" (del 1933, anno in cui io sono nato) nel contempo dolorosa e pacata, mi ha colpito profondamente ed ha non poco contribuito ad incrinare la "torre d'avorio" delle mie certezze "assolute", del culto senza limiti di quel "dio" senza la "d" iniziale di cui parlava Bruno Filippi, del mio trastullarmi, patetico e impotente peraltro, con una specie di "superomismo" di sapore Nietzschiano.

Certo non è solo a causa di queste parole, vi sono state altre cose, non ultimi il dialogo che pur attraverso la difficile mediazione del linguaggio epistolare, ho ad un certo punto intrecciato con voi quando ero a Porto Azzurro, poi tante altre cose che sarebbe lungo elencare, ma mi sono trovato, pur senza, cercate di non fraintendermi, rinnegare il mio passato, a dover tutto rimeditare e riconsiderare, situazione questa non priva di dubbi, domande senza risposta, laceranti contraddizioni ed una "crisi" da cui non sono a tutt' oggi riuscito ad uscire. La realtà esistenziale, poi, cui mi trovo costretto è ben lungi dal poter essere considerata ottimale per il conseguimento di una certa serenità di giudizio e del relativo equilibrio, perciò, giacchè non potrei non considerare come ogni atto umano ed il pensiero stesso vengono a risentire ed a venir, almeno in parte, condizionati dallo stato d'animo e dalle stesse condizioni ambientali, conto su una vostra benevola predisposizione ed una non necessaria severità nel giudicare e valutare le opinioni che sto per esporvi e la forma con cui lo farò: non è senza un certo "disagio", nè senza prima aver dovuto superare notevoli esitazioni e qualche perplessità che mi azzardo ad intromettermi in una polemica, divenuta già aspra, tra dei compagni ben altrimenti colti, preparati e capaci di quanto io, anche nelle migliori condizioni possibili, sarei mai potuto arrivare ad essere. Ciò tanto più quando, come in questa occasione, se voglio essere sincero (e quello della sincerità è l'unico pregio che posso sperare di dare alle mie parole), non potrò limitarmi ad un allineamento in una delle due posizioni contrapposte, ma sarò costretto ad esprimere delle critiche sia alla tesi di fondo della recensione di A.M. Bonanno del volume "Colpo su colpo", sia a taluni argomenti cui fa ricorso Amedeo Bertolo nella sua risposta sulle pagine di "A".

Se mi sono risolto, nonostante tutto, ad arrischiarmi su di un terreno per me fin troppo difficile, è per due principali ragioni: in primo luogo perchè sono stato, seppur marginalmente, "tirato in ballo" e ciò mi dà un piccolo diritto a "dire la mia" per quello che può valere. In secondo luogo perchè, anche se in campo anarchico si fa un gran parlare di "autodecisione", "autogestione", "autoregolamentazione", e tanti altri "auto" quanti ne produce la Fiat, quando si tratta di esprimersi direttamente in prima persona e di dire la propria opinione su qualsiasi questione che ci riguarda tutti, quasi nessuno osa mai fare un piccolo sforzo e spiegare come la pensa; tutti là ad aspettare che qualcuno dica loro cosa pensare o cosa fare. Come è possibile proporsi di portare avanti un progetto rivoluzionario tendente alla realizzazione di una società senza gerarchie, senza la separazione tra lavoro manuale e quello intellettuale, ecc., se poi dobbiamo riconoscere di aver interiorizzato in noi stessi l'attitudine a lasciarsi guidare, ad accodarci ad un qualche "leader", a lasciar pensare, decidere, agire qualcun altro senza mai sentire il bisogno di farsi sentire, di pensare con la nostra testa e comunicare ad altri individui pensanti questi nostri pensieri?

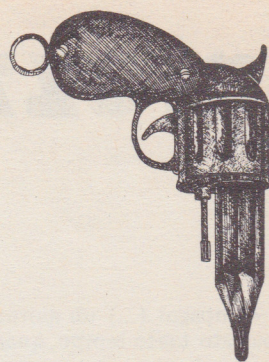
Dicevo più sopra di trovarmi, anche se in diversa misura, a dissentire con entrambi questi due compagni. Relativamente a quanto scrive Amedeo Bertolo nella sua "controrecensione", rinuncio a pronunciarmi sull'opportunità o meno di un tono tanto aspro, sferzante ed in certi punti quasi sprezzante come quello che in questa occasione rivolge al Bonanno. Certo il tono ed il linguaggio sono tali da far prefigurare una rottura definitiva, tale da rendere quanto mai improbabile una conciliazione e che evidenziano la volontà di privilegiare lo "scontro" ad ogni ipotesi di "confronto-incontro" delle rispettive posizioni, questo non può non dispiacermi, ma debbo pur riconoscere che se il Bertolo, di cui ho avuto modo di conoscere altri scritti, la prosa sempre equilibrata, meditata profondamente e serena, ha scelto di adottare questo tono e tale linguaggio vi è stato, come si suol dire, "tirato per i capelli" da una annosa polemica fatta di attacchi, finora quasi tutti unilaterali, condotti con tono astioso e con un linguaggio abbastanza "fiorito" per quanto concerne gli insulti e le truculenze verbali.

Quello che, invece, vorrei mi fosse concesso di dire al compagno Amedeo Bertolo è che non posso condividere il suo modo di considerare l'anarchismo di Emile Henry come "*quel tipo di anarchismo da spiegarsi (o forse solo da esorcizzarsi) con un particolare contesto...*: questo modo di considerare gli atti individuali di rivolta, e tali furono gli attentati di Henry, mi appare riduttivo e parzialmente sbagliato. Certo Emile Henry fu, come ogni uomo, un "figlio del suo tempo", il suo modo di pensare e le conseguenze operative che ne discesero, sono stati influenzati o in parte determinati, dalla realtà sociale in cui era immerso, dalla "cultura del suo tempo, dal tipo, storicamente determinato, di oppressione e di repressione con le quali si è trovato a cozzare e contro le quali ha voluto lottare, ma, il gesto di Henry non si inquadra nel contesto di una scelta "strategica" di un "movimento" o di un "partito", è la conseguenza di una decisione individuale, un atto "unico ed irripetibile" come lo è ogni individuo. (Non sta a me, pro-

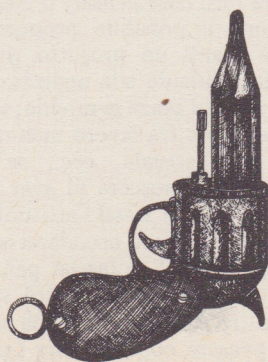
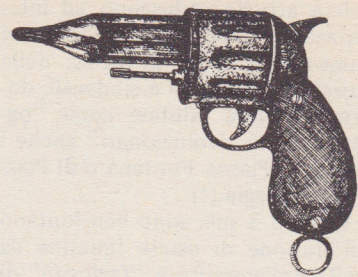
tagonista contemporaneo di un atto altrettanto tragico e grave, dare dei giudizi di merito, dire cioè se l'Henry abbia fatto "bene" o "male", per lui era giusto fare quello che ha fatto, per dirla con O. Wilde: "*Il vizio supremo è la superficialità. Tutto ciò che viene vissuto fino in fondo è giusto*").

La rivolta violenta di Henry si inserisce, secondo me, nella storia eterna della rivolta umana e trascende, pertanto, i limiti della temporalità storica in cui è stata vissuta. Per questo non credo possa venire etichettata come "ramo secco". Louis Mercier Vega scriveva, alla fine del suo libro, pubblicato "postumo" in Italia corredato da una brillante ed interessante presentazione proprio del Bertolo che: "*Può darsi che il cammino del mondo, accelerato in campo economico da uno stato di guerra permanente, la concentrazione dei poteri ed una tecnologia riservata a pochi cervelli infrangano il sogno di una società operaia. Ciò che allora non si può scartare, come prospettiva evidente dei successi e delle realizzazioni scientifiche, è che le rivolte si facciano nichiliste*".

Un altro punto su cui mi trovo in disaccordo col compagno Bertolo è quel suo accennare ad un "movimento anarchico maturo". Qui ci troviamo di fronte a due modi di concepire il "movimento anarchico" del tutto diversi. Per Amedeo Bertolo mi pare di poter capire che egli veda il movimento anarchico come un "tutto" omogeneo che si muove lungo una linea univoca ed attraverso diversificate comuni esperienze si sviluppa, progredisce e matura. Io, propendo, invece, per considerarlo come un insieme composito, sempre mutevole e mai definitivamente delimitabile, di individualità e di "gruppi di affinità" diversi, per indole, per esperienze esistenziali, per scelte operative e che sono accomunati solo dalla negazione del "principio di autorità" nell'organizzazione sociale e dalla volontà di arrivare all'abolizione di tutte le costrizioni e le sofferenze che derivano dalle istituzioni fondate su questo "principio". Il grado di maturità, quindi, del Movimento Anarchico nel suo complesso non può essere mai altro se non il risultato, ad un momento dato, della somma addizionale del grado di maturità delle sue componenti. Paradossalmente, quanto maggiore viene ad essere, a livello di massa, la maturazione e la presa di coscienza individuale e la conseguente adesione all'ideale libertario, tanto meno "maturo" viene a trovarsi ad essere, il livello qualitativo "collettivo" del movimento stesso.

Con ciò non voglio affatto dire (me ne guarderei bene perchè sarebbe pazzesco), che quei compagni che hanno un grado di maturità maggiore debbano rinunciare a farne partecipi altri che questo grado non hanno raggiunto, e cercare anche di "immunizzare" dal pericolo di possibili scelte che considerano sbagliate. Credo proprio che nessun anarchico possa proporsi di "esorcizzare" la rivolta anche se può sconsigliarne o anche "condannare" certe forme. Personalmente ho salutato con piacere l'iniziativa editoriale che ha portato alla pubblicazione degli scritti di Emile Henry e delle sue dichiarazioni, ciò perchè non ho mai potuto comprendere che da parte di anarchici si sia ricorsi all' espediente di far calare una cortina di silenzio su avvenimenti che, lo si voglia o meno, appartengono a pieno titolo alla storia dell'anarchismo. Detto questo sarebbe giunto il momento di prendere in considerazione quella recensione di "Colpo su colpo" che ha dato origine all'articolo di Bertolo sulla rivista. Dico "sarebbe" perchè credo che, a chiunque sia stato dato di leggere sia il volume della "Vulcano", sia la recensione apparsa su "Anarchismo" non possa non essere apparsa evidente la gratuità e la assoluta impossibilità della interpretazione di Emile Henry e del suo gesto che si è voluta dare.

Quella di voler far apparire l' Henry come un precursore di una specie di "soluzione finale del problema borghesia", o di una versione "libertaria" dell'eliminazione fisica dei "Kulaki" voluta dal fu Josef Vissirianovic, mi pare una "trovata" assai poco rispettosa per l'intelligenza dei lettori e soprattutto per la memoria stessa di Emile Henry. Si tratta, secondo me, di una tesi che è parsa all'autore "originale" e che

ha voluto perciò proporre, prendendo poi in considerazione di tutta la vicenda solo quel poco che può servire a puntellarla. Una riprova, poi, della superficialità con cui A.M. Bonanno, in altre circostanze tanto meticoloso ed accurato (e indubbiamente intelligente e preparato), si è accostato alla storia del gesto di Henry e dello stessso protagonista, ci viene dall'equivoco stesso in cui l'autore incorre quando accenna allo scritto di Malatesta sull'"En Dehors" (pubblicato nel 1892), come di un commento dello stesso al gesto di Henry, gesto attuato, invece quasi due anni dopo.

Una sola cosa vorrei poter dire al compagno Bonanno, anche se so che l'accoglierebbe con scherno, anche se so bene con quanto disprezzo egli abbia riservato alla mia persona e come, forse, si sentirebbe offeso solo a sentirsi dare da me del "compagno" (per lui si sa sono uno "sporco provocatore fascista"), vorrei solo dirgli che quando un individuo decide, a torto o a ragione, di reagire con la violenza alla violenza istituzionalizzata e permanente del potere, deve essere pronto a pagare di persona; dire agli altri che è "bello" e "giusto", parlare di "cervelli che schizzano" e di "sangue che scorre", fino che tutto rimane "teoria" può anche gratificarci, ma quando poi si passa dal pensiero all' azione, le cose non sono più così facili. Non parlo tanto del rischio di morire o di quello dell'ergastolo, ma di qualcosa di molto più brutto, di quando davanti ai corpi straziati e alle terribili grida dei feriti, uno si domanda che cosa egli stesso è diventato. Certo questo uno non lo riconoscerà mai davanti ai giudici ed al potere che lo condannano e che sono ben peggiori di lui. Ma, con se stesso e di fronte a dei compagni questi dubbi, questa sofferenza, è inutile nasconderli. Sarebbe inutile continuare perchè potrebbe apparire ipocrita retorica. Soprattutto non intendo rinnegare nulla nè dichiararmi pentito, volevo solo dire che ribellarsi può essere giusto e lecito ma bisogna essere coscienti del prezzo che si deve pagare e essere disposti anche a questo. (...)

3.3.1979 *Gianfranco Bertoli*

atti individuali e «terrorismo»

(...) Nel corso di quella recensione si sostiene che con l'attentato del 12 febbraio 1894 si realizzò un "salto di qualità" consistente nell' aver voluto "colpire nel mucchio". Decisione questa che includerebbe una "analisi del concetto di classe" talmente "attuale" da poter affermare che un gesto analogo, oggi, non solo sarebbe un fatto valido e positivo ma costituirebbe anche un "contributo teorico" al movimento. Questa analisi attribuita all'Henry si svilupperebbe emergendone sì da poter essere compresa compiutamente, secondo il Bonanno, "non tanto dalle sue lettere o nello stesso dibattito processuale ma proprio nel gesto in sè".

Certo ogni atto umano, che sia frutto di una decisione, presuppone un'analisi, più o meno approfondita, sviluppatasi nel cervello dell'autore ed alla quale può attribuirsi l' origine della sua scelta comportamentale. Se vogliamo, però, tentare di risalire da un fatto alle sue motivazioni per giungere alla comprensione sarà necessario guardarci dal considerare il fatto stesso avulso dal contesto storico-sociale in cui si è verificato e dalla personalità dei protagonisti. In un gesto potremo vedere una riprova o una smentita della forza delle convinzioni personali del protagonista, della di lui coerenza con le sue teorie e le conclusioni cui lo hanno portato le sue analisi e le sue deduzioni, ma ciò non ci dà nessuna conferma circa la validità "oggettiva" di esse. Nè, tantomeno, è possibile dalla dinamica del fatto in sè arrivare a riconoscere in modo univoco il significato dello stesso negli intenti dell'autore. Come sarebbe possibile considerare e classificare come analoghi gesti che pur se attuati con modalità assai simili sono del tutto inassimilabili tra loro per la diversa personalità e le differenti motivazioni di chi li ha attuati e per il momento in cui si sono verificati? Che cosa hanno in comune tra di loro, per esempio, il gesto del monaco Ravaillac e quello di Sante Caserio? Eppure l'arma usata, la dinamica del fatto, le vittime dell'attentato (in entrambi i casi il capo dello stato in carica) la stessa tragica fine degli attentatori presentano caratteristiche comuni. E' forse possibile catalogare e valutare nello stesso modo le "rapine a mano armata" di cui furono autori personaggi tanto diversi per carattere, motivazioni, scopi, come: Jules Bonnot, Giuseppe Stalin, o ... John Dillinger? A voler continuare con degli esempi paralleli di gesti apparentemente simili ma che non hanno alcun legame di affinità si potrebbe andare avanti a lungo (Gaetano Bresci e Gavrilo Prinap, Felice Orsini e Gino Lucetti, ecc.).

Ogni avvenimento porta con sè, nel suo rapporto con il sociale, tre diversi tipi d'immagine. Vi è una "verità oggettiva", che consiste nel fatto in sè, nel suo svolgimento materiale e cronologico. Vi è poi una prima "verità soggettiva" rappresentata da quello che l'atto compiuto è stato, o voleva essere, per chi ne fu l'autore. Vi è poi un'ulteriore verità "soggettiva" che nasce dalle opinioni, dai giudizi e dalle impressioni di chi vi si è trovato coinvolto o ne è stato, comunque, interessato. Questo terzo aspetto, che è poi, paradossalmente, quello che finisce per assumere il peso e l'importanza maggiore dal punto di vista dell'incidenza sul sociale, costituisce quasi sempre la "verità" meno *vera* e più ambigua e spesso mistificante. Anche a voler prescindere dall'intervento di manipolazioni, strumentalizzazioni e di interpretazioni di "comodo" da parte di persone comunque interessate a portar acqua al loro mulino, è evidente che molto difficilmente è possibile accingersi all' esame di un qualsiasi fenomeno senza portare con sè tutto un bagaglio di idee, convinzioni, prevenzioni, disposizioni caratteriali, che condizionano interpretazioni e giudizi. Il pericolo cui è assai difficile sfuggire è quello di cadere nella tentazione (dalla quale nessuno è immune e cui il Malatesta rimproverò un giorno di indulgere lo stesso Kropotkin) di partire da una tesi aprioristica che ci piace, per poi cercare nell'analisi tutti, e solo quelli, gli elementi che confermano, o sembrano idonei a confermare, la nostra tesi.

A questo procedimento (che è poi quello adottato da sempre da avvocati e da pubblici ministri) mi sembra abbia fatto ricorso anche Bonanno nella sua recensione. Egli, infatti, forse spintovi dalla continua gara con se stesso nell'escogitare tesi "originali" e dal suo gusto per il terribilismo verbale, si appiglia, estrapolandole dal contesto, ad alcune affermazioni di E. Henry (che a me pare debbano essere considerate come delle argomentazioni di tipo "etico" che l'Henry porta avanti per giustificare con se stesso il suo atto di rivolta incondizionata e disperata contro tutto e contro tutti) per interpretarlo come la risultante di una "analisi del concetto di classe" ed una proposta tattico-strategica permanente.

Per dimostrare l'inaccettabilità di questo discorso basterebbe, secondo me, considerare a quali aberranti conclusioni ci porterebbe il volerlo condurre alle sue estreme conseguenze logiche. Se, infatti, ci ponessimo nell'ottica di una "colpevolezza" oggettiva e proseguissimo, sulla falsariga di Henry (quando dice: "E non soltanto essi ma tutti coloro che sono soddisfatti dell'ordine attuale...") estendendo questo concetto di "colpevolezza oggettiva" su tutti coloro che, nella

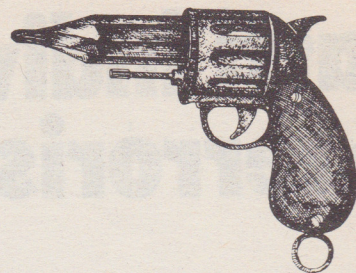
società attuale, subiscono ed interiorizzano i condizionamenti dei "mass-media" e le influenze delle burocrazie politiche e sindacali, dovremmo allora salutare come "oggettivamente rivoluzionari" anche i fascisti di Piazza Fontana o di Piazza della Loggia.(!)

Quanto a me, sono ben lontano dall'illusione di essere immune da quella unilateralità e "faziosità" di giudizio che riscontro in molte analisi altrui. La semplice constatazione che le mie opinioni di oggi non coincidono con quelle che, in un passato non troppo lontano, sono state per me delle "certezze", mi fa vedere come neppure oggi io possa essere del tutto certo della giustezza del mio attuale punto di vista, Comunque, oggi, sono propenso a considerare il fenomeno sociale rappresentato dai numerosi attentati anarchici in Francia nel biennio 1892-1894 come una serie di reazioni individuali al senso di impotenza e di isolamento del movimento rivoluzionario, nonchè al cozzo contro una realtà oppressiva e repressiva che appariva ulteriormente e particolarmente spietata. In sostanza l'altra faccia di quello che, in un'altra epoca di "riflusso" delle speranze rivoluzionarie, ha spinto molti compagni al rifugio nel "personale", alla "soluzione droga" oppure in braccio ai vari "guru orientali".

In questo senso io credo che la definizione di "terrorismo" attribuita agli attentati individuali di quel periodo (anche se di questo termine fecero uso autorevoli osservatori e perfino Errico Maltesta) non sia del tutto esatta ed appropriata. Etimologicamente, infatti, per "terrorismo" (non possedendo un dizionario italiano traduco qui la definizione in francese del Robert) si intende: "impiego sistematico di misure di eccezione della violenza per raggiungere uno scopo politico (presa, conservazione, esercizio del potere). — Insieme agli atti di violenza (attentati individuali o collettivi, distruzioni) che un'organizzazione politica esegue per impressionare la popolazione e creare un clima di insicurezza." Ora, comunque la si giri, ciò presuppone un preciso programma pianificato ed un'organizzazione che lo attui; invece, nonostante si sia fatto ogni sforzo da parte del potere di allora per ipotizzare "complotti" e una "trama" (magari internazionale), è cosa assodata che nulla di simile vi fu mai. Gli attentati anarchici nella Francia di fine secolo non sono definibili come 'anarchici' se non perchè tali ne furono gli autori, non perchè vi sia mai stata una "organizzazione anarchica" che li abbia scatenati. Nulla di simile nella Francia di allora al "Narodnaja Volja" in Russia, o all'Irgun Tvai di Menahem Begin, o all'I.R.A. o all'E.T.A. basca, o ad altre simili organizzazioni di ogni colore ed epoca.

D'altra parte una logica eminentemente individualista emerge evidentemente da tutte le dichiarazioni dei protagonisti. Consideriamo, per esempio, quanto scriveva Henry nella sua lettera all'*En Dehors*: "Quando un uomo, nella società attuale, diventa un ribelle cosciente del suo atto — e tale era Ravachol —, è perchè il suo cervello ha fatto un lavoro di deduzione che abbraccia tutta la sua vita analizzando la causa delle sue sofferenze: lui solo può giudicare se ha ragione o torto (...)". A voler continuare con le citazioni di questo tipo si potrebbero riempire pagine su pagine. Pur inserendosi tutti nello stesso contesto storico ed avendo tutti i protagonisti in comune lo stesso rifiuto della società esistente e la volontà di combatterla nonchè una comune aspirazione ideale ad un mondo diverso e migliore, l'unico collegamento consequenziale può individuarsi nell'influenza dell'esempio e nel fatto che alcune tesi e convinzioni personali siano state accettate e fatte proprie da altri. (A questo proposito si potrebbe ipotizzare un' influenza delle argomentazioni addotte da Leon Lehothier, circa la "non-innocenza" di ogni singolo "borghese" in quanto tale, su Emile Henry il quale prima di allora non mi pare avesse mai sostenuto questa tesi).

L'esigenza di mantenermi nei limiti di spazio di una lettera mi induce ad arrivare ad una conclusione. Già in precedenti occasioni vi ho accennato a mutamenti intervenuti nel mio modo di pensare: vorrei tanto spiegarmi con chiarezza, purtroppo dubito di riuscirvi. Vi ho già parlato della mia scarsa lucidità e delle difficoltà che incontro a mettere ordine ai miei pensieri, inoltre lo stato di esasperazione che mi è dato dalla mia condizione mi genera talvolta delle spinte irrazionali tali da farmi vivere sulle contraddizioni, dubbi e interrogativi senza risposta.

Le mie opinioni di oggi sono più o meno queste. A livello teorico ogni forma di rivolta mi appare, in sè, positiva ed eticamente lecita; in pratica, però, passando a considerare l'utilità e l'opportunità di certi gesti, essi mi appaiono molto discutibili e questa considerazione finisce con l'incidere anche sull'aspetto etico. Una violenza inutile, anche se fatta in nome di motivazioni ineccepibili, si risolve in un "rito", in una specie di "sacrificio" ad un dio chiamato "rivolta", e questa è una cosa da evitare perchè è in contraddizione con le stesse idee che professiamo. Diventa un'assurdità. Io

avevo fondato tutto il mio modo di pensare (e di conseguenza di agire) sul presupposto che ogni forma di dominazione si regge sulla disponibilità di altri alla sottomissione. Da ciò avevo dedotto che l'unico modo per arrivare all'abolizione di ogni forma di potere fosse la diffusione della rivolta individuale violenta che propagandosi attraverso l'esempio avrebbe finito con il rendere impossibile ogni forma di società basata sullo sfruttamento e il dominio. Solo allora si sarebbe potuto sperare di costruire nuove forme di convivenza sociale su basi diametralmente opposte.

Ora penso che il mio errore di fondo sia consistito nell'aver creduto che, anche se in misura quantitativamente diversa, più o meno tutti coloro che subiscono l'oppressione sociale avessero subìto le mie stesse frustrazioni ed esperienze e avessero sviluppato uno stesso modo di pensare e considerare se stessi e la società. La tragica contraddizione di questo atteggiamento è che, se così fosse, ogni atto di rivolta sarebbe sì immediatamente capito ma in simili condizioni non vi sarebbe neppure il bisogno di attuarlo. Se è vero, che di fronte alla generalizzazione del rifiuto violento disposto ad arrivare alle conseguenze estreme, nessuno potrebbe resistervi, è anche vero che — come sosteneva l'Armand — anche di fronte ad un movimento di resistenza passiva che si svolga su larga scala e sia voluto e deciso individualmente da ciascuno per sua libera scelta, nessun potere, nessun governo potrebbe fare nulla e sarebbe impotente. (In teoria, come si vede, tutto è possibile!).

In ultima analisi quello che si oppone alla realizzazione di una società libertaria non è tanto la "forza" di chi detiene il potere e la sua "violenza.., quanto l'adattamento psicologico di massa alla società gerarchiazzata, l'accettazione di uno status quo che appare "necessario": chiamiamo questo come vogliamo, ma si tratta pur sempre di ottusità mentale, in una parola "stupidità". Ma, contro l'ignoranza e la stupidità umane, a cosa possono servire le bombe?

Gianfranco Bertoli
carcere Badu e Carros
Nuoro - 12.3.1979

L'ETICA VALE SOLO PER GLI SFRUTTATI?

Cari compagni di A,

probabilmente sono anch'io uno di quelli che non hanno ancora ben capito che con la violenza non si risolve nulla, anche se ritengo mi sia chiaro che il destino della guerriglia (o, se si preferisce, del terrorismo) in Italia è un destino suicida. Morti come quella di Matteo Caggegi e di Barbara Azzaroni a Torino — indipendentemente dalla provenienza delle pallottole che li hanno uccisi — ce lo dimostrano chiaramente. Certo, occorrerebbe uno studio approfondito delle motivazioni che spingono un ragazzo di 20 anni a inseguire il suicidio attraverso la lotta armata, e non certo per ricalcare schemi e risposte della sociologia di regime, quanto per appurare che cosa non funziona nel modello di società che noi proponiamo e nel quotidiano del nostro genere di lotta.

Perchè, secondo me, il nocciolo della questione sta proprio in questo: fino a che punto la "verità non armata" incide sulle coscienze? O, meglio: la scelta tra "verità armata" e "verità non armata" (perchè, almeno in partenza, della stessa verità si tratta) è puramente casuale o si determina in base a motivazioni istintive, connaturate in noi stessi? Sarò in errore, ma sono sempre stato convinto che anarchici si nasce, non si diventa. Non esiste nè credo nè dottrina politica che, per quanto gridati ai quattro venti, ti possano far diverso da come sei: alla resa dei conti, il tuo essere più vero finirà immancabilmente per saltar fuori.

*Ciò sembrerebbe dunque dar ragione a P.F. (*Violentismo ed etica*, ultimo numero di "A"), quando afferma che chi osanna la violenza è ben altro che un anarchico verace: il quale dovrebbe ben sapere, per istinto prima che per logica, che la vittoria delle armi è mezzo effimero e addirittura controproducente, quando non sia accompagnata da analogo e radicale trionfo delle idee. In altre parole, cambiamo il mondo cambiando le teste, non già eliminandole. E' a questo punto, però, che sorgono i miei dubbi: siamo proprio sicuri che sia possibile cambiare tutte le teste? E, se non è possibile, che cosa facciamo di quelle recalcitranti? Le svendiamo a tre palle un soldo?*

Scusate il pessimismo, ma troppe volte nel corso delle nostre giornate siamo purtroppo costretti a rintuzzare i tentativi di prevaricazione degli altri con adeguate risposte. Che non sempre possono consistere in un'opera di persuasione pacifica. Tra gente che ragiona, l'equazione "io non rompo il cazzo a te = tu non rompi il cazzo a me" è sempre e immediatamente assimilabile. Ma se l'unico a ragionare sei tu, se proprio non vuoi continuare a offrire l'altra guancia, prima o poi sarai costretto a reagire duramente. O sbaglio? Trasferiamo il ragionamento al politico e chiediamoci per esempio se sia proprio il caso di piangere sulla sorte di un Torregiani che, per difendere non una vita, ma un qualsiasi lurido portafogli, non esita a scatenare un putiferio provocando due morti (di cui uno proprio non c'entrava). D'accordo che non è con gli slogan del tipo "10 100 1000 Torregiani bottegai per voi non c'è domani" che si cambia la società, ma io mi chiedo, dando per fallita la persuasione pacifica, quale altro genere di persuasione sia possibile praticare con gente per la quale le uniche rapine autorizzate sono quelle che le consente "il commercio".

Altro esempio: Raffaella Napolitano, la vigilatrice delle Carceri di Novara, gambizzata da Prima Linea. Poichè si spera che i terroristi i loro obiettivi non li scelgano a caso, c'è da supporre che la summenzionata meritasse il trattamento riservatole. Anche qui, quale genere di convincimento mettere in atto con una che, pur di guadagnarsi da mangiare, accetta di fare la secondina, e di farlo con "efficienza", con tutto quello che la parola significa? O per il fatto che la mia pancia reclama il dovuto sono autorizzato a dimenticare che chi mi viene dato in custodia, indipendentemente dalle sue "colpe", è un essere umano tale e quale a me?

Altro esempio ancora: ammazzare a raffiche di mitra i poliziotti che "non c'entrano". Si dirà che non solo si tratta di barbarie, ma che è anche strategicamente folle e controproducente colpire nel mucchio secondo la cosiddetta logica dell'annientamento. Giustissimo: ma, a prescindere dalla considerazione (sulla quale mi pare ci siamo sempre trovati d'accordo) che ignoranza e miseria non ti autorizzano a fare il cane da guardia degli sfruttatori, dimenticando gli sfruttati come te, questi morti "che non c'entrano" sono gli stessi che all'occorrenza (magari no, ma magari anche sì), siccome il mestiere lo richiede, si prestano a scaraventare dalla finestra l'anarchico di turno.

Quarto e ultimo esempio: quell'Italo Schettini per la morte del quale anche l'"antifascistissimo" Pertini si è sentito in dovere di telegrafare parole di cordoglio, e che, a detta persino della stampa di regime, non era certo il prototipo dell'apostolo delle genti. Visto che a quelli come lui risulta dubbia la possibilità di cambiare la testa, si sarà autorizzati o no a cambiargli, almeno almeno, i connotati?

A questo punto, dato che di esempi come quelli che precedono è fatto il tessuto connettivo di questa società che a noi non va bene e che diciamo di voler cambiare, si tratta, secondo me, di affrontare la questione della violenza senza ipocrisie e senza aver paura di sporcarsene le mani perchè l'etica anarchica ce lo impedisce. O l'etica vale solo per gli sfruttati, e mai per gli sfruttatori? O è solo questione di rimandare la violenza a domani, quando si tratterà di respingere gli ultimi sopassalti della borghesia che agonizza, quando saremo tutti in piazza e dietro le barricate, e allora avremo "finalmente" il permesso di sparare? Dovrebbe essere abbastanza chiaro come con il mio discorso io non voglia entrare nei meriti e nei demeriti del terrorismo italiano e della serietà delle sue intenzioni rivoluzionarie (in proposito posso solo dire che non mi convincono i fini, ma che non me la sento di condannare i mezzi). Quello che più m'interessa è la domanda: visto che non sono un anarchico pacifico, vuol dire che non sono neppure un anarchico verace? Sarei grato a tutti i compagni se mi dessero una mano a chiarirmi le idee.

Franco Marano

NE' INTELLETTUALI NE' SOLDATINI

Vorrei subito precisare che questo mio intervento su *A-Rivista anarchica*, come il precedente su *Umanità Nova* con la "lettera ai compagni del movimento anarchico", non deve essere interpretato come una scelta politica nei confronti dell'uno o dell'altro dei vari fogli anarchici, da tempo non mi identifico più con nessuno dei giornali anarchici perchè tutti quanti sono l'espressione di un gruppo ristretto di persone e non riflettono le istanze, il lavoro e le indicazioni di una organizzazione politica. Leggo tutto quanto viene prodotto dai compagni anarchici, perchè è l'unica alternativa sociale e politica che mi interessa, ma in tutta la nostra pubblicistica ho sempre trovato poca concretezza, poca aderenza alla realtà della vita quotidiana, assenza quasi totale di interventi che riflettano la presenza degli anarchici in situazioni di lotta, un pedante allineamento su posizioni social-riformiste o "lottarmatiste" dell'area marxista leninista. Potrei fare alcuni esempi molto eloquenti in tal senso: strategia della tensione ed antifascismo militante, lotte carcerarie, animilitarismo e movimento dei proletari in divisa, femminismo e lotte per l'aborto, lotta armata, recupero dell'autonomia di lotta sui posti di lavoro e critica serrata nei fatti delle organizzazioni politiche e sindacali m.l., ecc. Non una volta che queste lotte siano state proposte e "condotte" come forza trainante da parte degli anarchici; siamo sempre andati al traino, abbiamo osservato dal di fuori, dai nostri salotti o dalle nostre sedi ciò che succedeva nella strada, pronti poi a criticare Lotta Continua perchè ci aveva fatto morire Serantini, Pannella perchè tutto sommato le sue lotte avevano portato ad una legge fasulla, l'Autonomia perchè era ed è una falsa autonomia, i Collettivi carceri perchè puzzano troppo di N.A.P., la lotta armata perchè non siamo in una fase pre-rivoluzionaria, perchè non è "eticamente" accettabile, perchè è gestita da avanguardie e non da tutto il popolo. No compagni, non mi sembra questa la maniera seria, corretta e concludente di affrontare la realtà che ci circonda o di criticare i nostri avversari, e quando parlo di avversari mi riferisco non solo a quelli dell'area di sinistra parlamentare o neoparlamentare, ma anche a quelli che tirano le file dell'Autonomia e della lotta armata.

Vorrei cercare di non divagare troppo e rientrare nei binari dell'argomento che è alla base di questo mio intervento, ma se ho fatto questo breve preambolo non è perchè mi sono fatto prendere la mano dalla penna, piuttosto perchè la lettera di Amedeo Bertolo ad Alfredo Maria Bonanno, pur giusta nella sua sostanza (tempo fa ne scrissi una analoga ad Alfredo, riguardo all'"armiamoci e partite" ed ai suoi "falsi") se riferita esclusivamente alla recensione del libro di H. Henry, diventa superficiale e strumentale quando pretende di liquidare cinque anni di lotta armata in Italia in poche parole. La stessa critica vada per Paolo Finzi quando dice di "*provare orrore di fronte all'assurda violenza che inutilmente caratterizza le gesta di tanti rivoluzionari*", e si scorda che Calabresi fu uno degli assassini di Pinelli; che Rumor e compagnia "bella" furono i registi delle stragi del '69 e del nostro linciaggio politico e morale; che funzionari statali del Ministero di Grazia e Giustizia o sbirri o medici o costruttori delle nostre carceri colpiti in questi anni sono individui che programmano cinicamente al tavolino la morte civile, la tortura pulita, l'inferno asettico per chiunque si ponga al di fuori del "Sistema democratico nato dalla resistenza" e ne sono un chiaro esempio gli arresti di questi giorni in tutta Italia. Sono d'accordo con Paolo quando dice che non si possono fare delle rappresaglie indiscriminate e che va colpito chi è *soggettivamente* colpevole e va colpito con doverosa proporzione alla "colpa" commessa, ma questo dipende dall'essere o no calati nella realtà della lotta quotidiana, dipende dall'essere vicini all'"anima" popolare, ai suoi bisogni, alla sua rabbia e se i marxisti leninisti delle organizzazioni combattenti hanno il grosso limite di ragionare da "militari" (si fa per dire... e se non fosse tragico ci sarebbe anche da ridere nel pensarli contrapposti all'apparato militare dello Stato!), da élite politico-militare, da superavanguardia, noi non possiamo liquidare l'argomento rifugiandoci in una non ben definita etica anarchica come fa Paolo Finzi o strumentalizzare una recensione veramente inopportuna e profondamente errata politicamente come quella di Bonanno al libro *Colpo su colpo* di H. Henry. Sarebbe stato molto più corretto, interessante, meno personalizzato, costruttivo e non strumentale, affrontare l'argomento Lotta Armata partendo dall'articolo di Bonanno comparso sul numero 21 della rivista *Anarchismo* o dal "tremendismo" superficiale de *La gioia armata*, dall'opuscolo di Vaneigem *Contributi alla lotta rivoluzionaria destinati ad essere discussi, corretti e principalmente messi in pratica senza perdere tempo* tanto caro all'autore del documento di Azione Rivoluzionaria comparso sull'ultimo numero di *Controinformazione*; dal libretto *Speciale Asinara* intriso di "Potere rosso" da capo a piedi; dalla serie di documenti staliniani pubblicati a profusione in maniera acritica sulla rivista *Anarchismo*. L'analisi di questi documenti, la confutazione delle tesi esposte, l'evidenziazione del carattere situazionista, intellettualoide, pantoclastico, fantapolitico, civettuolo, inconcludente, acritico, certamente di non difficile confutazione, vi avrebbero consentito di affrontare il nocciolo del problema, di dare un contributo al dibattito sulla lotta armata e di aprire gli occhi a tanti compagni che pur animati da una grande disponibilità personale e da generosità non comune, mancano però di esperienza nella prassi politica che, quando manca, porta a scelte errate ed al suicidio di militanti che potrebbero porsi in maniera molto più intelligente di fronte ad un nemico preparato, agguerrito e capace di far fronte all'occasione anche ad un popolo in armi come quello spagnolo nel '36. Il problema a mio avviso non si pone tanto nei termini di essere pro o contro la lotta armata o di valutare se siamo in una fase pre-rivoluzionaria (questa ultima distinzione può interessare ai trotskisti od ai leninisti che si pongono il problema della rivoluzione in termini di scontro finale e di presa del potere), quanto di essere o no dei rivoluzionari che coscienti della forza politico-militare dell'avversario devono darsi una prospettiva che abbia un programma di lavoro chiaramente formulato con dei livelli di scontro sul piano economico che prevederà in futuro dei momenti di attacco armato con l'apparato militare che difende gli interessi di chi detiene il potere. Personalmente non faccio parte dell'ultima leva di compagni che vedono nella lotta armata una indicazione politica e rifiuto qualsiasi avanguardia armata, dalla più stalinista (le Brigate Rosse) alla più marxista-libertaria o situazionista come Prima Linea o Azione Rivoluzionaria, proprio perchè (come ho scritto nell'introduzione alla *Lettera ad*

uno svedese di Bakunin) separando il momento politico da quello dello scontro armato nella "formazione di un militante rivoluzionario, avremo soltanto degli individui che hanno una testa senza un corpo o un corpo senza testa, o meglio dei "politici" o dei "soldatini". Sono d'accordo con Makhno quando critica gli anarchici russi in generale *perchè non avevano un'opinione chiara e concreta sui principali problemi della rivoluzione sociale... sui tempi intermedi da suggerire per una produzione ed una struttura di tipo nuovo... sulla necessità di darsi dei mezzi per consolidare e difendere le conquiste della rivoluzione... perchè sono proprio queste carenze che allontanano gli anarchici dalle masse e li votano all'impotenza sociale e storica*", ma non sono d'accordo con l'autore dell'ultimo documento di Azione Rivoluzionaria (parlo di autore perchè altrimenti non avrebbe senso parlare di *Appunti per una discussione interna ed esterna*), quando imputa la sconfitta degli anarchici russi alla mancanza totale di un programma, perchè anche quando lo avevano come a Kronstadt od in Ucraina furono schiacciati dal fascismo rosso di Lenin, Trotski e Stalin. La scorrettezza e la strumentalizzazione nel citare un passo di Makhno dall'autore del documento di Azione Rivoluzionaria è uno dei tanti elementi che troviamo in questo documento per poter affermare senza ombra di dubbio che è stato steso da un individuo ancora legato al campo marxista e che contraddice con questa citazione quanto ha affermato in altri passi del documento, riesumando il pressappochismo di Vaneigem e lo spirito pantoclastico di soreliana memoria o del peggiore Saint Just.

Vorrei quindi concludere questo mio intervento con un invito a tutti i compagni, siano essi impegnati nella lotta armata od a criticarla apertamente od a farne il panegirico, perchè abbiano un maggior senso della realtà che ci circonda, perchè vivano nel presente e non in un ipotetico futuro, perchè cessino di fare o soltanto gli intellettuali od i "militari" mancati di professione, perchè gli uni e gli altri abbiano sempre presente come referente delle loro dissertazioni i bisogni degli sfruttati e la loro disponibilità di lotta momento per momento, perchè al di là delle divergenze di fondo sui metodi di lotta sappiano trovare quella solidarietà pratica, anche se critica, che sempre ci ha caratterizzati di fronte ad un nemico comune comprendente un arco molto più vasto di quello esistente ai tempi della Prima Internazionale (...).

Gianni Landi

VA BENE L'ETICA, PERO'...

Vorrei fare qualche considerazione sul problema della violenza, della lotta armata e altro, partendo dall'articolo "Violentismo ed etica" di P.F. comparso sul numero 73 di "A".

1) Nell'articolo ci sono alcune affermazioni indubbiamente vere: vari settori del movimento (non solo libertario) scontano in effetti un certo "complesso d'inferiorità" nei confronti delle organizzazioni armate; la moda dell'attentato quotidiano tradisce un vuoto di intervento politico "di massa" molto grave e preoccupante, proprio perchè questo è il campo da privilegiare per i rivoluzionari; il senso di gratificazione dato dalla distruzione di qualche simbolo del potere è fine a se stesso se le azioni illegali sono rappresentative solo della volontà di qualche militante e non sono legittimate da un forte movimento proletario di lotte, movimento che, ricordiamolo, va costruito con l'impegno quotidiano sul posto di lavoro e sul territorio: io non credo che nasca da solo, nè che sia impossibile una sua nascita o un suo sviluppo. Tuttavia il tono generale è piuttosto di chiusura che di dialogo, quasi a ricercare una netta divisione (del tipo: noi di qua, voi di là) che io ritengo solo controproducente, soprattutto in momenti, come questo, in cui il dibattito è ancora ad un livello piuttosto basso e non molti possono fare professione di chiarezza assoluta in proposito (tantomeno il sottoscritto). Forse il compagno P.F. è particolarmente adirato con i compagni "pitrentottisti" — come li definisce — fatto sta che inveisce contro quelli con un furore abbastanza sorprendente. Tale furore, io gradirei che venisse espresso anche e soprattutto nei confronti di coloro che scambiano il movimento per un campo di battaglia dove far prevalere a qualsiasi costo la propria tesi (mi riferisco ai fatti raccontati dai compagni fiorentini di "Per l'azione diretta", se rispondono a verità: vedi U.N. n. 11) e di coloro che di anarchismo parlano nelle sedi "chiuse" all'esterno disprezzando i proletari perchè ormai "irrimediabilmente votati alla logica riformista" e in special modo gli operai che, quando lottano (vedi ospedalieri, lavoratori dei trasporti, assistenti di volo), comunque rappresentano un esempio di "ben scarso valore, visto che fra breve saranno nuovamente inglobati nella logica sindacal-partitica".

2) Ritengo abbastanza pericoloso per il movimento anarchico scrivere che alcuni (anche se non si fanno nomi) sono "tra noi per sbaglio". Innanzitutto perchè fa pensare ad un'ortodossia di cui alcuni sarebbero tutori (e quanto danno porti una concezione simile, lo dimostrano i fatti spagnoli riguardanti la CNT e la sua crisi) mentre altri, inevitabilmente, sarebbero "eretici" e indegni del movimento. In secondo luogo perchè costoro potrebbero benissimo capovolgere l'accusa autoproclamandosi ortodossi e inaugurando una fase di vuoto, anche se aspro, dibattito sul nulla: ovvero su chi è più anarchico. Lungi da me l'idea di sostenere che di etica non si debba parlare. Che il problema dell'identità fini-mezzi sia risolto o, peggio, secondario e riguardante solo il "cielo" della filosofia. Al contrario credo che questi (ma non solo questi) siano temi *fondamentali*, ma credo anche che l'articolo di P.F. non sia così illuminante e così complessivo (sono certo che lo pensa anche P.F.) da poter terminare con una condanna così dura e definitiva.

3) Nel'articolo si parla del "valore della vita umana" e se ne parla proprio a proposito delle azioni delle Organizzazioni Comuniste Combattenti. Io non accetto questo modo di porre l'argomento e sostengo che il "valore della vita umana" senza altre specificazioni sia un'astrazione, un'insensatezza, in una società divisa in classi e che vada lasciata a chi parla di "difesa delle libertà democratiche", di "salvaguardia dello stato di diritto", di "legittimità costituzionale", insomma a quei sinceri democratici che sono ancor più sinceri controrivoluzionari (se è vero che la democrazia è la forma più raffinata di dittatura del capitale). Voglio con questo sostenere che allora bisogna compiere stragi di "innocenti" o di "colpevoli"? Che il sangue mi inebria e l'omicidio mi soddisfa? Assolutamente no! Voglio invece ricordare, e spero di non fare retorica, che ogni giorno vengono uccisi 7 operai sul lavoro; che i poliziotti uccidono quasi quotidianamente dal compagno al sottoproletario al bambino di due anni; che decine di migliaia di proletari vivono dal primo all'ultimo giorno in case che è un'offesa chiamare con questo nome per sovraffollamento e mancanza di igiene; che nelle carceri migliaia di uomini sono distrutti fisicamente e psichicamente, e potrei continuare ma non voglio compiacermi dell'orrore della violenza quotidiana dei padroni e dello stato. Di

fronte a tutto ciò il problema del valore della vita lo tiriamo fuori a proposito di Torregiani che per difendere i suoi sporchi soldi uccise un proletario? Io non credo che sia corretto.

Mille e mille pagine di critiche a Prima Linea e ai Gatti Selvaggi perchè tali azioni non si devono ripetere più; perchè mai dovrà capitare che anarchici commettano di questi errori (che non sono solo "incidenti" tecnici): perchè Roberto Crescenzio, Emanuele Iurilli e Graziella Fava non devono essere seguiti da altre vittime incolpevoli; ma io non mi sento di parlare di un astratto "valore della vita umana" in una società che ne è la costante negazione, dove anche gli aspetti più folli e contraddittori (da quelli dei proletari che anch'essi uccidono per somme irrisorie di denaro altri proletari, alle stesse spietate rivalità fra padroni e rappresentanti del potere) sono da imputare a chi trae profitti e potere dal quotidiano "spettacolo" di sangue e violenza che ci circonda. Se questa società è quella che è, lo si deve anche alle precise responsabilità di coloro che detengono il potere politico ed economico. Il valore della *loro* vita è molto basso e gli anarchici hanno sempre sostenuto (a parte la componente non-violenta) che per liberare la terra dalla violenza sarà necessario farne uso.

4) Ai tempi del rapimento Moro, sulla scia dell'opportunismo demoproletario e lottacontinuista, anche alcuni anarchici si accodarono nel sottoscrivere o gridare lo slogan "contro lo stato e contro le BR". Ora, questa equidistanza io credo che non debba essere professata più, perchè chi ne trae vantaggio è in fin dei conti lo stato stesso, la cui violenza è messa sullo stesso piano di quella, infinitamente inferiore, delle BR. "Ma le BR sono staliniste!" "Ma le BR sono il nuovo stato in embrione, ancor più violento dello stato attuale!" diranno i compagni. D'accordo: ma su un piatto di bilancia c'è ciò di cui ho parlato prima, sull'altro ci sono Moro, agenti di custodia noti per la loro ferocia sanguinaria, ecc. e a me non sembra proprio che il peso di un piatto sia equivalente a quello dell'altro piatto. E allora critica dura, distacco chiaro da una pratica e da una logica che non tengono in alcun conto il movimento e il proletariato tutto, ma non mischiandosi con chi, nel condannare le BR vuole condannare la legittimità proletaria nell'uso della violenza. In conclusione io credo che sia più logico dire: "Contro lo stato, senza opportunismo, ma non con e come le BR".

5) Il dibattito sulla violenza che si ripropone sulle pagine della stampa anarchica con una certa frequenza sottrae spazio, o forse ancor prima capacità e volontà di pensiero (siamo anche noi spettatori attratti dallo scontro-spettacolo?), al problema che io considero almeno altrettanto importante, della possibilità di organizzare un forte movimento di opposizione caratterizzato dalla presenza e dall'incidenza dei libertari. E' fondamentale in questo momento di sbando del riformismo (che pare voler ora giocare la carta clownesca dell'opposizione); di ripresa difficile e lenta, ma inequivocabile, delle lotte; riuscire a elaborare un programma politico credibile per tutti i proletari che subiscono il peso dell'oppressione capitalista e che non vogliono accettare l'attuale stato di cose; sapere indicare forme di organizzazione stabili oltrechè autogestite; stimolare lotte; contribuire al coordinamento delle situazioni che si muovono; dare insomma un'immagine (e non solo quella) di movimento vivo, che sa cosa sta facendo e dove vuole andare e che si muove con risoluzione verso i propri obiettivi. Nell'ambito di questa ricerca teorico-pratica, che avviene nel mentre si lotta e nel mentre ci si chiede come rafforzarsi, certamente occorre porsi il problema di quella illegalità che nasce dalla lotta e non va esorcizzata, perchè se sosteniamo che le leggi le fanno i padroni per difendere i loro interessi, e per i proletari, per i rivoluzionari non rappresentano nulla; perchè se i padroni stessi infrangono le leggi a ogni pie' sospinto; non ha senso nel lottare porre i limiti dove lo stato ha posto i codici, bensì dove decide la volontà proletaria che questi limiti vadano posti, e cioè in armonia con le necessità della lotta e con l'identità dei mezzi con i fini.

Luca D. (Milano)

lotta armata in Argentina

Della situazione politico-sociale argentina si è molto parlato l'anno scorso, quando in coincidenza con i campionati mondiali di calcio le forze (illegali) di sinistra lanciarono una campagna d'informazione e di denuncia per contrastare quella propagandistica di regime. In questi mesi, purtroppo, niente è cambiato in meglio, anzi si è avuta addirittura una grave minaccia di guerra tra l'Argentina ed il Cile per il possesso di alcune isole strategicamente importanti nel controllo del traffico navale all'estremo sud del continente sud-americano. Alla fine quella guerra non c'è stata, ma la mobilitazione di massa (con prove di oscuramento nella stessa capitale) e la martellante propaganda nazionalista del regime hanno reso ancora più difficile la situazione interna.

Dall'Argentina ci è pervenuto un documento elaborato dal consiglio nazionale della Federación Libertaria Argentina *nello scorso gennaio ed intitolato "nota informativa su alcuni aspetti salienti dell'attuale situazione argentina". Ne pubblichiamo il paragrafo sul "terrorismo organizzato".*

Qualunque sia stata l'origine, la composizione e la derivazione ideologica dei vari gruppi e delle diverse organizzazioni che si sono dedicate alla lotta armata e all'azione terrorista, essi hanno sempre rivendicato propositi di liberazione politica e sociale, l'elevamento del livello di scontro e l'appoggio alla causa del popolo. Hanno attratto migliaia di giovani di ambo i sessi, in gran parte della classe media (soprattutto studenti e assistenti universitari), inquadrandoli in strutture che sempre più hanno assimilato disciplina e linguaggio tipici del mondo militare. Dopo alcuni tentativi di breve durata, hanno fatto la loro comparsa nel 1967-68 le cosiddette Forze Armate Peroniste, delle quali fa parte anche il gruppo dei Montoneros. E' infatti questo il nome che prende il gruppo che porta a termine il sequestro e l'esecuzione del generale Aramburu, insieme con gente di Cordova. La sua composizione è significativa: Firmenich, Ramus, Abal Medina e Maza provenivano dall'Azione Cattolica Argentina e dall'organizzazione filo-fascista Tacuara. Con il passare del tempo il nucleo dei Montoneros si rafforza

con elementi della Gioventù Peronista di "tendenza rivoluzionaria" e di altre "formazioni speciali" che tutte insieme vanno a formare il cosiddetto peronismo di sinistra.

L'altra organizzazione, di ispirazione e di ideologia marxista-leninista, è l'Esercito Rivoluzionario del Popolo (E.R.P.), che è nato come braccio armato del partito rivoluzionario dei lavoratori aderente alla Quarta Internazionale (trotzkysta). Dall'E.R.P. si distacca poi una frazione, l'E.R.P. "22 agosto", che si avvicina ai Montoneros e, come questi ultimi, "sospende le ostilità" quando Campora prende il potere.

Peron, finchè gli convenne, appoggiò la guerriglia. Già al suo ritorno al potere, il 20 luglio 1973, ci fu sull'autodromo di Ezieza (vicino all'aereoporto internazionale, alla periferia di Buenos Aires) un violentissimo scontro tra due frazioni del peronismo: da una parte i sostenitori del "socialismo nazionale", i membri delle formazioni ed i loro simpatizzanti, dall'altra parte i gruppi armati guidati da Lopez Rega e dal colonnello in ritiro Osinde, capo della repressione peronista. Risultato dello scontro: cento tra morti e feriti. Non vi furono indagini in proposito, fino a quando i peronisti di sinistra accusarono quelli di destra di aver teso loro una trappola mortale, conclusa con il massacro di gente innocente recatasi sul posto solo con l'illusione di poter vedere Peron. La tensione interna è andata crescendo, fino alla rottura pubblica del 1° maggio 1974. La "tendenza rivoluzionaria" ed i Montoneros hanno continuato ad autoproclamarsi peronisti. L'E.R.P. e i Montoneros hanno portato a termine tutte le forme possibili di azione violenta e la repressione governativa si è intensificata, caratterizzata dalla controguerriglia poliziesca o paramilitare, con un risultato impressionante di vite umane sacrificate e di famiglie distrutte. Quando la Giunta Militare prese il potere, nel giro di due anni la fece finita con entrambe le organizzazioni, abbattendo anche i loro capi ed i loro dirigenti.

Nella rivista libertaria *Reconstruir* (n. 98, settembre/ottobre 1975) è comparso un editoriale intitolato "Violenza" nel quale tra l'altro si affermava: *quando si arriva all'estremo di immolare vite in forma sistematica, la lotta per la vittoria di una causa o dell'altra supera i limiti etici della convivenza. E appare così il paradosso in cui cadono coloro che — da destra e da sinistra — vogliono convincere gli altri della bontà di quel che difendono e a cui anelano, servendosi del linguaggio brutale delle mitragliatrici. Delle due, l'una: o noi ci riconosciamo come esseri pensanti e capaci di promuovere dibattiti e realizzazioni basati sul gioco fecondo delle iniziative costruttive, oppure prendiamo atto cheogni sensibilità è morta e che debbono prevalere quelli che riescono ad annientare coloro che la pensano differentemente. Quest'ultima sembra essere la scelta degli implacabili fautori della violenza, che abbondano di questi tempi. Noi crediamo fermamente che mai potranno svilupparsi idee ed azioni di vera liberazione sociale da una pratica del terrore. La tensione e l'impegno di quelli che vogliono abolire le ingiustizie ed i sistemi oppressivi devono trovare corrispondenza nel raziocinio, nella solidarietà, nei più alti valori dell'uomo. Coloro che, al servizio di qualsiasi bandiera, si servono di metodi di lotta che contraddicono essenziali diritti umani, perdono qualsiasi autorità morale per invocarli*.

A nostro avviso questa definizione aveva e conserva come destinatari tutti i sostenitori degli "ismi" e delle dottrine di qualsiasi genere: nazionalismo, fascismo, peronismo, marxismo ed è valida per i violatori dei diritti umani di ogni tipo.

Paurosi sono stati i risultati della fanatizzazione e della falsa illusione di ottenere cambiamenti "rivoluzionari", che hanno spinto una parte della gioventù in una guerra assurda e senza alcuna prospettiva di vittoria, anche da un punto di vista programmatico. L'applicazione di una violenza disumana e tante volte indiscriminata ed il terrore, lungi dall'attrarre, come suppongono i loro ideologi, simpatie tra il popolo ed il "proletariato" da loro tanto invocato, crea una sensazione di crescente spavento e rigetto, aprendo la strada ad una repressione che moltiplica i suoi mezzi senza farsi troppo condizionare da pruriti legali, favorisce la tendenza alla confusione intorno ai nobili e sinceri ideali di giustizia e di trasformazione sociale, ripaga i migliori impulsi umani con il dolore, il risentimento e la frustrazione.

Ciò che è accaduto in Argentina può attribuirsi in gran parte al settarismo politico e alla superbia autoritaria praticata e coltivata dal peronismo. Molti dei responsabili continuano con una falsa propaganda all'estero. Gli individui ed i gruppi che si dichiarano marxisti-leninisti sono facilmente identificabili: ciononostante gli atteggiamenti assunti dai totalitari vicini al peronismo hanno suscitato curiose adesioni lontano dall'Argentina, là dove non sono ben conosciuti, dal momento che a seconda dei loro interlocutori essi si proclamano democratici, socialisti, terzomondisti, amici dell'O.L.P. e di altri simili "liberatori", se non addirittura pacifisti intransigenti. ■

---

così è se vi pare

L'Iran che ho descritto nei miei resoconti su Lotta Continua *e a* Radio Popolare *era evidentemente il mio Iran, quello che io vedevo e sentivo. Non comprendo allora perchè tanti compagni se la siano presa tanto: è evidente che non poteva essere che così*. Questo in sintesi è il discorso fatto da Carlo Panella, inviato speciale di L.C. in Iran nelle calde settimane della "rivoluzione" khomeinista (ebbe tra l'altro l'onore di viaggiare da Parigi a Teheran sull'aereo speciale dell'Air France con a bordo il barbuto ayatollah). L'entusiasmo filo-khomeinista dei suoi reportage ha finito per irritare anche i più boccaloni, anche quelli che per un bel po' di tempo sono andati avanti a credere davvero che Khomeini fosse quasi un compagno.

Ma non è tanto il giudizio sulle vicende iraniane che qui ci interessa dibattere, quanto l'esasperato "soggettivismo" di cui Panella si è fatto interprete e che va per la maggiore in gran parte del cosiddetto "movimento". Dopo tanti anni di rigide "verità oggettive", indiscutibili "analisi di classe", ecc., ecco tanti "rivoluzionari" nostrani arrivati ad abbracciare la filosofia pirandelliana del *così è se vi pare*.

Negata qualsiasi possibilità di "oggettività" ai fenomeni sociali, tutto diventa possibile — esattamente come quando lo scolastico richiamo alla "scienza" marxista-leninista tutto spiegava, tutto definiva, tutto permetteva di inventare e mistificare a seconda delle necessità del momento. Miracoli del camaleontismo marxista!

E pensare che per anni ci hanno accusato di "soggettivismo irrazionale", di "individualismo piccolo-borghese",...

RASSEGNA LIBERTARIA

"L'uomo ha modellato la propria società attraverso un'illimitata varietà di forme della vita culturale. Ma oggi, quasi fosse ormai incapace di cogliere la storicità del proprio essere, la cultura appare chiusa in un ambito angusto: stato e economia — problema istituzionale e problema economico — rappresentano i limiti oltre i quali il pensiero non osa avventurarsi, e accetta questi suoi prodotti come ineluttabili necessità. Incatenata a queste istituzioni, la cultura diventa cultura istituzionale".

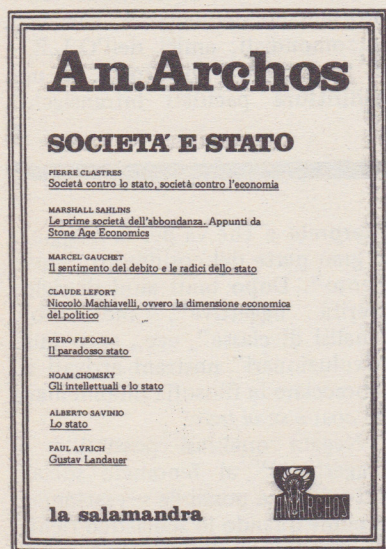
Sviluppare una cultura non istituzionale è quindi il proposito della nuova rivista An.Archos. *Progetto ambizioso, ma necessario, anzi impellente. Il primo numero, monografico come lo saranno i successivi, è dedicato a "società e stato". In esso compaiono articoli estremamente interessanti, soprattutto per il taglio analitico-interpretativo e per la ricchezza intellettuale. Fra questi spicca il breve saggio di Pierre Clastres (morto nel 1977 in un incidente stradale)* "società contro lo stato, società contro l'economia", *pubblicato in francese come prefazione al libro dell'antropologo americano Marshall Sahlins* "Stone Age Economics". *In poche, ma dense pagine, Clastres demistifica le interpretazioni dell'antropologia e dell'etnologia "classiche" sulle società definite primitive e se* "... società senza stato, società senza classi... *(sono)* ... le precondizioni che definiscono primitiva, secondo l'antropologia, una società..." *Clastres approfondisce l'analisi di* "... come si strutturano le relazioni di potere che intercorrono tra una tribù e il suo leader?". *Per arrivare ad una constatazione originale, ma documentata:* "il debito è la categoria politica più sicura per valutare lo stato di una società, il suo configurarsi cambia con il mutare del senso del debito. Dove i capi sono in situazione debitrice verso la società, là siamo in presenza di una società indivisa, poichè il potere risiede omogeneamente nel corpo sociale. Quando è la società in debito verso i capi è perchè il potere si è separato dalla società e concentrato in poche mani, producendo la scissione del corpo sociale in dominati e dominanti".

Del libro di Sahlins viene fornita una piacevole sintesi che mette in luce gli aspetti essenziali di quell'antropologo. La tesi sostenuta capovolge il nostro modo di affrontare il problema economico. Dice Sahlins: "Ci sono due strade verso l'abbondanza: intensificare al massimo la produzione oppure contenere i propri desideri". *E contestando i luoghi comuni della scienza antropologica afferma* "L'errore metodologico che si esprime nell'opinione corrente sulla miseria dei primitivi discende dalla tendenza a dedurre le strutture economiche dalle condizioni materiali; da una assenza quasi totale di oggetti, si è dedotta una esistenza altrettanto spoglia" *mentre è vero il contrario* "I cacciatori-raccoglitori hanno un livello di vita basso in rapporto alla nostra disponibilità di beni; ma se tale è il loro obiettivo e dispongono di mezzi adeguati a soddisfare i loro bisogni materiali senza fatica, l'obiettivo che perseguono è raggiunto", *da questo il Sahlins può concludere che* "I popoli selvaggi hanno poco, ma non sono poveri. La povertà infatti è una relazione tra uomini, uno status sociale. In quanto tale, la povertà è una creazione della civiltà".

Tesi forse discutibile, ma interessante e ricca di spunti per ulteriori ricerche e per nuone vie anche al pensiero economico.

Con "Il paradosso stato" *Piero Flecchia (redattore di* An.Archos *e collaboratore della nostra rivista) affronta una tematica tanto importante per il pensiero libertario da premesse nuove e si muove secondo vie che la tradizione anarchica non aveva preso in considerazione. Un apporto quindi stimolante anche se talune affermazioni lasciano perplessi e andrebbero più ampiamente motivate.*

Completano questo numeno articoli di Marcel Gauchet "Il sentimento del debito e le radici dello stato", *di Claude Lefort* "Niccolò Macchiavelli, ovvero la dimensione economica del politico", *di Noam Chomsky* "Gli intellettuali e lo stato", *di Alberto Savinio* "Lo stato" *di Paul Avrich* "Gustav Landauer". *Una rassegna ricca, dunque, interessante per il lettore italiano ma priva in buona parte di originalità, dato che i saggi pubblicativi sono perlopiù traduzioni dalla rivista libertaria* Libre *(edita a Parigi da Payot) o da libri in circolazione da tempo. In ogni caso, è un dato di fatto positivo che alla rivista quadrilingue di ricerche* Interrogations *(ormai al suo quinto anno di vita) si affianchi questa nuova voce libertaria nel deserto autoritario, che nasce al di fuori del movimento anarchico organizzato.*

AN.ARCHOS, redazione e amministrazione: La Salamandra, via Fabio Filzi 27, Milano, periodicità trimestrale, pagg. 174, lire 3.800 (abbonamento 4 numeri: lire 18.000).

C.P. 3240

Un saggio di Nico Berti e Francesco Codello, che analizza la crisi del marxismo attraverso il prisma della "questione Proudhon"; uno studio di Gabor Tamas Rittersporn sulla natura sociale del dissenso nell'U.R.S.S.; un sostanzioso dossier sulla C.N.T. e sul movimento libertario spagnolo di oggi, con scritti di Juan Gomez Casas, Freddy Gomez e Carlos Semprum Maura... con questo ricco sedicesimo numero si chiude un periodo di Interrogations, *la rivista internazionale di ricerche anarchiche diretta tra il '74 ed il '76 da Louis Mercier Vega e poi da un collettivo redazionale italiano. Come annuncia l'editoriale,* Interrogations *diventerà semestrale (raddoppiando le pagine) e monografica, inoltre,* tutta *redatta in italiano. Vi saranno i riassunti d'ogni articolo in inglese, francese e spagnolo, ma beninteso non è ad essi che i redattori affidano la conservazione del tipico carattere internazionale di* Interrogations, *quanto alla scelta ed alla ricerca dei temi e dei collaboratori.*

La redazione di Interrogations *confida che, nella nuova versione, la rivista possa aumentare assai più che proporzionalmente i lettori dell'area linguistica italiana (che già sono quasi la metà del totale) rispetto al prevedibile calo di quelli delle altre aree linguistiche, e spera in questo modo di attenuare se non risolvere le gravi difficoltà finanziarie, attribuibili anche ad una diffusione troppo ridotta, che stanno strangolando* Interrogations.

Il prossimo numero di Interrogations, *che dovrebbe uscire nella prima metà di giugno, sarà dedicato all'autogestione, in preparazione del convegno internazionale organizzato dal Centro Studi Libertari di Milano per il prossimo settembre, e pubblicherà contributi originali di Nico BERTI, Amedeo BERTOLO, Murray BOOKCHIN, Eduardo COLOMBO, Olivier CORPET, José ELIZALDE, Piero FLECCHIA, Roberto GUIDUCCI, Gustave JOUYEUX, Luciano LANZA, Michele LA ROSA, Albert MEISTER, Dario PACCINO, Antonio PORRELLO, Gian Paolo PRANDSTRALLER.*

INTERROGATIONS, semestrale, un numero 2.500 lire/due numeri 4.000 lire. Redazione e amministrazione: via G.Reni 96/6 10136 Torino. Versamenti: c.c.p. n. 2/18534 intestato a Roberto Ambrosoli, Torino.

fuoco alle mimose!

Ho letto sul numero 72 di "A" un tentativo di stroncatura uterina del libro di Annie Le Brun "Disertate". Sono rimasta molto sorpresa che "A" si presti a esorcizzare una delle rare pubblicazioni di dissenso (scritto da una donna su problemi della donna) che compare a smuovere il grigio e lamentoso, seppur floridissimo, panorama dell'editoria per le donne.

Certo il libro, brillante e provocatorio anche se di non facile lettura, non deve essere piaciuto molto al settore più regressivo del femminismo italico, e qualche tentativo di stroncatura ce lo potevamo espattare. Secondo me non è piaciuto a quel settore che ha fatto di tutto per creare un nuovo ruolo per le donne dopo quello di casalinghe, sante, puttane: quello di femminista. Ruolo che per essere tale deve rispettare certe regole che si codificano in una ennesima ideologia con tanti luoghi comuni, riti e idiozie, mimose, zoccole, scialli, collant ecc. ecc... tante piccole cose che han dato in pochi anni una sicurezza, una possibilità di riconoscersi femministe in mille luoghi comuni, per poter recitare insieme la nuova parte facendosi imporre nuovi schemi che una volta accettati e praticati possano far dire, sì, quella lì è una femminista.

Ammette a malincuore l'autrice della critica al libro: "forse è vero che la liberazione della donna (come quella dell'uomo) è un'impresa in larga parte solitaria". Certo irrita le fautrici dell'intruppamento delle donne che si vada a dire in giro che alla base di ogni crescita sociale, stia un problema di coscienza (individuale) e non di numero, e che questa coscienza tende a sparire con la pratica delle liturgie, con l'adattamento a un modello precostituito, per fare posto al pecorismo, alla delega, alla paura della propria identità e al bisogno di riconoscersi in qualcosa di superiore che dia una paterna sicurezza come ad esempio un numeroso movimento femminista, accettandone con gioia le regole stabilite proprio perchè massificanti e annullanti il problema della nostra scomoda personalità.

Io spero invece che almeno le donne anarchiche non abbiano dubbi sulla necessità della coscienza individuale e sulla azione diretta critica e originale come base essenziale per qualsiasi evoluzione, e questi "forse" non se li siano mai posti.

Condivido le critiche di Annie sulla azione negativa del movimento neo-femminista sulla reale liberazione della donna. Pare invece che Marina Valcarenghi non abbia afferrato la critica rivolta al femminismo come movimento organizzato. Infatti non è "l'impegno sociale per l'aborto o per gli asili nidi" che impedisce "alla donna una rivolta personale contro il destino che il modello sociale le impone". Ma è il metodo usato dal movimento femminista (e specificatamente neofemminista classico, accettando le distinzioni tracciate a pag. 26 dello stesso numero di "A" da Claudia Vio) che ricalca paradossalmente (data la divisione in buone-le donne e cattivi-gli uomini) gli stessi metodi delle organizzazioni tipicamente maschili più autoritarie e liberticide; dagli effetti minimi più palesemente ridicoli, di costume (la già citata divisa da femminista che corrisponde a quella del sinistrese) agli aspetti più seri, apertamente reazionari come la nascita di una ideologia, di un vangelo femminista fino ad arrivare alla proclamazione del primo potere buono della storia dell'umanità, quello delle donne.

Queste sono le cose che dovrebbero far accapponare la pelle alle donne libertarie. E invece su "A" si trova lo spazio per criticare visceralmente una pubblicazione intelligente e acuta, che ha l'unico torto di aver colpito nel segno gli aspetti più retrivi e, guarda un po' più antilibertari del femminismo. FUOCO ALLE MIMOSE.

Violetta *(Torino)*

a proposito di E. Goldman

Cari compagni,

*nelle note biografiche di Emma Goldman (*Un modo diverso di essere donna, *"A" 72) ho rilevato un errore: vi è scritto infatti che morì in Olanda.*

Emma, dopo la fine della guerra di Spagna, decise di venire in Canada e arrivò a Toronto nell'aprile 1939, con lo scopo di lanciare una

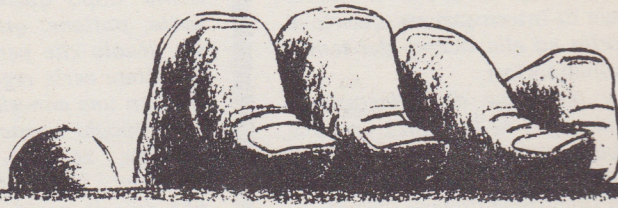
campagna di raccolta di fondi per venire in aiuto dei bimbi dei compagni spagnoli che si trovavano nei fetenti campi di concentramento nella "civil" Francia del sud. Nel febbraio 1940 subì un'emorragia cerebrale che le paralizzò mezza vita, inclusa la parola. Malgrado l'intervento dei migliori chirurghi e neurologhi, morì il 14 aprile 1940 nel suo appartamento di Toronto, me presente.

Emma aveva espresso ripetutamente a noi tutti che, se fosse morta nel Canada, avrebbe desiderato di essere interrata vicino ai martiri di Chicago, dal cui martirio essa ebbe la prima spinta nell'abbracciare l' ideale anarchico. Il suo desiderio fu rispettato e le sue spoglie riposano a fianco dei compagni legalmente assassinati l'undici novembre 1887.

Congratulazioni a tutti, per l'eccellenza degli articoli apparsi nell' ultimo (ora penultimo, *n.d.r.*) *numero della rivista.*

Attilio Bortolotti *(Toronto)*

SOTTOSCRIZIONE DAL 22.3.'79 al 24.4.'79

C.B. (Genova), 10.000; C.C. (Funo), 5.000; B. (Milano), 1.000; M.R. (Milano), 10.000; S. (Milano), 5.000; M.T. R. (Milano), 30.000; G. e M. (Lyon), 10.000; A. e A. (Marina di Carrara), 15.000; M.T. (Milano), 3.500; E.G. (Rocca di Papa), 2.000; J. e E.E. (Van Nuys - USA) 5.100; A. (Pistoia), 500; S.P. (Fornovo Taro), 2.500; a/m P., D. (Marsiglia), 30.000; A.D. (Capaccio S.), 2.000; a/m P., G.T. (Rensselaer - USA), 12.000; a/m p., O.R. (Melbourne - Australia), 25.000; a/m P. G.F. (Melbourne - Australia), 25.000; a/m P., A. Peretti ricordando i compagni Giuseppe Bonora e Giuseppe Peretti (Canton Ticino - Svizzera) 80.000; E.B. (Canton Ticino - Svizzera), 2.000; B. (Milano), 500; E.M. (Doraville - USA); 14.000; C.D. (Seregno), 2.000; a/m J.S. parte ricavato festa campestre tenutasi a Miami - USA) il 27.3.'79, 117.700; F.P. (Cinisello), 5.000; P.B. (Milano), 50.000; a/m J.S. parte ricavato cena in casa Mogliani (Miami - USA), 64.000; E.G. (Rocca di Papa), 2.000; T.F. (Milano), 20.000; a/m P., dal solito vecchio compagno romagnolo (Saludecio), 50.000; F.S. (Ghiare di Berceto), 10.000; S.B. (Lecco), 5.000; F.B. (Marina di Pietrasanta), 3.000; E.G. (Rocca di Papa), 2.500; P.Z. (Roma), 10.000; A.G. (Livorno), 5.000; a/m Michela, una giovane coppia (Messina), 20.000; C.G. (Canonica d'Adda), 10.000; G.C. (Cassina De' Pecchi) 3.000; raccolti dai compagni della redazione (Milano), 500.000. TOTALE L. 1.169.300.

Finalmente, ci siamo. Dopo averne parlato (ogni tanto) per anni — il primo editoriale in proposito risale a sei anni fa — da questo numero la rivista inizia ad essere distibuita nelle edicole dalla SODIP. Entro il 10 di ogni mese "A" si può acquistare — oltre che in qualche edicola di alcuni paesi — in molte edicole delle seguenti località: *Torino*, *Milano* (+Cinisello Balsamo +Sesto San Giovanni), Lecco, Padova, Mestre, *Venezia*, *Genova* (+Nervi +Pegli +Sestri Ponente +Sampierdarena), La Spezia, *Bologna*, Imola, Cesena, *Firenze*, Carrara-Avenza, Ancona (+Osimo), *Roma*, Pescara, *Napoli*, Bari, Lecce, Reggio Calabria, Palermo.

Come si vede, alle otto città preannunciate (indicate in corsivo) se ne sono aggiunte altre. Altre ancora se ne aggiungeranno a partire dal prossimo numero, anche in seguito alle richieste che i compagni ci faranno pervenire. Infatti, come abbiamo già scritto sullo scorso numero, è sufficiente che un compagno ci indichi nominativo e indirizzo di una o più edicole alle quali desidera che venga inviata la rivista (oltre, naturalmente al quantitativo di copie presumibilmente vendibile), e sarà nostra cura informarne tempestivamente la SODIP che provvederà all' invio delle copie richieste a partire dal numero successivo di "A".

A partire da questo numero aumentano anche le stazioni ferroviarie nelle cui edicole si può trovare "A": oltre alle edicole servite dalla COVES, anche quelle servite dalla ITALSTAMPA (cioè quelle delle linee Nord Milano) vendono "A". Sono dunque interessate le edicole delle stazioni di Varese Nord, Como Nord, Bullona Nord, Bovisa Nord e le due edicole della stazione Nord di Milano.

La rivista continua ad essere in vendita nelle edicole della metropolitana di Milano e di Roma, nelle principali librerie (distribuzione GHISONI LIBRI/ISAT), tramite vendita militante un po' dovunque ed infine tramite abbonamento.

Ora che la rivista ha compiuto il "salto" in distribuzione nazionale — seppure per ora forzatamente limitata ai centri suindicati — *è indispensabile* che venga fatto uno sforzo significativo per *pubblicizzarne la presenza nelle edicole*. Mentre noi della redazione stiamo definendo nei dettagli la mini-campagna pubblicitaria (a pagamento) su alcuni quotidiani a tiratura nazionale (in maggio un nostro inserto pubblicitario dovrebbe apparire su *La Repubblica* e su *Lotta Continua*), i compagni delle località interessate dovrebbero impegnarsi nell'affissione del manifesto pubblicitario che noi mettiamo *gratuitamente* a disposizione dei compagni e gruppi interessati. Le richieste vanno naturalmente indirizzate alla redazione.

Un'ultima comunicazione. Tutti coloro che, di loro iniziativa, già portano la rivista in qualche edicola, dovrebbero comunicarcene *urgentemente* nominativo, indirizzo e quantitativo consegnato all'edicola, tenendo presente che dal numero successivo "A" sarà fatta pervenire all'edicola direttamente dalla SODIP. E' questa dell' esclusiva nella distribuzione alle edicole una clausola del nostro accordo con la SODIP, che dobbiamo rispettare. Tutto ciò, evidentemente, non riguarda le librerie nè tantomeno il circuito militante, che resta a nostro avviso il più significativo e che vorremmo vedere incrementato parallelamente a quello commerciale.

VENEZIA 28-30 SETTEMBRE

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SULL'AUTOGESTIONE

segreteria: Centro Studi Libertari "G. Pinelli" - Viale Monza, 255 - 20126 Milano - Tel. 02/25.74.073

NUMERO SETTANTAQUATTRO

STIERE O VOCAZIONE?

da poco ricono-
a era di gestione
uta invece in una
o del posto di la-
lcune anche con
e della legge sull'
sentisse di aprire
dale.

mi hanno consenti-
re naturale, quasi
lo inevitabile di es-
dicare i miei dirit-
pio l'ultima batta-
fatto in clinica,
ni non superassero
partiva da un mio
non fare turni più
na mia intolleran-
con cui si lavorava:
che trovavo, come
esprimere attra-
to, la lotta.
dunque, vorrei in-
are con te alcune
della mia venuta in
azitutto il corso:
di preparazione al
profilattico, che io
sostenuto, di cui
bile. Questo corso
to importante per
mi consentiva di
molte donne, stupi-
re un tecnico che
loro da donna a
n dall'alto di una
corso che mi ha
a molte storie di
momento bellissi-
tte. Come tutte le
il corso doveva
non voleva diventare un'istituzione, una burocratizzazione, un momento di informazione, utile, ma non certo liberatorio. Io avvertivo questo pericolo, insieme all' isolamento in cui portavo avanti l'iniziativa. I miei colleghi non venivano quando dovevano tenere le lezioni, arrivavano tardi, lavoravano male. Alla fine tutto ricadeva su di me, capisci? Anche i colleghi compagni si comportavano così. Mi sembrava di essere l' unica a capire il significato del corso, a prendermi a cuore i problemi delle donne. Uno dei loro problemi era la solitudine in cui portavano avanti la gravidanza, il parto: senza nessuna vera collaborazione del loro compagno.

Così mi parve naturale proporre al corso un'opportunità: che i mariti partecipassero al corso, e poi al parto. La mia proposta però trovò molta incomprensione: molti mariti non erano disposti a partecipare al corso, ci venivano "per far piacere alla moglie", altri avevano paura della sala parto "se vedo mia moglie così, magari mi viene un trauma e non riesco più a far l'amore con lei", mi ha detto uno. Io, non so perchè, mi arrabbiavo moltissimo con questi uomini, con questi "poveri operai" che non volevano essere responsabilizzati, coinvolti, ma che trovavano "naturale" che la moglie si desse da fare, venisse al corso, soffrisse durante il parto. Fare figli è un lavoro da donne, capisci? Ma se il figlio è anche tuo, è anche tuo dovere di uomo collaborare con la tua donna, no? Molti poi avrebbero voluto entrare in sala parto, ma del corso non ne volevano sapere. Adducevano la scusa del lavoro, in realtà ritenevano ridicolo fare una battaglia in fabbrica per ottenere tre, quattro ore di permesso per prepararsi a diventare padri. Ma che cosa avrebbero potuto fare in sala parto se non si fossero preparati prima a capire quello che stava succedendo? Magari sarebbero stati di ostacolo, di ingombro. Se si fossero preparati, nei momenti difficili, vicino alla moglie, potevano ricordarle come rilassarsi, aiutarla a respirare nel modo giusto, ma impreparati avrebbero solo aggiunto nervosismo. I miei colleghi non capivano questo mio insistere che i padri partecipassero al corso, nemmeno molte donne lo capivano: e se non si battevano loro, se loro erano complici dei loro compagni, se vedevano solo un femminismo esasperato nella mia proposta, che potevo fare io? Così ho capito che se la donna vuole rimanere schiava, tu non la puoi liberare, che è sempre chi paga, in prima persona, che deve darsi da fare, ribellarsi. Ho lasciato perdere il corso, c'è ancora, ma a me sembra ormai un'istituzione, svuotato del suo significato più profondo. Poi ci sono state le vicende dell'aborto, le denunce per istigazione a disattendere alla legge, la nostra vittoria in tribunale, ma rispetto alla sconfitta subita con il corso mi sembrano poca cosa.

La ritieni una sconfitta definitiva? Non pens
a molti fattori, a
fatto che le donn
vano in ospedale
mento in cui eran
non avevano con
tri rapporti?

Forse: per que
randomi a un co
vorare nei consul
ma forse è un'illu
che lì ci siano m
bilità...

Attualmente,
nare la tua river
turni, ti hanno pr
sala, ma nel frat
no trasferito dal
tricia alla sala c
trovi, quali prob
come pensi di ris

E' una situaz
ed imbarazzante
non vanno, il pe
male, sembra n
porti niente dei n
no trovata a pass
tuazione in cui n
talmente dalla pa
nale ad una in cu
colleghe puericult
ambivalenza. Mi
re che la scarsa p
tamento, non giu
che se ne freghi
ni: c'è una grand
za, capisci? Al p
li lavano, provoc
Ma come posso f
l'importanza del
senza impormi i
gante ed autorita

Non pensi che
periodiche del p
sentirebbero di fa

Anche le riun
essere imposte, p
nale non ne sen
Ho cercato di p